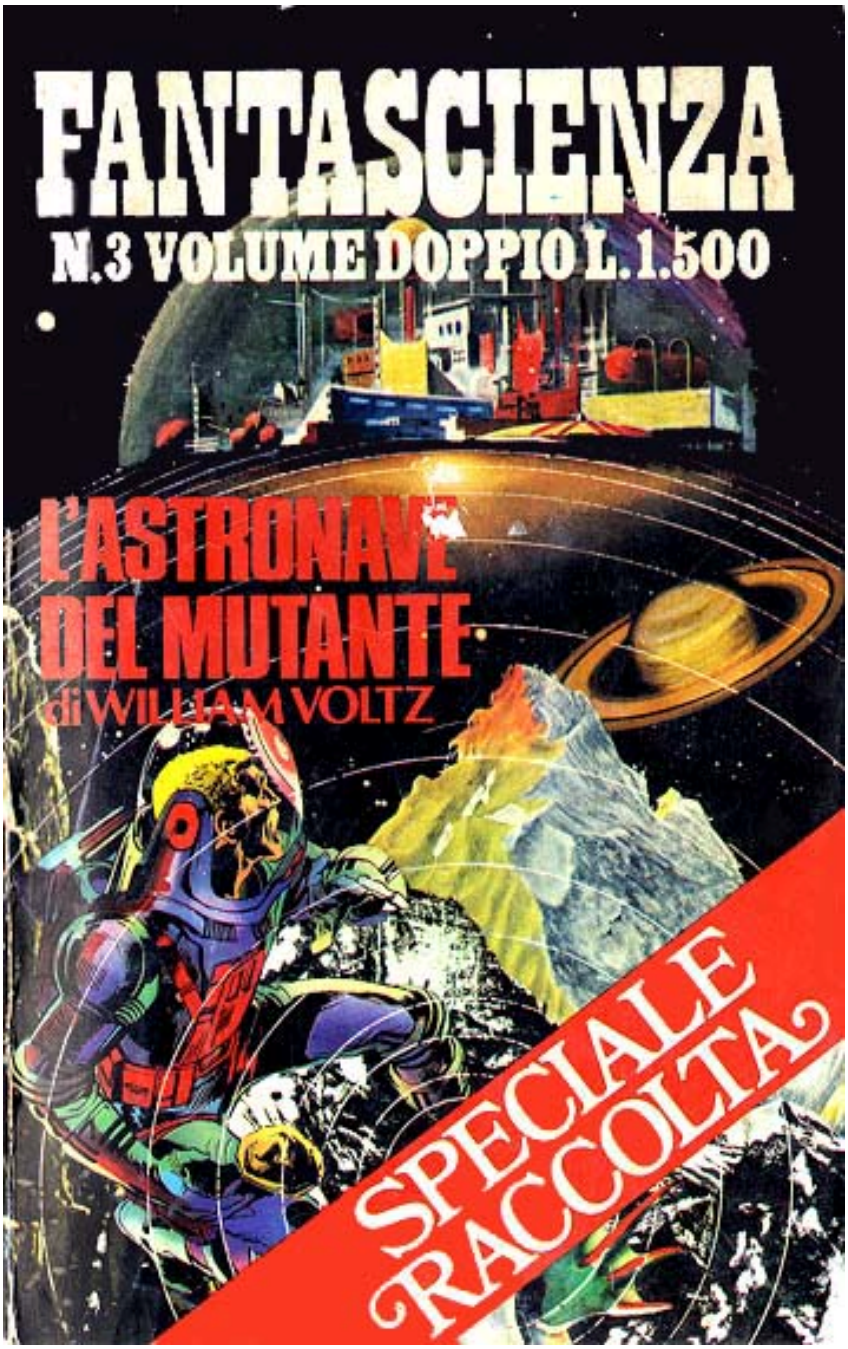
William Voltz

L’astronave del mutante

Titolo originale: *Das Schiff des Mutanten*
Traduzione di Mariangela Sala
© 1967, 1976 William Voltz
© 1978 Editrice Il Picchio, Milano
Spazio 2000, anno II - n. 9 (15 febbraio 1978)
edizione di riferimento: *Speciale Raccolta* n. 3 (30 maggio 1979)



VISIT…

Indice

Profilo dell'autore di Antonio Bellomi (1977) 3
La parola all'autore 5
L'astronave del mutante 6
Capitolo I 7
Capitolo II 13
Capitolo III 20
Capitolo IV 26
Capitolo V 31
Capitolo VI 36
Capitolo VII 42
Capitolo VIII 54
Capitolo IX 61
Capitolo X 70
Appendice all'edizione Bluebook 74
Il prezzo 75

Profilo dell'autore

di Antonio Bellomi (1977)

Nel gruppo degli autori di "Perry Rhodan", William Voltz rappresenta la penna più giovane. Ciò non toglie che nello stesso tempo sia anche il caporedattore della famosa serie. Questo dimostra, se mai ce ne fosse bisogno, le indubbie qualità dell'autore che, già notissimo nel campo del *fandom*, è passato con successo alle riviste professionali. Da questo passaggio sono passati ormai molti anni, Voltz è andato via via migliorando e se dapprima era giustamente famoso per i racconti brevi, specialmente quelli a sfondo umoristico, ora è anche ampiamente acclamato per i suoi romanzi.

Nonostante la sua passione per la tecnica, Voltz è un esperto di fisica, fisica nucleare e astrofisica, questa sua passione non pesa mai sulla narrazione, ma gli serve esclusivamente per non commettere grossolane assurdità scientifiche.

Voltz è un autore vario, scrive fantascienza d'avventura e nello stesso tempo storie d'atmosfera. Oppure storie robotiche che hanno entusiasmato migliaia di lettori, come il romanzo presentato in questo numero. Finora di Voltz in Italia si conoscevano solo tre storie, una pubblicata dall'antologia "Fantascienza: Terrore e verità": *Quarantena*, una delle più famose, detto per inciso; *La spia*, pubblicato su "Perry Rhodan n. 5" e *Ernesto, il robot* pubblicato su "Altair n. 3". Un'altra storia verrà prossimamente pubblicata dalla rivista critica "Robot".

Le storie brevi sono state quelle che hanno dato la fama a Voltz. Ne ha scritte moltissime e le sue antologie sono state ripetutamente ristampate. Dalle storie brevi ai romanzi il passo è inevitabile anche se non sempre facile; molti autori nel passaggio ci hanno rimesso le penne. Questo però non è successo a Voltz che ha saputo trasfondere anche nelle opere più lunghe quell'abilità di inventiva e di scrittura che l'avevano reso famoso con i racconti. In Voltz l'humor non fa mai difetto, l'inventiva è pronta, le trame ben congegnate e ricche di colpi di scena. Il successo quindi non è mancato, Voltz è stato addirittura ammesso al team di "Perry Rhodan", un riconoscimento che in Germania ha grande valore. Tutto ciò non ha naturalmente impedito che Voltz si dedicasse anche a romanzi autonomi in cui fa sfoggio di tutta la sua abilità.

È notevole inoltre come da alcuni elementi classici che molti altri autori hanno trattato in precedenza prima di lui, Voltz sia riuscito, con un abile rimescolamento degno di uno scrittore di razza, a creare una trama assolutamente originale che non sembra avere esempi precedenti. Nelle fantascienze cosiddette minori questo è un fatto insolito e che merita di essere considerato nel giusto valore in quanto indica che ci si trova di fronte a un autore di grandissime possibilità che non sarebbe giusto escludere dall'Olimpo fantascientifico solo perché non è anglo-americano.

William Voltz, insomma, è un autore che farà parlare molto di sé in Italia nei

prossimi anni, come del resto già ha colpito l'attenzione dei lettori americani. Un nome da tenere presente e da seguire da vicino.

Bibliografia italiana
[a cura di *Bluebook*]

Malgrado l'augurio rivoltogli dal curatore della collana "Altair", i lavori di William Voltz (28 gennaio 1938 - 24 marzo 1984) rimangono tuttora rari in Italia: finiti gli anni '70, lo scrittore sembra scomparire da riviste e librerie nostrane.

Della vasta serie di romanzi e racconti sul personaggio di Perry Rhodan, Voltz ha firmato dodici titoli (gli ultimi due in collaborazione con Kurt Brand). Di questi, in Italia sono usciti solo:

1961 - La spia (*Der Spion*) - Perry Rhodan n. 5 (Milano 1976)
1965 - Terrore tra le stelle (*Invasion der Puppen*) - P. Rhodan Extra 1 (Milano, 1978)
1965 - Una trappola per Perry Rhodan (*Ich, Rhodans Mörder*) - Perry Rhodan Extra 4 (Milano, 1978)
1967 - Il nido psionico (*Das Psi-Nest*) - Perry Rhodan 34 (Milano 1979)
1967 - L'appartamento di lusso (*Komfortwohnung*) - Perry Rhodan 35 (Milano 1979)

Solo pochi romanzi di Voltz sono apparsi in Italia:

1965 - La Leggenda dei Robot (*Robot-Legende*) - Altair 4 (1977)
1966 - La città morta (*Die Todesstadt*) - Gemini 7 (1978)
1967 - L'astronave del mutante (*Der Schiff des Mutanten*) - Spazio 2000 9 (1978)
1967 - Sovrappopolazione (*Die Bevölkerungsbombe*) - Verso le Stelle 9 (1979)

Non cambia la situazione sul fronte dei racconti:

1961 - Quarantena (*Quarantäne*) - Le Situazioni 25 (1965)
1961 - Il prezzo (*Der Preis*) - Robot 11 (1977)
1963 - Ernesto il robot (*Ernesto, der Ballspielet*) - Altair 3 (1976)
1965 - Vacanze su Morunguma (*Urlaub auf Morunguma*) - Gemini 4 (1978)
1965 - La guardia ai morti (*Totenwache*) - Antares 4 (1981)

La parola all'autore

William Voltz è una nostra scoperta e ne andiamo fieri. Siamo stati noi infatti a presentare per la prima volta in Italia i suoi romanzi quando di lui si conosceva solo un breve racconto, peraltro molto buono.

Ora Voltz torna con questo elettrizzante romanzo che siamo sicuri verrà apprezzato dai nostri lettori con lo stesso entusiasmo che ha accolto «*La leggenda dei robot*». [Antonio Bellomi]

Nelle nostre scuole, durante le ore di tedesco, si parla volentieri della fantascienza, e così accade spesso che mi si inviti per una discussione. Questo non perché io sia in grado di fornire esempi di saggezza che lasciano senza fiato, ma perché vedono spesso in me un rappresentante di quel tipo di letteratura che non viene giustamente riconosciuto (dal punto di vista letterario). Così, devo lasciarmi fare domande poco rispettose, sul tipo di quella che voleva penetrare la differenza fra Isaac Asimov e William Voltz. Mi misi a ribattere, ancora una volta, sui punti di contatto che esistono fra Asimov e me, ad esempio il fatto che entrambi ci irritiamo terribilmente per le critiche cattive.

Ancora più stretto di quello con la fantascienza, è il mio rapporto con il calcio, che nonostante la mia venerabile età (ho 38 anni), gioco ancora attivamente, e che cerco di inculcare anche ai miei due figli. Trovo che la fantascienza e il gioco del calcio si conciliano bene; conoscete un'attività migliore dello scrivere un romanzo di fantascienza, quando si hanno entrambe le gambe ingessate?

Viaggio volentieri, ma da quando molte case editrici all'estero hanno deciso di pubblicare le mie opere, questa possibilità è stata notevolmente limitata; come potrei infatti, per esempio, rispondere alle domande di un lettore giapponese?

Posseggo una grossa collezione di dischi di musica country, e un giorno o l'altro realizzerò un mio vecchio sogno: scriverò sotto pseudonimo un romanzo western. Dicono che una fabbrica di birra in Germania lavori esclusivamente per provvedere al mio fabbisogno personale; naturalmente è un'esagerazione, ma quando uno ha scritto due dozzine di racconti e quasi duecento romanzi, ha bisogno di qualche stimolo spiritoso (ovvero contenente un bel po' di spiriti).

Mia moglie (è lei che risponde a tutti i lettori che mi scrivono) mi vede come un bambino particolarmente cresciuto (1,87 di altezza), e come tale mi tratta.

Quando mi trovo a bere qualche bicchiere fuori casa, e discuto con degli sconosciuti, l'unità dell'universo mi sembra vicina quanto è più possibile; più vicina di adesso, perché ora devo scrivere di qualcuno che non conosco minimamente.

L’astronave del mutante

Capitolo I

Lo straniero urtò l'orologio a pendolo. Per un attimo, tenne una mano tesa davanti a sé con le dita allargate, come se temesse che il battente potesse richiudersi troppo rapidamente e colpirlo.

Mio Dio, come è pallido, pensò Klymer. Deve essere uno di quegli astronauti.

Lo straniero arrestò il battente della porta con la punta delle dita e lo fece dondolare più volte per gioco, un gesto che parve pigro e attento nello stesso tempo. Fissò la stanza satura di fumo, i suoi occhi grandi e scuri sembrarono voler afferrare tutto in una volta. Klymer fu subito colpito dall'andatura strascicata dello straniero, un avanzare lento e apparentemente faticoso, che però non faceva sorgere il sospetto che quell'uomo che camminava potesse essere stanco o esausto.

Lo straniero aveva delle spalle strette, ossute. Indossava un panciotto nero accuratamente fasciato in vita con una cintura.

Viene direttamente al mio tavolo, pensò Klymer meravigliato. Lo straniero si aprì senza fatica un varco attraverso gli uomini che stavano in piedi pigiati, senza toccare nessuno. A Klymer ricordò involontariamente una nave aerodinamica la cui prua tagliava le onde.

Lo straniero si fermò davanti al tavolo di Klymer. Da vicino sembrava ancora più pallido e magro.

«Pensavo di poter bere qualcosa», disse lo straniero. La sua voce era accondiscendente, esprimeva chiaramente il disprezzo che egli sembrava provare per gli uomini riuniti nella stanza.

Klymer affondò le mani nelle tasche dei suoi pantaloni da lavoro e spinse i piedi sotto il tavolo. Guardò lo straniero strizzando pigramente gli occhi.

«Abbiamo un'assemblea per lo sciopero», disse Klymer. La sua voce risuonò più rabbiosa di quanto avesse avuto l'intenzione. Non aveva niente in contrario se lo straniero se ne stava al suo tavolo, nemmeno se era veramente uno degli astronauti.

«Sì, sì», disse lo straniero. «Quanto durerà ancora questo maledetto sciopero?»

«Non lo so», replicò Klymer. «Forse un paio di giorni.»

«Non possiamo aspettare così tanto», disse lo straniero con rammarico.

Allora lo è, pensò Klymer. È un astronauta. Sembra uno sbarbatello. Questo tipo non potrebbe lavorare in una piantagione.

«Allora decollerà senza prendere a bordo il carico?» si informò Klymer. Si rammaricò di non avere una seconda seggiola. A poco a poco si stava seccando di dover guardare quel viso pallido alzando gli occhi. Ed era ancora più spiacevole l'essere fissato da quegli occhi imperscrutabili.

Klymer sentì che la zona intorno alle anche tirava dolorosamente, cosa che era andata peggiorando negli ultimi giorni. Era una conseguenza del suo lavoro alla piantagione. Forse poteva resistere ancora due anni, eventualmente anche tre, ma poi sarebbe stato un uomo ammalato e quel poco di denaro che avrebbe risparmiato

prima di allora, non sarebbe bastato nemmeno per tornare sulla Terra.

Sentì la voce dello straniero, indifferente e condiscendente.

«Ce ne infischiamo del carico. Prima di ritornare sulla Terra, ci avvicineremo in volo ad altri sette pianeti, dove potremo caricare dei frutti di Lourka.»

«Ma perché è venuto qui?» domandò Klymer amaramente.

«Cerchiamo un nuovo capo caricatore», disse lo straniero. «L'uomo che provvedeva a bordo a questo compito, è morto.»

«Morto?» ripeté Klymer. «Di che cosa?»

«Ha bevuto fino a morirne», spiegò l'astronauta. Una ruga pensierosa comparve sul suo viso. «La maggior parte beve», disse dispiaciuto. La sua voce ritornò ad essere subito sprezzante, quando aggiunse: «Questo non vuol dire che non eseguano il loro lavoro. Sanno lavorare maledettamente bene. Tutti quelli che abbiamo a bordo.»

«Quanti sono?»

«Dodici», rispose lo straniero. «Escluso il capo caricatore.»

Gli uomini diventarono irrequieti, quando l'uomo che comandava lo sciopero salì su un tavolo e incominciò a battere più volte un cucchiaio contro un bicchiere di birra, per farsi sentire.

«Tanto non si arriva a niente», disse Klymer stanco. «Non si arriva mai a niente. Adesso si scaldano di nuovo la testa, ma dopo, quando sono sdraiati nelle loro baracche fredde, desiderano di essersi già arresi e aver interrotto lo sciopero.»

«Lo interrompa, allora», disse semplicemente l'astronauta.

«Io?» domandò Klymer stupito. Batté sulla piccola cassetta,sul tavolo. «Io sborso solo i quattrini per lo sciopero.» Indicò in direzione del tavolo, dove incominciava a parlare quello che comandava lo sciopero. «Il capo è lui.»

«Perché non lo ammazza?»

Klymer fissò lo straniero. «Dice sul serio?»

«Naturalmente», replicò l'uomo affabilmente. «Se no, glielo chiederei?»

Klymer incominciò a sentirsi a disagio. Gli vennero in mente diverse storie, che aveva sentito sugli astronauti.

«Sembra che questa faccenda non le piaccia», osservò lo straniero, quando Klymer tacque.

«Non mi piace», ammise Klymer. «Non mi piace assolutamente.»

A che cosa serve, si chiese disperatamente, se adesso scioperavano per giorni e giorni per indurre la compagnia a creare migliori condizioni di lavoro? Con la prossima nave passeggeri della compagnia sarebbero arrivate nuove forze lavorative e li avrebbero licenziati tutti.

Ad un tratto l'astronauta si chinò verso di lui e appoggiò entrambe le mani sul tavolo. I suoi grandi occhi erano privi di espressione e colmi di indifferenza. Klymer si domandò perché gli fosse saltato agli occhi solo adesso. «Venga con me sulla nostra nave, come capo caricatore», disse l'astronauta.

«Non sono matto», proruppe Klymer rifiutando.

«Mi chiamo Virgil», disse lo straniero, come se non avesse compreso Klymer. «E le prometto che – se solo vuole – avrà questo lavoro.»

Klymer aveva già sentito di tanti uomini che erano andati su una di quelle grandi

astronavi, ma non aveva mai sentito niente di un uomo che ne avesse lasciata una.

C'erano voci che dicevano che ognuna di queste grandi navi era comandata da un mutante. Solo quegli esseri inquietanti erano in grado di tenere a bordo degli uomini per lungo tempo. E a bordo di ogni nave c'era un uomo, che quando era necessario commetteva omicidi per ordine del mutante.

«Sciocchezze!» sbottò Klymer. Involontariamente aveva parlato ad alta voce.

Virgil si girò da una parte, cosicché Klymer poté vedere le schiene dei lavoratori voltati verso il capo-sciopero che li arringava violentemente.

«Sono finiti», disse Virgil a Klymer. «Si guardi intorno. Non appena la prossima nave passeggeri arriverà con dei nuovi lavoratori, lei e tutto il mucchio verrete licenziati. Allora farà parte dei lavoratori disponibili e la compagnia potrà mandarla da qualche parte con una paga schifosa.»

«Da quanto tempo è a bordo della nave?» domandò Klymer, soffocando l'ira.

Virgil disse: «Da venti anni circa.»

«Sembra più giovane», disse Klymer.

«Sono nato su questa nave», disse Virgil.

Klymer divenne incerto. «Non sapevo, che a bordo ci fossero anche delle donne», disse scusandosi.

Virgil rise sprezzante.

«Allora?» domandò. «Viene?»

«Sì», replicò Klymer, stupendosi lui stesso. «Vengo. Mi chiamo Klymer.» Si alzò mentre parlava e portò al tavolo un altro uomo.

«Prendi la cassa, Leggs», disse. «Me ne vado di qui.»

L'uomo che si chiamava Leggs lasciò scivolare lo sguardo su Virgil e Klymer. Aggrottò la fronte, e gli si poté letteralmente leggere in volto che il suo cervello lavorava. Alla fine prese la cassetta con entrambe le mani e la ficcò sotto il braccio destro. «È un astronauta, vero?» brontolò.

«Sì», disse Klymer. Gli sembrava di sentire un senso di colpa. Ma si disse che non doveva niente a nessuno e che poteva andare dove voleva.

«Riflettici ancora», propose Leggs.

«Sparisca!» sibilò Virgil.

«È solo una proposta», borbottò Leggs, senza guardare Virgil. Poi se ne andò, il busto leggermente curvo in avanti, come se dovesse portare un grande peso.

«Lei aspetti qui», disse Klymer a Virgil. «Vado a prendere le mie cose alla baracca.»

Virgil si scostò lentamente dal tavolo. Il suo panciotto di seta nera luccicava alla luce della lampada a soffitto. Dava allo stesso tempo un'impressione di freddezza e dignità. Era uno degli uomini più strani che Klymer avesse mai visto.

Andarono alla porta uno di fianco all'altro, Klymer a passi sicuri, decisi e Virgil con la sua andatura strascicata. Accanto alla porta a vento stava un uomo piccolo con un paio di pantaloni con la pettorina e una camicia sbiadita. Ascoltava attento il discorso del capo-sciopero, e sul suo volto c'era un'espressione colma di abnegazione. quasi affannata, sembrava assorbisse inebriato le parole dell'oratore. E tuttavia si rivolse a Klymer e all'astronauta, senza che l'espressione del suo volto mutasse, come se potesse ascoltare il discorso e nello stesso tempo parlare con i due

uomini.

«Perché vai via?» domandò a Klymer.

«Viene con me!» disse Virgil con degnazione.

«Non farlo!» disse a Klymer il piccolo uomo.

Klymer sentì nascere in sé l'ostinazione. Perché tutti tentavano di dargli dei consigli, anche se nessuno li chiedeva? Diavolo: chi era, perché gli altri credessero che potesse non essere in grado di sbrigarsela lui con i suoi problemi? Spalancò la porta con un gesto d'ira e uscì. Sentì che l'astronauta era dietro di lui, anche se non lo udiva. La porta cigolò sui cardini, prima di fermarsi. Le assi della veranda scricchiolarono, quando Klymer vi passò sopra e uscì in strada.

Era una sera fredda e il suolo sotto i piedi di Klymer era gelato.

«Perché non vuole aspettare qui?» domandò Klymer. «La mia baracca non è lontana.»

Virgil ridacchiò. Era la prima volta che mostrava qualcosa di simile all'ilarità.

«Dopo tutto adesso apparteniamo allo stesso genere», disse l'astronauta.

Mentre camminavano sulla strada, che di giorno veniva smossa profondamente dai pneumatici dei pesanti furgoni da trasporto, Klymer cercò di portare calma e ordine nei suoi pensieri. Era arrivato su quel mondo quattro anni prima, per lavorare nelle piantagioni. Già un mese dopo si era reso conto che le promesse, che gli erano state fatte sulla Terra, non si avveravano assolutamente. Era lì solo per farsi sfruttare dalla compagnia. Era lì per aiutare miliardi di uomini sulla Terra a non morire di fame. Le enormi astronavi erano costantemente in viaggio fra la Terra e tanti mondi, per portare generi alimentari. Klymer non sapeva quante navi ci fossero, ma dovevano essere mille come minimo. Spesso erano in viaggio per anni, prima di ritornare sulla Terra e scaricare il loro enorme carico. Tra i proprietari delle navi e le compagnie c'era un regolare accordo. Le compagnie cercavano pianeti adatti e vi portavano mano d'opera economica. Non era difficile trovare sulla Terra degli uomini disperati disposti a impegnarsi per dieci e più anni. I mondi venivano coltivati e trasformati in enormi piantagioni. Naturalmente, sarebbe stato più semplice trasportare qualche miliardo di esseri umani sui pianeti appena scoperti, ma avevano tentato una sola volta, quando avevano iniziato a esplorare la galassia. Avevano scoperto subito che nessun uomo poteva vivere su un mondo sconosciuto per più di quindici anni. Alcuni non resistevano nemmeno tanto.

Tuttavia la Terra non era più in grado di nutrire le masse, che aveva fatto nascere. Parecchie guerre atomiche avevano devastato il suolo e l'avevano reso inservibile. Le ricchezze del sottosuolo erano esaurite, gli oceani venivano ricacciati sempre più in là, per ottenere nuova terra.

La Terra, pensò Klymer angosciato, era un enorme manicomio, un mondo su cui gli uomini dovevano lottare per ogni metro quadrato di spazio vitale.

Klymer sentì scricchiolare sotto ai suoi stivali il terreno gelato. Non era un uomo molto alto, ma aveva le spalle larghe ed era muscoloso. Il dolore all'anca lo costringeva a trascinare un po' la gamba destra. Su entrambi i lati della strada c'erano delle lampade a intervalli di cento metri, ma come al solito, ne funzionava solo la metà.

Con una sicurezza da sonnambulo, Klymer trovò la baracca piccola, in cui abitava

con altri due uomini. Si fermò e mise una mano sul petto di Virgil.

«Aspetti!» disse all'astronauta. «Entro e prendo le mie cose.»

«Vengo con lei», dichiarò Virgil incurante.

«Ha paura che potrei riflettere ancora una volta sulla faccenda!» osservò Klymer sarcastico.

Virgil rise.

Klymer lo guardò tentennante. Infine si scosse e precedette Virgil andando verso la baracca. La porta non era chiusa, perché nessuno dei lavoratori possedeva qualcosa che valesse un furto. Un odore di muffa investì i due uomini.

Klymer accese la luce. Attese istintivamente un'osservazione ironica dell'astronauta, ma Virgil si mise di fianco all'entrata senza parlare e aspettò. Klymer spinse da una parte il suo materasso con i piedi e tirò fuori un fagotto arrotolato.

«È tutto», disse sarcastico. «Normalmente dovrei notificare la mia partenza al sorvegliante della compagnia.»

Virgil aveva infilato i due pollici nella cintura dei pantaloni e guardava Klymer indifferente.

«Lo sbrigherà il nostro comandante», disse.

«Chi è?» volle sapere Klymer. «Come si chiama il comandante?»

«Pereira», rispose Virgil premuroso.

«Un mutante?»

«No. Perché?»

Klymer prese un pezzo di spago e con quello legò i suoi averi. Poi si diresse al tavolo e bevve un sorso da una coppa.

«Pensavo che tutte le grandi astronavi venissero comandate da mutanti», disse.

«Abbiamo a bordo un mutante», disse Virgil. «Si chiama Llewelyn. Ma non è il nostro comandante.»

«Che compito ha?» volle sapere Klymer.

Virgil si strinse nelle spalle. «È lì, semplicemente», dichiarò. «Ci vuole un mutante a bordo di una grande astronave. È così.»

Klymer sputò sul pavimento e si pulì una goccia dal mento. Aveva la sensazione che per lui fosse meglio sapere già adesso qualcosa su questo mutante.

«Si sentono strane storie sulle grandi navi», disse. «E sui mutanti.»

Il volto pallido di Virgil rimase perfettamente inespressivo. «Può darsi», concesse. «Ma non abbiamo niente di misterioso. Molta gente si immagina che siamo qualcosa di speciale, perché viviamo costantemente in una nave. Però questa è l'unica cosa che ci distingue dagli altri uomini.»

Klymer si mosse dirigendosi verso la porta. Stava già incominciando a pentirsi della sua rapida decisione.

«Crede che il suo comandante sarà d'accordo che mi trascini là?» domandò Klymer, quando si fermò all'entrata.

«Naturalmente», disse Virgil.

«Non sono particolarmente intelligente», obiettò Klymer.

«Me ne sono già accorto», assentì Virgil.

Klymer imprecò e chiuse la porta dietro di sé. Desiderava avere la possibilità di far perdere la calma a questo Virgil. Quando furono sulla strada, l'anca incominciò a

dolere ancora di più. Strinse le labbra fino a farsi male. Sperava di poter ricevere un pasto caldo a bordo dell'astronave. Aveva fame. Erano giorni che viveva solo di frutti di Lourka.

«L'aeroporto è piuttosto lontano», disse, per interrompere il silenzio di Virgil.

«Ci ho messo un'ora per venire qui», disse Virgil.

Klymer tirò la testa tra le spalle, per diminuire un po' l'effetto del vento gelido.

«Che notte maledetta», disse. Voltò la testa e guardò Virgil, che camminava di fianco a lui con quel suo portamento che sembrava sgraziato. «Non si crederebbe che sia potuto succedere qualcosa proprio oggi.»

«Che cosa è successo?» domandò Virgil senza interesse.

«Sono diventato capo caricatore», disse Klymer irosamente.

«Non è niente di particolare», replicò Virgil imperturbabile. «Lei è già il quarto quest'anno.»

Capitolo II

È sempre una bella donna, pensò Llewelyn meravigliato, quando Irena entrò nello stomaco del Kwansa. Indossava, come sempre, un abito chiuso fino in alto, affinché non si potessero vedere le brutte cicatrici sul suo collo. Llewelyn si chiese quando Irena trovasse il tempo di truccarsi così accuratamente.

I suoi occhi scuri lo guardavano, ma egli ebbe la sensazione che vedessero dentro di lui. Stava molto eretta, il suo orgoglio indomabile non permetteva che mostrasse davanti a lui segni di debolezza o di stanchezza.

Oh, Irena, pensò Llewelyn, mentre sorgeva in lui un sentimento di violenta simpatia. Lo combatté, perché sapeva che per lui provava solo ripugnanza, compassione, nel migliore dei casi.

«Sai perché sono venuta?» domandò.

La sua vicinanza lo sconvolgeva. Tutte le volte che se ne andava, lo lasciava con una sensazione di vuoto doloroso, e così egli spesso cercava di trattenerla con qualche osservazione senza importanza.

«Lo so, Irena», disse.

Adesso ella avrebbe supposto che avesse indagato nei suoi pensieri, anche se l'aveva sempre evitato con Irena. Era l'unico membro dell'equipaggio, che Llewelyn non aveva mai controllato telepaticamente. Lo stomaco del Kwansa emise un suono gorgogliante. I suoi nervi sensibili avevano registrato la presenza di un secondo corpo estraneo umano e reagivano con una maggiore secrezione di acido. Llewelyn gustò il calore che lo circondava e l'odore forte, come di essenza, emanato dalle pareti dello stomaco.

«Dov'è?» domandò Irena. La sua voce era ferma. Llewelyn era convinto che ogni volta attendesse qualche minuto davanti allo stomaco e si concentrasse prima di entrare.

«Fuori», replicò. «Dai lavoratori.»

Se era inorridita, non lo dimostrò. Il suo viso, trovò il mutante, assomigliava più che mai al viso assorto di una seguace di una qualche setta religiosa.

Ti amo, Irena, pensò Llewelyn.

«Lo controlli?» la sua voce era dolce.

«Sì», disse.

«Ucciderà?»

«No», disse.

«Menti!»

«È in cerca di un nuovo capo caricatore», disse Llewelyn. Trovava sempre meglio che lo incolpasse di non dire la verità, piuttosto che vederla stare così davanti a lui: soffocando faticosamente il suo ribrezzo, colma di preoccupazione per l'essere peggiore che avesse mai vissuto a bordo di questa nave... per Virgil.

Osservò con quale delicatezza premette uno contro l'altro i polpastrelli delle dita,

come se dovesse temere, in questa stanza irreale, persino il contatto con la propria pelle. Llewelyn riconobbe quel gesto come un segno esteriore della grande agitazione di Irena.

«Uno di questi poveracci lo seguirà», disse lei. «Allora Pereira spedirà il nuovo capo caricatore giù in quelle sale gigantesche, dove sarà solo con se stesso e il rombo dei reattori che non tacciono mai.»

«Incomincerà a bere», continuò Llewelyn, come se citasse un brano noto di un libro. «Dopo pochi mesi morirà. Di infarto, disturbi circolatori, nostalgia, pazzia, oppure...» la sua voce si alzò, «... di un normale raffreddore.»

Sopportò il suo scherno pungente senza perdere il controllo. Llewelyn vide che portava i capelli raccolti, e non, come piaceva a lui, sciolti sulle spalle.

«Pago», mormorò.

Per Llewelyn fu una sorpresa, che ella lo chiamasse con il suo nome, che aveva già quasi dimenticato. Probabilmente nessuno oltre a lei conosceva questo nome.

«Sì», domandò. Per un attimo orribile divenne consapevole, di se stesso, di come stava accoccolato per terra: un colosso molle e gonfio di un uomo la cui pelle era così sottile da sembrare trasparente.

«Mettilo in libertà», disse. Non c'era alcun tono di supplica nella sua voce, le sue parole non pretendevano nulla.

Non le rispose. Non le rispose, perché conosceva la risposta. Non poteva mettere Virgil in libertà. Tutte le grandi navi avevano bisogno di un assassino. Ne avevano bisogno più che di un mutante.

Dopo un po' Irena domandò con voce atona: «Come stai?»

«Non molto bene», confessò Llewelyn. «Negli ultimi tempi sanguino più spesso. Senza lo stomaco, probabilmente non potrei più vivere.»

La vide voltarsi e dirigersi a piccoli passi verso l'uscita dello stomaco.

«Irena!»

Non rispose e nemmeno si fermò. Lasciò lo stomaco silenziosamente. Le mani carnose di Llewelyn si contrassero. Si inserì pieno di collera nella coscienza di Virgil.

«*Ordini?*» domandò umilmente Virgil.

Con gli occhi dell'assassino, Llewelyn vide l'uomo tarchiato che camminava nella notte verso la nave, accanto a Virgil. Il suo odio divenne irrefrenabile. Quasi avrebbe dato a Virgil l'ordine di uccidere lo sconosciuto. Però la sua ragione conservò la superiorità. La nave aveva bisogno di un nuovo capo caricatore.

* * *

La nave era una parete nera, che si ergeva fino al cielo. L'unico compartimento stagno illuminato, a Klymer sembrò un fuoco fatuo sperduto, in alto sopra il terreno. Klymer si fermò.

«Che cosa ha?» volle sapere Virgil.

«La nave», ribatté Klymer. «Non ne ho mai vista una da vicino.»

Udì Virgil sputare. «Aspetti», disse. «Alla luce del giorno il suo aspetto è meno imponente. La vernice salta via dappertutto. In diversi punti, che incominciavano ad avere difetti di tenuta, hanno semplicemente saldato delle piastre d'acciaio. La nave

assomiglia più ad una montagna spelacchiata, che a un veicolo spaziale.»

«Perché questi danni non vengono riparati perfettamente?» si informò Klymer. In un certo modo, la descrizione di Virgil gli era parsa sfavorevole, come se l'astronauta avesse una indicibile antipatia per la nave.

«L'equipaggio ha altre cose da fare», dichiarò Virgil. «E poi la nave deve trasportare sulla Terra genere alimentari e non vincere un concorso di bellezza.»

Klymer fissava per terra e stropicciava i piedi inquieto. Non riusciva a stabilire un contatto interiore con Virgil. Gli sembrava quasi che l'astronauta non fosse umano; avrebbe potuto appartenere ad un'altra razza.

«Talvolta si racconta che gli astronauti sono legati strettamente alle loro navi», disse.

«Si raccontano tante cose», disse Virgil sprezzante.

Continuarono a procedere verso la nave, finché raggiunsero la "gerla" di un ascensore. Klymer incespicò nella lastra di metallo, mentre Virgil entrava di fianco a lui ridendo sommessamente.

«Avrebbe mai creduto di poter lasciare questo mondo così rapidamente?» volle sapere Virgil.

Klymer non rispose. Adesso gli pareva di essere il traditore di quelli che scioperavano. Si era lasciato abbindolare da Virgil. Il suo futuro era incerto. Forse la potenza della compagnia sarebbe arrivata persino a punirlo, un giorno.

«Tenersi saldi!» gridò Virgil.

L'ascensore sfrecciò verso l'alto ad una velocità che fece ribellare lo stomaco di Klymer. Il minuscolo punto luminoso, che era un compartimento stagno, ingrandiva rapidamente.

«Che cosa succede se Pereira mi rimanda indietro?» domandò Klymer. «Può darsi che mi ritenga incapace di lavorare come capo caricatore.»

L'ascensore si fermò davanti al compartimento stagno, e Virgil saltò nella camera abbandonata. Se aveva capito la domanda di Klymer, allora evidentemente non aveva intenzione di dare una risposta. Quando Klymer entrò all'interno della nave, trovò confermata l'affermazione di Virgil riguardo allo stato della nave. Nel compartimento stagno, per terra c'erano pezzi di carta e altri rifiuti. Le pareti erano imbrattate. Accanto al portello esterno qualcuno aveva dipinto dei disegni osceni con del gesso. Sugli impianti di distribuzione c'era della polvere.

«Allora, le piace?» si informò Virgil con scherno.

«Non molto», ammise Klymer. Era difficile immaginare che Virgil e gli altri membri dell'equipaggio vivessero in un ambiente simile e, a quanto sembrava, si fossero accontentati. Klymer si rammentò dell'arredamento spartano della baracca, che negli ultimi anni gli era servita da abitazione. A bordo della grande nave non poteva essere molto peggio.

All'interno della nave c'era un silenzio inquietante. Klymer non poteva udire né il baccano delle macchine, né voci umane. Solo i suoi passi risuonavano nel lungo corridoio, che si congiungeva al compartimento stagno. Le pareti avrebbero avuto bisogno di una nuova mano di vernice. Un paio di lampade a soffitto erano così sporche, che quasi non diffondevano più luce. Alcuni corridoi laterali erano sbarrati con delle intelaiature di assi. Tutto fece un'impressione desolata.

Klymer si era aspettato di trovare a bordo della grande nave delle condizioni di pulizia “clinica”, un mondo di perfezione tecnica, pieno di apparecchi moderni, scintillanti. Gli equipaggi delle grandi navi guadagnavano somme fantastiche, perciò non doveva essere loro difficile procurarsi gli strumenti migliori e più moderni.

«Prima, quando avevamo ancora cinquanta uomini di equipaggio, era diverso qui.» ricordò Virgil. «Adesso in questa parte della nave non ci mette quasi più piede nessuno. Ci sono persino i topi.»

«Perché il numero dei membri dell’equipaggio venne diminuito?» domandò Klymer.

«La maggior parte morì», dichiarò Virgil. «È molto difficile trovare nuova mano d’opera. La maggior parte dei terrestri preferisce cercare la fortuna sui mondi delle compagnie. E poi, più piccolo è l’equipaggio, maggiore è il guadagno del singolo.»

Virgil si fermò davanti al pozzo antigravità. «Andiamo in sala comando», disse a Klymer. «Forse avremo fortuna e troveremo lì Pereira.»

Il pozzo non era illuminato. Quando scese verso il basso accanto a Virgil, Klymer venne colto da oscuri presentimenti. Di fronte al suo nuovo ambiente, il suo posto di lavoro alla piantagione gli sembrava familiare. Sperava che gli altri membri dell’equipaggio fossero diversi da Virgil.

Dopo un po’ mise i piedi su terreno sicuro, e Virgil lo spinse fuori dal pozzo. Stavano in una stanza intermedia debolmente illuminata. Pochi metri davanti a sé, Klymer vide l’entrata alla sala comando. Dappertutto erano appese targhe con segnali di pericolo, le cui lettere in massima parte non erano più leggibili.

Virgil andò avanti e aprì la porta. La luce intensa della stanza attigua per un attimo accecò Klymer. Sbatté gli occhi confuso, finché poté intravvedere i particolari. La sala comando era grande circa cento metri quadrati. Alcuni apparecchi erano protetti dalla polvere con delle coperture di plastica. Ad un grande tavolo, al cui fianco c’era un piccolo computer, era accoccolato un uomo, che segnava, con la fronte aggrottata, dei numeri su un foglio.

L’uomo aveva un cranio spigoloso e delle labbra gonfie. Le sue mani erano sorprendentemente piccole, le dita sembravano moncherini senza articolazioni. L’uomo alzò lo sguardo solo quando Klymer e Virgil si fermarono davanti al suo tavolo.

«Eccolo», disse Virgil.

Il comandante Pereira guardò su. Sotto i suoi occhi c’erano occhiaie profonde. Gli occhi stessi erano così arrossati, da sembrare due pietre oscure. Lo sguardo di Pereira era indifferente, l’arrivo del nuovo capo caricatore non sembrava avere per lui più importanza dell’apparizione del gatto di bordo creduto scomparso.

«Sembra forte», disse Pereira.

«Lo prendiamo?» si informò Virgil.

Pereira rovistò le carte. Pareva avesse già dimenticato Virgil.

«Naturalmente», disse.

Virgil strizzò l’occhio a Klymer, come se tra loro ci fosse una familiarità inespressa e annuì in direzione dell’entrata. Klymer sentì nascere in sé l’ira.

«Mi chiamo Klymer», disse a Pereira. «Prima di accettare il nuovo lavoro, vorrei conoscere le condizioni.»

Pereira sospirò e posò la matita. Quindi si appoggiò all'indietro sulla sua seggiola, incrociò le mani sul petto e fissò Klymer.

«Riceverà ventimila dollari mondiali tutte le volte che atterriamo sulla Terra.» disse. «Queste sono le condizioni.»

L'ammontare della somma tolse la parola di bocca a Klymer. Credette di vedere un lampo di divertimento negli occhi del comandante. Si costrinse a esaminare freddamente la sua situazione.

«Allora?» domandò Pereira.

«Vorrei un contratto», dichiarò Klymer, «che non solo mi assicuri questa somma, ma che mi dia anche la certezza di poter lasciare la nave la prima volta che atterrerò sulla Terra.»

«Devo buttarlo fuori?» si informò Virgil aspettando.

«No», Pereira rigettò la proposta. Ondeggiava avanti e indietro con la seggiola. Intanto apriva e chiudeva le palpebre, di modo che assomigliava ad una enorme bambola. Il pallore del suo volto sottolineava questa impressione.

«Riceverà il suo contratto», promise a Klymer. «Nel frattempo può farsi mostrare il suo posto di lavoro.»

Pereira si lasciò abbassare in avanti e riprese il suo lavoro di scrittura, Klymer restò fermo.

«Vorrei il mio contratto *adesso*», disse con energia.

Pereira non sollevò lo sguardo, ma la mano che teneva la matita incominciò a tremare violentemente, come se volesse picchiarla sul tavolo.

«Signor Klymer», disse lentamente senza alzare gli occhi. «Credo che lei non comprenda la situazione. Buttalo fuori, Virgil!»

Klymer si voltò di scatto, ma ancor prima di terminare questo suo movimento, la dura canna di una pistola gli si affondò nelle costole. Guardò di fianco, Virgil sorrideva impaziente, a quanto sembrava calcolava che Klymer lo attaccasse. Per la prima volta, Klymer vide che gli occhi imperscrutabili dell'astronauta si animavano. Era pura voglia di uccidere, quella che li faceva sfavillare, Klymer lo ravvisò inorridito. La situazione gli sembrava irreale. Se non fosse stato per la pressione dell'arma, avrebbe creduto ad un brutto sogno.

Senza perdere di vista Virgil, Klymer disse: «Non può far questo, comandante.»

Pereira si limitò a sospirare.

«Avanti!» ordinò Virgil.

A Klymer non restò che muoversi in direzione dell'uscita.

«Che cosa succede adesso?» domandò a Virgil.

«Deve vederla il mutante», disse Virgil volonteroso.

Klymer fece fatica a reprimere la sua ira. C'era qualcosa che non quadrava a bordo di quella nave. Però sapeva troppo poco sulle grandi navi, per poter giudicare se ciò che stava vivendo fosse normale, quando si era con degli astronauti. Klymer era abituato ad essere spintonato dai sorveglianti della compagnia. Anche sulla Terra non lo avevano mai trattato benevolmente. Adesso doveva fare esperienza che nemmeno qui lo trattavano benevolmente. Sorrise sarcasticamente. Evidentemente era nato per suscitare l'irritazione di tutti quelli con cui aveva a che fare.

«Riceverò i ventimila dollari nonostante l'incidente?» domandò a Virgil, quando

entrarono insieme nel pozzo antigravità.

«Quando raggiungerà la Terra, avrà il denaro», replicò l'astronauta ambiguamente.

Klymer era così immerso nei suoi pensieri, che quasi non si accorse che lasciavano il pozzo e attraversavano parecchi corridoi. Finalmente Virgil si fermò davanti a una porta.

«Lì dentro non faccia il pazzo», ammonì Virgil. «Llewelyn non è paziente come Pereira.»

Quando Virgil aprì la porta. Klymer vide davanti a sé delle pezzuole nere, che coprivano perfettamente l'entrata. Le pezzuole si muovevano, sebbene non si sentisse alcuna corrente d'aria. Poi Klymer si accorse che quelle che aveva ritenuto pezzuole, erano grandi membrane o lembi cutanei. Virgil tese entrambe le braccia, divise in un punto le membrane che pendevano e ordinò: «Mi segua!»

Un odore penetrante investì Klymer. Quando toccò le membrane, sentì che erano umide. Sembravano ritrarsi davanti a lui. Poteva intravvedere Virgil davanti a sé indistintamente, poco più di un'ombra in quell'illuminazione debole.

«Non deve spaventarsi», disse Virgil con scherno. «È lo stomaco di uno Kwansa gigante. Le sue funzioni vengono conservate artificialmente, perché senza la secrezione dello stomaco e il calore Llewelyn morirebbe.»

Klymer sapeva che gli Kwansa erano poderosi mammiferi marini, che vivevano su qualche pianeta dominato dalle compagnie. L'idea di trovarsi adesso all'interno dello stomaco di un Kwansa, era ributtante. Ad un tratto Virgil si voltò ed uscì. Quando l'astronauta scostò le membrane, per un attimo entrò luce sufficiente a far riconoscere a Klymer una figura, che sedeva per terra al centro dello stomaco.

Era un uomo. Un uomo nudo di una bruttezza abissale. La sua pelle era bianca come il grasso, le innumerevoli ramificazioni dei vasi sanguigni ben visibili, sembravano tatuaggi di un folle. O una paurosa carta geografica, su cui erano segnati solo deserti e fiumi. La vista fece gemere Klymer. L'uomo era incredibilmente grasso, assomigliava più a una medusa che a un uomo.

Eppure era vivo.

Klymer barcollò, aveva solo il desiderio di lasciare lo stomaco il più rapidamente possibile.

Ma ecco che *qualcosa* penetrò nella sua coscienza. Klymer ebbe la sensazione di trovarsi sul limite di un abisso incommensurabile, la cui oscurità senza fondo era avida di lui. Per un lasso di tempo indeterminabile, visse due vite, fu spaccato in due personalità, delle quali una barcollava paurosa davanti all'abisso, mentre l'altra attendeva in agguato in profondità con delle risate che risuonavano beffarde. Klymer si sentì nello stesso tempo attirato e respinto da quell'enormità tenebrosa e senza fondo. Nel suo cranio sembrò rimbombare un enorme gong, le cui oscillazioni sferzavano i suoi nervi, finché non si contorse in un muto tormento.

Senza saperlo, Klymer lottò contro quella stretta mentale. Nella sua ragione si risvegliarono delle forze latenti, che non aveva nemmeno sospettato. Tanto più forte si fece la presa, più si difese alacremente. Era una lotta titanica, senza che nessuna delle due parti eseguisse alcun attacco visibile. L'uomo era accoccolato per terra, colmo di silenziosa concentrazione, mentre Klymer se ne stava lì con le spalle pendenti, madido di sudore, le mani contratte nella stoffa della sua giacca. Quando

arrivò la seconda ondata, Klymer era così spossato, che si impuntò quasi disperatamente contro il pericolo di venire soggiogato mentalmente. E tuttavia gli parve che nell'abisso entrasse della luce, che il rumore dell'enorme gong diminuisse.

«Chi è?» domandò una voce.

Il corpo di Klymer si contrasse convulsamente. Emise un grido e barcollò all'indietro, finché si impigliò nelle pieghe della pelle dello stomaco del Kwansa.

«*Chi è lei?*»

«Klymer!» mormorò. Il suono della sua voce gli diede forza, era come se dal suo nome venisse emanato qualcosa di confortante. Klymer, ripeté nella mente.

KLYMER, KLYMER, KLYMER, KLYMER, KLYMER, KLYMER!

Riprese coscienza dell'ambiente.

Negli ultimi minuti – o erano ore? – era accaduto qualcosa. Klymer era esausto e tremava per l'orrore. Si voltò di nuovo singhiozzando sommessamente, fece qualche passo verso il mostro sul pavimento.

«Dove l'ha raccolta Virgil?» La voce era gorgogliante, come se ogni singolo suono facesse saltare una bolla d'acqua.

«Lavoravo alla piantagione», si sentì dire Klymer.

«È mai stato a bordo di una nave... di una *grande* nave?»

«No, mai», rispose Klymer con risolutezza. La sua mente incominciava a ragionare di nuovo logicamente. Suppose di essersi sentito male per l'odore all'interno dello stomaco. In questo stato aveva avuto un incubo.

«Che aspetto hanno le unghie delle sue dita?» domandò Llewelyn.

«Che cosa?» sfuggì a Klymer.

«Le unghie delle sue dita sono differenti da quelle di altri esseri umani?» volle sapere il mutante.

Klymer era confuso. Cercò di intravvedere un senso dietro a queste frasi. Questo essere pauroso voleva metterlo alla prova?

«Non ci ho mai fatto caso», disse. «Credo di non avere le lunette sulle unghie delle dita.»

Ebbe la sensazione che questa risposta provocasse dell'agitazione nell'essere che gli stava di fronte. Per tutti i pianeti, si chiese Klymer, che cosa c'entrano le unghie delle mie dita con il lavoro che devo assumere qui?

«Può andare», disse Llewelyn dopo un po'. «Virgil la condurrà al suo posto di lavoro.»

Questa volta, Klymer trovò subito l'uscita. Quando uscì nel corridoio, Virgil lo stava aspettando. L'astronauta era appoggiato pigramente di fianco alla porta.

«Finito?» volle sapere.

Klymer allargò la mano e osservò le unghie delle sue dita. Effettivamente pensò stupito, le lunette mancavano. Non aveva mai attribuito molta importanza a questo fatto.

«Che cosa fa?» domandò Virgil interessato.

Klymer abbassò le mani. «Sono nervoso», diede come risposta. «Nient'altro.»

Capitolo III

Virgil condusse il nuovo capo caricatore nella parte inferiore della nave attraverso corridoi senza fine, scarsamente illuminati solo dal bagliore di lampade vacillanti.

«Qui non ci sono pozzi antigravitazionali», dichiarò Virgil. «E gli ascensori vanno solo all'interno delle grandi stive.»

A Klymer sembrò che nelle diverse stanze da cui venivano fossero secoli che nessun uomo metteva più piede. Schiere di topi fuggivano davanti a loro, c'era così tanta polvere, che si alzava in mulinelli sotto i loro piedi.

Tuttavia Klymer era troppo occupato con i suoi pensieri, per concedere molta attenzione all'ambiente. Gli sembrava che tutti questi corridoi fossero identici. Quando Klymer guardò il suo accompagnatore al chiaro della fosca luce, gli parve più l'ultimo abitante di un castello incantato, che un astronauta. La sua andatura strascicata, silenziosa, faticosa poteva essere nata solo in questa nave quieta, dove ogni rumore faceva un effetto innaturale e ogni bagliore di luce sembrava una bestemmia nei riguardi di ciò che era occulto e misterioso.

Virgil ad un tratto si fermò.

«Siamo arrivati», disse.

Klymer si guardò intorno. Scoprì una specie di paratia, che chiudeva un corridoio laterale. Virgil si avvicinò ad un interruttore e lo tirò giù.

«Qui sotto non avrà molta compagnia», disse imperturbabile. «Forse Whartoon troverà il tempo di venire a farle visita.»

«Chi è Whartoon?» domandò Klymer.

«L'ingegnere», replicò Virgil prontamente. «È anche tecnico e macchinista. Non l'ho mai visto con qualcosa che non fosse una tuta da lavoro sporca d'olio. Non si stacca mai dagli YOUNGSTERS, lo occupano costantemente.»

La paratia si aprì scivolando e scricchiolando e dispensò Klymer dal replicare. Gli YOUNGSTERS erano i reattori della nave, più veloci della luce. L'energia da loro sviluppata era sufficiente a scagliare nel paraspazio quella potente struttura d'acciaio e anche a riportarla nel normale continuum spaziotemporale. Per Klymer era inconcepibile che un uomo solo potesse cavarsela con la manutenzione degli YOUNGSTERS.

Dall'altra parte della paratia, si congiungeva un altro di quei corridoi senza fine.

«Su adesso», brontolò Virgil. «Vada.»

«Non so che cosa devo fare nelle stive», disse Klymer. «Vengo semplicemente mandato a fare un lavoro, senza ricevere delle istruzioni.»

Virgil rise silenziosamente.

«Vedrà quello che ha da fare», assicurò.

Assestò a Klymer un colpo che arrivò così inaspettato che Klymer perse l'equilibrio e barcollò attraverso la paratia. Sentì Virgil scoppiare a ridere, poi la paratia si richiuse con un botto dietro di lui. Il rumore a Klymer sembrò l'addio a un

mondo ancora sopportabile.

Se ne stette lì un attimo ed ascoltò nel buio con l'orecchio teso. Quindi ritornò alla paratia e cercò di aprirla. Resistette a tutti i suoi sforzi.

«Prigioniero», mormorò Klymer abbattuto.

Si immaginò Virgil, che dall'altra parte della paratia si voltava con un sorriso sprezzante e se ne andava. Klymer rabbrividì. Tutto quello che aveva passato a bordo finora gli sembrava irreale. I membri dell'equipaggio si comportavano come una manica di pazzoidi. Klymer scosse la testa. Forse, da qualche parte avrebbe trovato un uomo ragionevole, che poteva rispondere alle sue domande. Klymer non riusciva a liberarsi dal pensiero di Llewelyn. All'interno dello stomaco del Kwansa era accaduto qualcosa. Tuttavia Klymer si ricordava solamente di una breve conversazione durante la quale il mutante gli aveva posto delle domande confuse.

Klymer alzò le spalle e prese la decisione di dare prima di tutto un'occhiata al suo nuovo ambiente di lavoro. Percorse circa sessanta metri, finché il corridoio sboccò in una vasta stiva. Klymer si fermò sorpreso.

La stanza era piena di frutti di Lourka fino a una altezza di circa dieci metri. Fra i mucchi passavano degli stretti varchi. Una parte dei frutti che giacevano in basso era marcita e diffondeva un puzzo disgustoso. C'erano quattro ascensori da trasporto, uno davanti ad ogni catasta. Klymer previde che prima dell'arrivo della grande nave sarebbero marcite migliaia di frutti, se non fossero stati trasportati abbastanza rapidamente nelle stanze frigorifere.

Klymer sentì nascere in sé la rabbia e la sua ragione annebbiarsi. Sulla Terra facevano la fame miliardi di uomini, mentre dentro questa nave la metà del prezioso carico stava marcendo, senza che nessuno se ne preoccupasse. Venti uomini avrebbero potuto accatastare in poco tempo i frutti che giacevano in questa stanza nella cella frigorifera secondo i regolamenti.

Ma per Klymer questo compito era impossibile da portare a termine. Sapeva che c'erano come minimo dieci stanze simili. Era assurdo sperare che altrove fosse meglio.

Klymer pensò alla sfaticata nelle piantagioni. A che scopo, si chiese, se qui i frutti raccolti con la fatica più dura marcivano? Se su tutte le grandi navi regnavano situazioni simili – e c'era poco motivo per dubitarne – allora migliaia di uomini lavoravano inutilmente, allora sulla Terra centinaia di migliaia di uomini morivano di fame, perché gli equipaggi delle grandi navi erano matti o negligenti.

L'ira di Klymer crebbe, quando entrò nel salone e passò lentamente tra i due mucchi anteriori. Chiunque avesse accatastato i frutti, capiva poco o niente su come dovessero essere trattati. Non c'erano né spazi asciutti né strati intermedi di foglie. I frutti di Lourka erano stati semplicemente buttati gli uni sopra gli altri.

I piedi di Klymer urtarono qualcosa di duro. Guardò per terra. Davanti a lui c'era una bottiglia vuota. Si chinò, la sollevò e annusò il collo della bottiglia.

Alcool, pensò con ripugnanza. Buttò via la bottiglia. Il passaggio che dava nella stanza adiacente era aperto. Klymer cercò di farsi un'idea del suo predecessore, ma era impossibile sulla scorta di una bottiglia vuota di liquore. L'uomo che aveva lavorato qui prima di Klymer, a quanto pareva aveva capitolato davanti a quel lavoro inesauribile. Anche all'interno della seconda stiva Klymer trovò conferma che

l’equipaggio eseguiva il suo dovere con negligenza. Anche questa stanza era piena di frutti di Lourka che marcivano, impilati senza cura gli uni sugli altri.

Alla fine Klymer scoprì l’ufficio. Era collocato in un passaggio intermedio fra le celle frigorifere e constava di un tavolo, di una seggiola, un piccolo computer, e un materasso pneumatico. Sotto al tavolo c’era una cassa con delle bottiglie di liquore. Klymer si lasciò cadere sulla seggiola e rovistò le carte, che ricoprivano il tavolo. I predecessori di Klymer non si erano mai dati la pena di riportare nei libri i carichi entrati, avevano semplicemente attaccato le bolle di consegna sulla pagina relativa del libro.

Klymer scoprì diversi appunti scritti a mano. La scrittura lasciava chiaramente riconoscere che la mano dell’ex capo caricatore della nave aveva tremato. Klymer spazzò da parte quella confusione senza speranza e appoggiò tutte e due le Braccia sul tavolo. Era impossibile che il comandante Pereira non sapesse che stato ci fosse qui. O non gli importava, oppure non dipendeva da lui apportare un cambiamento.

Klymer si alzò e cercò qualcosa, con cui poter pulire il materasso. Scoprì degli stracci nel minuscolo bagno di fianco all’ufficio. Lo stato del bagno fece sospirare Klymer. Quando scostò il materasso dalla parete, vennero alla luce dei pezzi di carta imbrattati. Klymer si chinò. A quanto pareva i predecessori di Klymer avevano passato il tempo a disegnare schizzi di omini. Su un foglio qualcuno aveva ritratto un grande occhio e con una grafia tremante aveva scritto sotto: *Papi vede tutto... questo figlio di un cane...*

L’occhio sembrava simboleggiare qualcosa. Matto, pensò Klymer. Matto o ubriaco. Strappò i disegni e li gettò nella cassa dei rifiuti. Lavorò due ore, finché il gabinetto e il posto dove doveva dormire non furono in uno stato degno di un uomo. Poi si sentì stanco e affamato. Scelse dei Lourka puliti e li tagliò. Dopo aver pulito le pentole che c’erano, incominciò a cuocere una minestra su uno dei termosifoni, perché non si aspettava che qualcuno si preoccupasse del suo nutrimento.

Quando si sedette coccoloni sul materasso, con le gambe tirate a sé, e scodellò la minestra, un suono penetrante lo fece fermare. Sembrava che qualcuno stesse facendo andare da qualche parte una primitiva sega. Klymer mise via la pentola, si alzò e stette ad ascoltare. Non si poteva stabilire da che parte della nave venisse il rumore. Klymer si chiese quali macchine causassero quel rumore. Restò lì teso.

L’acuto ronzio non era particolarmente forte, ma era spiacevole. Si fermava costantemente circa cinque minuti, poi diventava più forte. Nervoso. Klymer lasciò il corridoio intermedio e andò nella stiva. Il rumore sembrava accompagnarlo ovunque. Klymer non riuscì a liberarsi della sensazione che la macchina che lo causava fosse subito dietro di lui.

Il baccano divenne così forte, che Klymer non poté più udire i suoi passi. Ad un tratto ebbe fretta di arrivare alle celle frigorifere. Lì non era meglio. Per un attimo, Klymer restò tra i tubi del freddo, alla luce incerta, vide il proprio alito spirare via e dissolversi come una colonna bianca. Subito dietro all’entrata c’era un carrello da trasporto. Era carico di frutti di Lourka, foglie dei frutti erano coperte di brina.

Klymer ritornò nel suo ufficio.

Dopo qualche tempo, nel rumore accadde un altro cambiamento. L’acuto ronzio divenne un sordo rombare, così forte che Klymer si aspettò da un momento all’altro,

che il pavimento incominciasse a vibrare.

Allora ad un tratto seppe da dove veniva quel rumore. Era in funzione la propulsione iperluminosa della grande nave. Gli YOUNGSTERS urlavano la loro forza scatenata in quei corridoi e in quelle stanze silenziose. Qui sotto, nelle stive, non c'era alcuna schermatura contro questo baccano snervante.

Con crescente orrore, Klymer comprese che gli YOUNGSTERS sarebbero stati in funzione ore dopo ore, giorno dopo giorno, ininterrottamente – finché la grande nave non fosse atterrata di nuovo su qualche pianeta.

Il comandante Pereira non riusciva a ricordarsi quanti decolli fossero già riusciti sotto il suo comando. Negli ultimi mesi, veder scomparire un pianeta nel nero opaco dello spazio, gli sembrava un miracolo che si ripeteva sempre nuovo. Il momento in cui la grande nave avrebbe fallito, non poteva più essere lontano. Pereira attendeva quell'attimo senza paura, ma con una certa tensione interiore, che si concentrava soprattutto sulla reazione dei singoli membri dell'equipaggio.

Pereira aveva perso il timore reverenziale per le distanze incommensurabili che percorrevano – e questa era la cosa peggiore, che potesse capitare a un comandante. Una volta Pereira si era chinato facilmente in avanti, mentre era accoccolato nella poltrona di comando, aveva stretto i comandi con le mani bagnate di sudore, mentre la sua bocca contratta aveva mormorato degli ordini.

Adesso il comandante giaceva stancamente nella sua poltrona e seguiva il volo sugli strumenti di controllo e rilevamento. Questa incredibile stanchezza aveva completamente pervaso il corpo di Pereira; non se ne preoccupava più, se inghiottiva a intervalli regolari degli stimolanti per stare sveglio. Si chiedeva quanto potesse resistere un uomo, ma la domanda gli sembrava quasi priva di importanza, perché era sicuro che la grande nave avrebbe fallito *prima* di lui.

Era una lotta tra Pereira e la nave, una lotta a cui il comandante avrebbe potuto porre una fine precoce, se avesse fatto qualche collegamento sbagliato.

Pereira fissò inerte il teleschermo e vide rimpicciolire rapidamente il pianeta che aveva lasciato. Pensò per un breve attimo al nuovo capo caricatore: il ragazzo si sarebbe calmato presto, una volta esposto per qualche ora al baccano degli YOUNGSTERS.

Comandante! Il pensiero trafisse come uno spillo il cervello di Pereira.

Ordini? pensò automaticamente. Si irritò che Llewelyn lo disturbasse proprio adesso, ma fu solo una breve vampa di quell'antica ira, che il mutante aveva del tutto soffocato in lui.

Venga da me, non appena può affidare la nave al controllo automatico, ordinò Llewelyn.

Va bene, replicò Pereira.

Sentì che Llewelyn si ritirava e mandò un respiro di sollievo. Blaandert, il comandante in seconda, guardò il suo superiore. Pereira squadrò l'uomo con gli occhi semichiusi. Blaandert era di media altezza e molto grasso. I suoi piccoli occhi che sembravano irrequieti, ed erano quasi celati dietro a cuscinetti di carne, gli conferivano un aspetto pauroso. Pereira non si era mai interessato del perché Blaandert fosse salito a bordo di una grande nave, però avrebbe saputo volentieri,

perché il suo sostituto non avesse mai fatto un tentativo di lasciarla di nuovo.

Nemmeno un tentativo, maledizione, pensò Pereira meravigliato.

«Prenda lei», disse a Blaandert.

L'uomo grasso ghignò e si inarcò per uscire dalla sua poltrona. Stette lì e attese, a quanto sembrava miseramente, che Pereira sgomberasse il posto di comando.

«Crede di poterci portare nel paraspazio?» domandò Pereira sarcastico.

Blaandert respirò violentemente. Era difficile riconoscere se le parole del comandante lo irritassero.

«Ce la farò», replicò con la sua voce chiara che era in netto contrasto con il suo aspetto.

Pereira lasciò la sala comando e uscì nel corridoio principale, che portava ai diversi pozzi antigravità. Il rombo degli YOUNGSTERS lo si udiva persino qui. L'unica stanza, che era stata perfettamente isolata da questi rumori era la centrale. A Pereira sembrò di essere uno spirito, che camminava quatto quatto attraverso arcate antichissime. Si rammentò del tempo in cui era ancora comandante di una nave delle compagnie. Nonostante tutto, le snelle cosmonavi delle compagnie non si potevano paragonare con una grande nave. Solo nelle grandi navi si praticava il vero volo spaziale.

Pereira balzò in un pozzo antigravitazionale. Succedeva raramente, che Llewelyn ordinasse di andare da lui a un membro dell'equipaggio. Generalmente dava le sue disposizioni telepaticamente.

Quando Pereira fu davanti allo stomaco del Kwansa, il mutante si inserì nella sua coscienza.

Entri, comandante.

Pereira scostò con le mani le pieghe della pelle e si spinse all'interno dello stomaco. Llewelyn come sempre era accoccolato per terra, le gambe incrociate, le braccia tese.

Pereira si sforzò di non fare nessun respiro profondo.

«È accaduto qualcosa di straordinario», disse Llewelyn.

Il comandante fu grato che la conversazione non si svolgesse telepaticamente, perché questo lo avrebbe più o meno condannato a stare ad ascoltare. Attese in silenzio che Llewelyn desse spiegazioni.

«Abbiamo un nuovo capo caricatore», continuò il mutante. «L'uomo che Virgil ha portato a bordo.»

«Si chiama Klymer», replicò Pereira. «Lavorava in una piantagione.» Pereira sorrise, ricordando il suo breve incontro con Klymer.

«Che uomo è?» domandò il mutante.

Questa domanda sbalordì Pereira. Si era aspettato, che Llewelyn avesse esaminato minutamente il nuovo membro dell'equipaggio.

«Sembra un uomo orgoglioso», disse Pereira. «E sembra anche che abbia buona volontà. Forse resisterà più dei suoi predecessori.»

«Non posso entrare nella sua coscienza», annunciò Llewelyn.

Il primo pensiero di Pereira fu: meraviglioso!

No! Llewelyn entrò in lui in maniera paranormale. *La sua gioia è ingiustificata.* «Tutti gli altri membri dell'equipaggio sono ancora sotto il mio controllo.» Aveva di nuovo parlato ad alta voce.

Pereira lottò disperatamente contro i suoi sentimenti. Sapeva che Llewelyn ascoltava tutti i suoi pensieri. Naturalmente, il mutante sapeva che l'equipaggio l'odiava. Pereira non era un'eccezione. Tuttavia al comandante sembrava assurdo dare adesso libero sfogo ai suoi sentimenti, perché Llewelyn aveva ammesso di aver fallito all'arrivo di Klymer. Era un segreto manifesto, che un mutante poteva controllare un uomo, solo se si era trovato di fronte a lui faccia a faccia almeno una volta.

Questo confronto con Klymer aveva avuto luogo, però...

Pereira comprese che le capacità di Llewelyn non stavano diminuendo. Il motivo di questo avvenimento eccezionale Andava cercato in Klymer. Qualcosa rendeva immune quell'uomo dalle forze parapsichiche del mutante.

«Klymer può metterci tutti in difficoltà», la voce di Llewelyn penetrò nei pensieri di Pereira.

«Come?» domandò Pereira sbalordito. «È rinchiuso nelle stive. Nessuno, oltre a Whartoon può andare da lui.»

«Manderò da lui Whartoon», disse Llewelyn. «Devo assolutamente sapere qualcosa di più su di lui.»

«Non credo che Klymer potrebbe essere pericoloso per qualcuno sulla nave», osservò Pereira.

«Lei conosce la ragione per cui l'equipaggio deve essere controllato da un mutante. Solo così può restare nello spazio per anni e anni, senza impazzire o morire.»

«A bordo di questa nave sono già morti uomini a sufficienza, più che a sufficienza», gridò Pereira.

Aspettò tremante che Llewelyn lo punisse per questo sfogo.

Ma il mutante disse solamente: «Negli ultimi tempi è spesso insieme a Irena, comandante.»

«Sì», mormorò Pereira.

Faccia attenzione a lei. Non voglio che venga a contatto con questo Klymer.

Sa tutto, pensò Pereira stordito. Ci segue ininterrottamente.

«Sì», confermò Llewelyn, e poi, non senza tristezza aggiunse: «Vorrei non poterlo fare.»

Capitolo IV

Klymer restò disteso sul materasso per parecchie ore, aspettando di morire o di diventare pazzo. Quando nessuna delle due cose accadde, si alzò per iniziare la lotta. Sapeva che non sarebbe stata una lotta di cui sarebbe stato vincitore indiscusso dopo poco tempo. Avrebbe dovuto combattere per giorni, mesi, anni per la sua vita.

Barcollò verso il tavolo e si sedette sulla seggiola. Il fragore degli YOUNGSTERS penetrava in lui come una corrente elettrica, faceva tremare i suoi nervi in costante tensione. Con le mani tremanti, Klymer tirò fuori dal cassetto un coltello e andò alla cella frigorifera. Cercò un frutto di Lourka non ancora maturo e lo portò nel suo ufficio. Sul suo tavolo lo tagliò in più parti. Con la polpa solida si fabbricò due tappi, che infilò nelle orecchie. Quindi piegò due foglie più volte e le avvolse con uno spago. Dopo tre tentativi riuscì a mettersi le foglie sulle orecchie e ad assicurarle con lo spago.

Adesso il rumore dei reattori sembrava più sopportabile. Mangiò qualcosa e poi si mise al lavoro. Prima di tutto ritornò alle celle frigorifere e scaricò i trasportatori. I Lourka erano immagazzinati accanto ai tubi di raffreddamento, secondo i regolamenti; i predecessori di Klymer almeno qui si erano sforzati. Klymer si familiarizzò con il trasportatore, poi lo diresse in una stiva e lo caricò di Lourka che non erano ancora marciti. Lavorò duramente e senza posa, perché sperava di poter addormentarsi nonostante gli YOUNGSTERS, una volta stanco a sufficienza. Nello spazio di un’ora portò nelle celle frigorifere quattro carichi di Lourka, senza che la vista della stiva in cui aveva incominciato il suo lavoro diventasse più sopportabile. Klymer sapeva che, se voleva mettere in ordine *una sola* stiva, avrebbe dovuto andare su e giù tra le montagne di Lourka e le celle frigorifere per dei giorni.

Sorrise sarcasticamente. Dopo tutto aveva abbastanza tempo a sua disposizione. Ogni tre viaggi che faceva nelle celle frigorifere, riportava nei libri il peso registrato da una bilancia automatica.

Alla fine fu così esausto, che chiuse le celle e andò in ufficio.

Al tavolo era seduto uno sconosciuto e aveva la testa appoggiata tra le mani. Il baccano degli YOUNGSTERS gli impedì di udire Klymer che arrivava. Klymer si fermò a qualche metro dal tavolo, per osservare l’uomo. Aveva la barba e portava un berretto di pelo. Dal suo viso non si poteva vedere molto. Era anziano e magro. La sua spina dorsale sembrava leggermente curvata. Indossava una tuta sporca d’olio.

«Salve!» gridò Klymer.

L’uomo non si mosse.

Klymer si spaventò, perché temette che l’uomo potesse essere morto. Si diresse rapidamente verso di lui e lo toccò su una spalla.

L’uomo non era morto. Si voltò lentamente sulla seggiola, come se sapesse chi c’era dietro di lui. Il suo viso era incavato, intorno agli occhi c’era un groviglio di piccole rughe. Un tempo quest’uomo doveva aver riso spesso, pensò Klymer, un

tempo...

L'uomo porse a Klymer un foglietto.

Io sono Whartoon, lesse Klymer. *Non può conversare con me, perché sono sordo e muto. Tuttavia posso leggere tutto quello che dice sulle sue labbra*.

«Lei è l'ingegnere?» domandò Klymer. Whartoon annuì.

Klymer cercò invano di riconoscere una qualche emozione su quel viso barbuto. Sembrava che ogni uomo a bordo avesse imparato a nascondere i suoi veri pensieri dietro a una maschera senza espressione.

«Che cosa vuole?» si informò Klymer bruscamente.

Poteva udire la sua stessa voce come un brontolio indistinto, ma non gli dava fastidio.

Voglio parlare con lei, scrisse Whartoon incredibilmente veloce.

«Di che cosa?» brontolò Klymer.

Sono curioso, scrisse Whartoon. A quanto sembrava non pensava minimamente a liberare la seggiola per Klymer, anzi, per scrivere si appoggiò comodamente. *Sono contento, quando qui arriva un nuovo capo caricatore*. Dette un'occhiata nostalgica alla cassa sotto il tavolo. *Che ne pensa di qualcosa di bevibile?* scrisse.

Klymer gli porse una bottiglia. Il vecchio ingegnere la aprì con un'abilità che viene solo dall'abitudine. Spinse il berretto sulla nuca, mettendo così a nudo un cranio completamente calvo, portò la bottiglia alla bocca e bevve a sorsate potenti, mentre il suo pomo d'Adamo danzava su e giù.

Quando il vecchio depose la bottiglia, Klymer credette di sentirlo sospirare soddisfatto, anche se era impossibile.

Come ha fatto, per diavolo, ad arrivare su questa nave? La mano di Whartoon volava sulla carta. *Credo che lei sia già il quarto capo caricatore quest'anno*.

«Virgil mi ha convinto a salire a bordo», replicò Klymer.

Che cosa faceva prima?

«Ero in una piantagione» Klymer parlava lentamente, perché Whartoon potesse leggere ogni parola sulle sue labbra.

L'ingegnere contrasse il viso. Sembrava ridacchiare. Voltò il foglio ormai scritto e sul retro scrisse: *Dov'era prima di assumere un lavoro su un mondo delle compagnie?*

«Sulla Terra», ribatté Klymer.

Che cosa faceva là?

«È un interrogatorio?» si informò Klymer irritato.

Whartoon si strinse nelle spalle e scrisse: *Non c'è bisogno che risponda. Io sono abbastanza curioso*.

Klymer dovette ridere, disse: «Che cosa ne pensa, di rispondere a un paio di *mie* domande?»

Whartoon assentì e bevve un poderoso sorso dalla bottiglia.

«Lei sta spontaneamente a bordo di questa nave?» domandò Klymer.

L'ingegnerò mise la bottiglia sul tavolo di colpo. Il suo volto si fece ancora più riservato.

Naturalmente, scrisse.

«E gli altri?» volle sapere Klymer. «Nessuno viene trattenuto a forza?»

Whartoon rifletté un attimo. *Questo non lo so,* comunicò infine a Klymer. *Io sono sempre nelle sale macchine. Ma chi dovrebbe impedire a qualcuno di andarsene?*

«Llewelyn», rispose Klymer.

Klymer vide che Whartoon ripeteva il nome del mutante, le sue labbra formarono ogni sillaba molto lentamente, come se stesse dicendo qualche mostruosità.

Quindi Whartoon incominciò a scrivere in fretta: *il mutante mi ha...* La mano di Whartoon si serrò convulsamente, lasciò cadere la matita, come se fosse troppo debole per tenerla ancora.

Però Klymer aveva capito. Whartoon alzò lo sguardo sul nuovo capo caricatore; adesso sul suo volto c'era un'espressione tormentata, ma anche disperata, come se fosse consapevole del fatto che né Klymer né nessun altro potevano aiutarlo.

Whartoon calcò sul suo viso il suo berretto di pelo e si alzò.

«Deve andare adesso?» domandò Klymer amaramente.

Whartoon non aveva guardato la bocca di Klymer, perché era occupato con la bottiglia di liquore mezza piena. Evidentemente si aspettava di poterla portare con sé. Klymer fece un cenno negativo, quando Whartoon lo guardò pieno di speranza.

«Se Llewelyn vuole qualcosa da me, che venga lui», disse.

Whartoon lo fissò costernato. Fece scomparire la bottiglia di liquore in una tasca della tuta imbrattata d'olio. Poi se ne andò con le spalle curve.

In sala computer tutto era perfettamente silenzioso. L'isolamento spesso un metro faceva in modo che non penetrassero rumori e che la temperatura restasse sempre la stessa.

Quando il comandante Pereira entrò, trovò Irena occupata a confrontare delle tabelle. Alzò bruscamente lo sguardo e subito ritornò al suo lavoro. Tuttavia Pereira non si lasciò ingannare da questa apparente indifferenza. Irena, anche se non lo dimostrava, era felice della sua visita.

Pereira veniva qui volentieri. Non solo perché lo spingeva il suo interesse per Irena, ma anche perché all'interno della sala computer Llewelyn non lo aveva mai costretto a fare niente.

«Allora, comandante, ha concluso felicemente il decollo?» domandò Irena, quando prese posto accanto a lei.

«Sono già due giorni che ci troviamo di nuovo nello spazio», replicò. «Non dica che le è sfuggito!»

«Tutto sommato, non mi importa dove siamo», disse Irena. «Che differenza fa? La mia vita non cambia. Passo la maggior parte del mio tempo con il mio lavoro, e anch'esso è ormai diventato da tempo una consuetudine. Comandante, lei riesce ancora a scoprire un senso in quello che facciamo?»

Evitò i suoi occhi. «Be', procuriamo alla Terra il nutrimento», ribatté goffamente.

Spinse via le tabelle e incominciò a riempire di dati un computer.

«Un terzo del carico deperirà prima di raggiungere la Terra», disse. «E un giorno questa nave cadrà in pezzi. Ma non si tratta solo di questa nave, comandante. È colpa del sistema. Delle compagnie corrotte e dei loro capi sulla Terra, che fanno in modo che la situazione non cambi.»

«Nessuno può restare nello spazio per più di dieci, quindici anni, senza diventare

pazzo a meno che non sia sotto controllo di un mutante», ricordò Pereira. «Dove devono andare quei miliardi di uomini? Nessuno vuole emigrare su un altro pianeta, quando sa perfettamente che dovrà tornare indietro, non appena si sarà costruito un'esistenza sicura. Le compagnie sono gli usufruttuari. Trovano sempre altri uomini e donne, che si impegnano per un certo periodo a lavorare da qualche parte su un mondo reso accessibile. Ma nessuno vuole prendere parte ai lunghi viaggi a bordo delle grandi navi. Tutti temono i mutanti e l'isolamento per anni in un'astronave.»

«Forse», disse lei, «la risposta sono i mutanti.»

«So dove vuole arrivare. I mutanti resistono nelle spazio per un tempo illimitato. Ma non sono la nuova umanità, come si era sperato inizialmente. Non appena un mutante ha più di trent'anni, incomincia il suo decadimento fisico. Llewelyn sta per averne trentotto. Probabilmente morirà prima di compierne quaranta. Così è per tutti i mutanti. No, Irena, questi esseri non ci potranno dare alcun posto tra le stelle.»

Pereira si alzò e incominciò ad andare su e giù tra i computer. Questi discorsi gli sembravano assurdi, perché potevano condurre sempre e solo ad un unico risultato. Prima o poi, l'umanità si doveva abituare a vivere tra le stelle.

Pereira si fermò bruscamente. «Ci guardi!» gridò. «Siamo tutti e due uomini ammalati, infelici. Odiamo ciò che ci circonda e l'uomo che non ci permette di lasciarlo. Llewelyn non ha altra scelta. Il suo compito è di portare viveri sulla terra a qualunque costo, e nel più breve tempo possibile.»

Irena alzò lo sguardo. I suoi occhi scuri luccicavano, come sempre, quando parlavano di Llewelyn.

«Fa cose che non hanno niente a che vedere con il suo compito», disse.

Il tremendo odio nella sua voce per un attimo gli fece dimenticare quali erano i suoi rapporti con lei. Ebbe la sensazione di dover proteggere Llewelyn di fronte a lei.

«È un mutante», disse energicamente. «Non possiamo giudicare le sue azioni con mezzi di misura normali.»

«Io sì», disse spassionatamente.

Sentì che si distanziava interiormente da lui, e si domandò disperata, come potesse evitarlo.

«È stata per molto tempo sua... amica», disse. Non aveva ancora finito la frase, che si rese conto che era un errore rammentarglielo. Osservò come mutava l'espressione del suo volto.

«Non solo», disse. «Llewelyn è anche il padre di mio figlio.»

Pereira si irrigidì.»

«Virgil!» esclamò attonito. «Santo Cielo! Virgil!»

A Klymer ci vollero circa venti giorni per constatare che i tappi che si era fabbricato attenuavano sì alle sue orecchie il rumore degli YOUNGSTERS, ma alla lunga non potevano proteggerlo da disturbi nervosi. Incominciò con violenti dolori alla nuca, che si estendevano alle tempie tutte le volte che si coricava per dormire. Spesso stava sdraiato sul materasso per ore e ore, senza potersi addormentare. Quando finalmente trovava riposo, veniva tormentato da incubi. Circa quattro giorni dopo la comparsa dei dolori alla testa, le sue mani incominciarono a tremare.

Nonostante ciò lavorava come un ossesso. Riuscì a ripulire perfettamente la stiva. I

Lourka erano messi a posto nelle celle frigorifere, i frutti inservibili Klymer li aveva buttati negli impianti di combustione. Dopo la visita di Whartoon, nessuno sembrò più preoccuparsi di lui. Klymer dedusse che il mutante o aveva perso qualunque interesse per lui, o era occupato in altre faccende.

I pensieri di Klymer riandavano continuamente al suo breve incontro con Llewelyn. Tuttavia gli era difficile concentrarsi su qualche cosa.

Si sforzò di procedere accuratamente con le sue registrazioni nei libri di carico, ma con suo orrore dovette constatare che la sua calligrafia diventava sempre più malferma.

Il suo sguardo cadeva più spesso di prima sulla cassa di bottiglie di liquore. La sua comprensione per il comportamento dei suoi predecessori cresceva e divenne così grande, che decise di versare le bottiglie di liquore negli impianti di combustione. Una volta fatto, si sentì un po' meglio, ma il giorno dopo dovette subito lottare con le solite difficoltà.

Con il passare del tempo lavorava più lentamente e meno accuratamente. Succedeva che caricasse sul trasportatore dei Lourka guasti e li portasse nelle celle frigorifere. Da tanto aveva smesso di prepararsi dei pasti caldi. Mangiava e beveva meccanicamente, come svolgeva tutti i lavori come un automa.

Di tanto in tanto l'ira divampava in Klymer. Una furia distruttiva lo sopraffaceva. Distruggeva tra le mani dozzine di frutti, finché ritornava in sé, madido di sudore e disteso per terra, gemente.

E il rombo degli YOUNGSTERS non taceva mai.

Infine Klymer perse ogni senso del tempo. Dimenticò che voleva vincere la lotta contro quell'ambiente, e dimenticò ancor di più. Perse peso, i suoi occhi si infossarono in occhiaie profonde, mentre una barba rossa incominciò a ricoprire il suo volto.

E un giorno gli YOUNGSTERS ammutolirono.

L'improvviso silenzio fece scoppiare in urli Klymer. Si gettò sul materasso e singhiozzò come un bimbo. Esausto, cadde in un sonno senza sogni. Mentre dormiva, i portelli di carico della grande nave si aprirono e tonnellate di frutti si Lourka vennero portati nelle stive.

Gli iperreattori svegliarono Klymer. Premette entrambe le mani sulle orecchie e barcollò fino alla stiva. La grande nave era già decollata, dopo aver caricato dei Lourka su qualche mondo.

Klymer era nel passaggio tra due stive e fissò stordito le montagne di Lourka freschi. Quella quantità immane gli incuté paura. Riconobbe che non poteva venirne a capo. Anche se avesse lavorato senza interruzione, come un pazzo, non avrebbe mai potuto sperare di riempire le celle frigorifere.

Klymer andò in ufficio e si accoccolò al tavolo.

Prese la matita e sulla parte anteriore delle nuove bolle di consegna scrisse a grandi lettere: ABBASSO LLEWELYN.

Capitolo V

Irena non era mai stata in questa parte della grande nave, ma non aveva alcuna difficoltà a orizzontarsi in quei corridoi ramificati. Prima di decidersi a questo passo, aveva riflettuto profondamente per giorni e giorni. Probabilmente, non si sarebbe mai lasciata trascinare a lasciare la sala computer se Pereira non avesse smesso le sue visite da lei. Irena non credeva che il motivo dell'assenza di Pereira fosse Llewelyn. Il comandante temeva di averla offesa.

Irena non si rammaricava di aver detto la verità a Pereira. Adesso almeno un membro dell'equipaggio sapeva chi fossero i genitori di Virgil. Questa rivelazione aveva profondamente colpito il comandante.

Irena poteva capire l'atteggiamento di Pereira nei confronti del mutante. Prima, anche lei era stata disposta ad accettare le particolarità di Llewelyn. Tuttavia non poteva perdonargli di usare suo figlio Virgil come assassino e di sbrigare questo modo di agire con la spiegazione che Virgil fosse il più adatto a farlo, sulla base della relazione padre-figlio. Intanto, Virgil non sapeva nemmeno chi fosse suo padre.

Più Irena si inoltrava, più forte era il baccano degli YOUNGSTERS. Vi aveva fatto conto. Portava con sé due caschi protettivi con impianto radiotrasmittente. Voleva parlare indisturbata con il nuovo capo caricatore – nel caso che costui fosse ancora in grado di farlo.

Comunque erano passati quasi due mesi, da quando Klymer era salito a bordo.

Quando aprì la paratia, che portava nelle stive, vide che era stata sprangata dall'esterno. L'aveva fatto Virgil, anche se certamente non per decisione propria. Perciò, Klymer aveva passato due mesi senza poter lasciare questa parte della nave.

Irena ad un tratto esitò a proseguire la sua strada. Dubitava, che l'uomo che avrebbe trovato lì sotto, fosse ancora da considerare un essere umano.

Gli angoli della sua bocca si contrassero. Ma a bordo, chi aveva ancora il diritto di definirsi uomo?

Irena proseguì. La prima stiva in cui entrò, aveva proprio l'aspetto che si era aspettata. Montagne di Lourka sbarravano quasi i varchi nei magazzini e nelle celle frigorifere adiacenti. I frutti più in basso erano marci, il loro puzzo impestava l'aria.

Irena si mise in testa un casco protettivo. Il rombo divenne un ronzio sinistro, ma non era più doloroso. Irena andò nell'altra stanza, passando attraverso due cataste di Lourka. Raggiunse un punto in cui qualcuno, con una furia assurda, aveva tolto dalla montagna centinaia di frutti e, a quanto sembrava, vi aveva camminato sopra. Quella poltiglia di frutta aveva reso viscido il pavimento.

Poi si imbatté nel trasportatore. Era nel mezzo del corridoio. Sulla sua superficie di carico erano ammucchiati dei Lourka. Le mani di Irena toccarono il rivestimento del motore. Il metallo era freddo al tatto. Il trasportatore non era stato usato nelle ultime ore.

Il veicolo abbandonato trasmise a Irena una sensazione di sconfinata solitudine.

Per un attimo desiderò che Llewelyn penetrasse nella sua coscienza e le ordinasse di tornare subito indietro. Ad un tratto, il fatto di essere l'unico membro dell'equipaggio che non riceveva istruzioni telepatiche dal mutante per la donna, fu un peso insopportabile. Da lei dipendeva, se si sarebbe mai potuto fare qualcosa contro Llewelyn. Qualunque ammutinamento, poteva prendere le mosse solamente da lei. Un'unica parola detta a un membro dell'equipaggio riguardo a simili piani, sarebbe stata sufficiente a mettere in guardia Llewelyn. Il mutante non influenzava Irena, ma l'aveva isolata dagli altri. Sarebbe stato assurdo mettere a confronto il comandante con delle idee sediziose, persino nelle ore che Pereira passava con lei in sala computer. Anche se sembrava che Llewelyn non stesse mai ad ascoltarli durante i loro discorsi, Irena non dubitava che il mutante controllasse la coscienza di Pereira, non appena il comandante lasciava la sala computer.

Irena sapeva che era in cammino per distruggere quella speranza ingannevole che era nata in lei, quando aveva udito la voce che il nuovo capo caricatore fosse immune dai poteri paranormali dei mutanti.

Irena non aveva mai sentito che esistesse una tale immunità. Spesso i membri dell'equipaggio avevano tentato di celare a Llewelyn i loro pensieri. Reyton, il predecessore di Blaandert, aveva persino fabbricato un casco di metallo e creduto al suo successo, finché Llewelyn l'aveva suggestionato, trasmettendogli che il casco stava incominciando a fondere. Irena non avrebbe mai dimenticato come Reyton, entrambe le mani premute sulla testa, era corso fuori dalla sala comando, per rifugiarsi in un corridoio buio della nave, dove l'avevano sentito gemere per ore e ore. Tre settimane più tardi, Pereira aveva trovato Reyton nella sua cabina ferito alla testa. Il vice-comandante non aveva potuto abbandonare le sue idee ribelli. Virgil aveva colpito per ordine di Llewelyn. Blaandert era salito a bordo e aveva preso il posto di Reyton, senza sapere che cos'era accaduto al suo predecessore.

Nessuno poteva schermarsi da un mutante. Nonostante questo, Irena osava venire in questa parte della nave senza l'approvazione di Llewelyn, per venire a sapere forse, che c'era una possibilità di sfuggire al controllo mentale di Llewelyn.

Irena entrò nel corridoio intermedio, che portava alle celle frigorifere. Qui c'era l'ufficio del capo caricatore. Sulla scrivania la donna vide delle bolle di consegna strappate. I libri erano di fianco aperti. Sui termosifoni c'erano tre pentole sporche. Lo sguardo di Irena cadde sul materasso, che giaceva a terra accanto al tavolo. Chiuse gli occhi inorridita. Sembrava la dimora di un animale.

Si risvegliò in lei l'idea di una rapida fuga. Forse Klymer giaceva già morto da qualche parte tra le montagne di Lourka, che non era stato in grado di vincere. Irena rabbrividì. Lì sotto si sentiva più di tutto, quanto fosse già vecchia quella nave. I membri dell'equipaggio erano spettri, che riconquistavano la loro corporeità di una volta, quando la nave atterrava su un pianeta per ricevere nel suo corpo d'acciaio nuovi carichi. Irena si spaventò quando la grande porta che sbarrava l'accesso alle celle frigorifere improvvisamente scivolò di lato. Il baccano degli YOUNGSTERS coprì lo schricchiolìo del magazzino che si apriva lentamente e lo stridio delle ruote portanti sulle guide intaccata dalla ruggine.

Dalla cella frigorifera uscì un uomo.

Un mostro, pensò Irena, scioccata.

Sugli abiti laceri dell'uomo c'era uno strato di brina. I capelli incolti gli pendevano sul viso coperto da una barba. Gli occhi profondamente infossati luccicavano febbrili. Nel camminare, Klymer trascinava una gamba. Fissò Irena come se fosse uno spirito.

Irena indietreggiò davanti al capo caricatore, finché questi non si fermò. Scosse la testa disperata. Come aveva mai potuto sperare di ottenere un appoggio qui? Solo adesso notò che Klymer teneva in ciascuna mano un frutto di Lourka andato a male. Evidentemente l'uomo era andato a prendere dei frutti nella cella frigorifera.

Irma chiuse gli occhi. Quell'essere lavorava! Lavorava, in vista delle tonnellate di viveri guasti, che venivano immagazzinati lì. L'uomo doveva essere pazzo.

Poi però Klymer lasciò cadere i Lourka. Indicò il corridoio intermedio, dov'era il suo tavolo. Andando all'indietro, poiché non osava volgere la schiena a Klymer, Irena si ritirò lì.

Klymer zoppicò fino al tavolo, la sua indifferenza aveva lasciato il posto ad uno zelo che convinse Irena di non correre alcun pericolo.

Il capo caricatore si accoccolò al tavolo e con le mani tremanti cercò un foglio che non fosse scritto. Senza parlare, Irena spinse il secondo casco protettore sul ripiano del tavolo e con dei gesti, indicò a Klymer di metterselo su.

Klymer toccò il casco con delicatezza. Quindi con una mossa repentina se lo calcò in testa.

E adesso che era arrivato il momento in cui avrebbe potuto parlare con quell'uomo, Irena aveva perso la sua risolutezza. La vicinanza di Klymer la sconvolgeva.

«Chi è?». La voce gracidante sembrò esploderle in testa e la fece sussultare. Le sue labbra tremavano, e così non fu capace di dare una risposta.

«Lei è venuta per parlare con me», disse Klymer. «I due caschi lo rivelano.» La sua voce ad un tratto divenne un singhiozzo, ed egli proruppe stentatamente: «Mio Dio, lei è il primo essere umano, che vedo da una eternità. Mi meraviglio di essere ancora sano di mente.» Abbassò la testa, Irena lo udì singhiozzare. Si vergognò. Era venuta per ricevere aiuto da quest'uomo, proprio dall'essere più misero che c'era a bordo della grande nave.

«Avrei dovuto venire prima», disse.

«Sì», disse Klymer. «Molto prima!»

«Sono Irena», disse. «Lavoro in sala computer.»

Le mani di Klymer buttarono sottosopra le montagne di carta sul tavolo. Sembrò che ad un tratto divenisse consapevole dello stato in cui si trovava questa stanza. Nascose la testa tra le braccia.

Irena disse: «Le preparerò qualcosa da mangiare.»

«No!» esclamò violentemente Klymer. «Non tocchi niente.»

Sapeva che egli si vergognava. Ciò le fece ritornare la speranza, che la volontà di resistenza di quell'uomo non fosse ancora spezzata. Ad un tratto si rese conto di che cosa doveva fare.

«Adesso vado», disse. «Ma ritornerò. Lascio qui i due caschi.»

Klymer non rispose. Irena depose il suo casco e lo mise sul tavolo. Il rombo degli YOUNGSTERS la accompagnò fino nei corridoi della grande nave, dove lentamente si affievolì e infine, quando Irena chiuse dietro di sé la porta della sala computer, morì del tutto.

Quando ritornò, Klymer era nella stiva anteriore sul pancaccio di carico del veicolo da trasporto. Si era lavato, fatta la barba e si era tagliato persino i capelli. Aveva pulito anche i vestiti.

Quando vide Irena, saltò giù dal carro e le fece un cenno. Le sembrò di trovarsi di fronte ad un uomo completamente diverso. Klymer la precedette e la condusse in ufficio. Non fu sorpresa, quando vide che Klymer aveva fatto ordine anche qui.

Mise un casco e diede l'altro a lei.

Quindi fece un ampio gesto.

«Quando ho messo a posto qui, mi è venuto in mente, che potrebbe averla mandata Llewelyn», disse. «Il mio lavoro mi sembrava assurdo, ma non mi rammarico di essermi rivoltato un'altra volta.»

Sebbene quell'uomo facesse il lavoro più pericoloso a bordo, si distingueva da tutti gli altri membri dell'equipaggio per una risolutezza inspiegabile. Sembrava che nel corpo ormai scarno di Klymer si celassero delle riserve di forza insospettate. Oppure, si chiese Irena con il cuore che le batteva, erano poteri spirituali quelli che tenevano in vita quest'uomo?

«Vengo di mia volontà», disse. «Llewelyn non mi influenza.»

«Forse», osservò Klymer scettico, «quello che dice è vero. Tuttavia penso che mentisca. Llewelyn mandò da me anche Whartoon.»

«Deve avere un interesse particolare per lei», disse Irena.

«E lei?» volle sapere Klymer. «Lei non è certamente l'angelo che appare a tutti i capo caricatori prima della morte.»

Si appoggiò con la schiena contro al tavolo, premette le mani sul legno e domandò: «Ha mai ricevuto un ordine telepatico da Llewelyn?»

Dalla visiera del casco poté vedere che Klymer sollevava le sopracciglia.

«Non lo so», ammise.

«La risposta è no!» esclamò la donna trionfante. «Llewelyn non può penetrare nella sua coscienza!»

«E allora?» Klymer alzò le spalle. «Questo non ha assolutamente importanza per me.»

«Non ha importanza?» ripeté lei. «Oh no, signor Klymer. Lei è l'unico membro dell'equipaggio che può opporre resistenza al mutante.»

Klymer rise amaramente. «Tentai di farmi valere con il comandante Pereira», disse. «Ma Virgil, l'uomo a cui devo questo posto di lavoro, mi scacciò dalla sala comando con la pistola spianata.»

«Se rinuncia, morirà», profetizzò Irena.

Sentì che Klymer rifletteva profondamente. «Perché lei non viene controllata da Llewelyn?»

Fu felice di portare il casco, cosicché egli non poté vedere il rossore, che saliva sul suo viso.

«Non lo so», replicò evasiva. «Forse, perché sono una donna.»

«Che cosa potrei fare contro Llewelyn?» domandò Klymer. «Sono rinchiuso qui giù, e lui può mandare un membro dell'equipaggio in qualunque momento, per uccidermi.»

«Non ha mai pensato che ha a disposizione forze simili a quelle di un mutante?»

Klymer la fissò sbalordito. «È assurdo», ribatté. «Non sono per niente diverso dagli altri uomini. Se fossi un mutante, il mio decadimento fisico sarebbe già iniziato, perché ho quarantadue anni.»

«Ma Llewelyn non poté influenzarla mentalmente», perseverò Irena. «E poi la sua forza di resistenza è più grande di quella dei suoi predecessori.»

Riconobbe che era ancora diffidente e che non era disposto ad avere fiducia in lei.

«Non si tratta solo del suo destino», disse con insistenza. «Sulla Terra miliardi di uomini devono patire la fame, perché le grandi navi marciscono sotto il controllo dei mutanti.»

«Senza i mutanti questo tipo di volo spaziale sarebbe del tutto impossibile», le obiettò Klymer. «Inoltre le compagnie hanno portato i mutanti dalla loro parte, perché garantiscono loro delle condizioni di vita che non esistono sulla Terra. Se Llewelyn dovesse vivere sulla Terra, sarebbe già morto, perché laggiù nessuno gli avrebbe procurato uno stomaco di Kwansa.

«Le compagnie!» proruppe Irena con impeto. «Chi c'è dietro? Da chi vengono rappresentati questi potentissimi gruppi, se non dai mutanti?»

«Vuole affermare, che i mutanti e i padroni delle compagnie sono la stessa cosa?» domandò Klymer stupito.

Ella chiuse le mani a pugno.

«Ci pensi», lo esortò. «Per uomini come Llewelyn era l'unica possibilità di restare in vita. Sulla Terra ci sono solo pochi azionisti, mentre i veri padroni delle compagnie finora sono rimasti anonimi. L'umanità deve fare la fame, perché venga conservata la posizione dei mutanti. Le grandi navi potrebbero portare sulla Terra una quantità decupla di viveri, ma questo non è nell'interesse delle compagnie, che basano tutta la loro potenza sulle condizioni attuali.»

«Supponiamo che lei abbia ragione, che cosa cambierebbe, se riuscissimo a vincere Llewelyn?» domandò Klymer con voce atona.

«Potrebbe essere il seme di una rivoluzione contro le compagnie», disse ferma. «E la prova della teoria, tenuta segreta dai mutanti, secondo cui si è già sviluppata una nuova razza di mutanti.» La sua voce si alzò. «Sono convinta che ci sono già centinaia di uomini, che sulla base delle loro doti paranormali possono vivere nello spazio o su un pianeta sconosciuto per un tempo illimitato.» Mise una mano sulla sua spalla e sentì che si ritraeva istintivamente da questo contatto.

«Lei è uno di questi uomini, signor Klymer.» disse Irena.

Capitolo VI

Klymer sentì che, dopo la seconda visita di Irena, in lui era avvenuto un cambiamento. L'odio fanatico, che questa donna sembrava provare per il mutante, aveva rinnovato la sua forza di volontà. Aveva lasciato andare Irena, senza darle alcuna assicurazione. Riteneva possibile di essere immune dai poteri di Llewelyn. Tuttavia le altre affermazioni di Irena non gli sembravano plausibili.

Si rese conto, stupito, di aspettare con ansia la sua prossima visita. Qualunque cosa la spingesse a tali azioni, Klymer la riteneva una donna straordinaria. Esercitava su di lui una inspiegabile forza di attrazione. Ammise con se stesso che ella aveva vinto la sua diffidenza iniziale. Ma ancora più notevole era il fatto che lo aveva strappato al suo letargo e così lo aveva salvato dalla morte. Adesso Klymer eseguiva il suo lavoro concentrandosi e gli attacchi, che aveva avuto a intervalli regolari, non gli venivano più.

Klymer continuava a pensare a ciò che era accaduto all'interno dello stomaco di Kwansa, quando Virgil l'aveva condotto dal mutante. Più ci rifletteva, più si convinceva che allora aveva disputato con Llewelyn un combattimento, in cui non era il più debole. Disponeva effettivamente di forze latenti, che finora non aveva minimamente sospettato?

Che fosse quasi riuscito a indurre l'ingegnere Whartoon ad esporre il suo comandante, non era una prova ulteriore della sua forza? Da allora il mutante non si era più occupato del capo caricatore.

Klymer diresse nel corridoio il trasportatore, che aveva scaricato nelle celle frigorifere. Adesso portava costantemente uno dei caschi, che Irena aveva portato, e così il baccano degli YOUNGSTERS infastidiva meno i suoi nervi. Negli ultimi giorni aveva persino dormito bene un paio di volte.

Klymer spense il motore del veicolo e andò in ufficio. Aveva preso la decisione di fare qualcosa che gli confermasse o gli facesse riconoscere come false le affermazioni di Irena.

L'unico membro dell'equipaggio con cui poteva entrare in collegamento in quella parte della nave, era Whartoon.

Ma Whartoon era sotto il controllo di Llewelyn. Il mutante l'avrebbe saputo subito, se Klymer andava a cercare l'ingegnere.

Bene, pensò Klymer truce, allora Llewelyn avrebbe saputo che il nuovo capo caricatore voleva sfidarlo.

Finora non si era preoccupato di cercare gli accessi alle sale macchine. Non era nemmeno sicuro se la strada che portava al regno di Whartoon gli fosse aperta. Mise nella tasca della giacca dei fogli di carta e una matita. Quando lasciò l'ufficio, sapeva che forse non sarebbe ritornato lì mai più. Irena avrebbe trovato un nuovo capo caricatore, se Llewelyn decideva di mandare Virgil da Klymer.

Klymer si recò nella stiva posteriore. Si ricordava che lì c'era un passaggio, chiuso

solo con delle assi, che conduceva in altre parti della nave. L'ingegnere doveva essere venuto da lì, quando Llewelyn lo aveva mandato nelle stive.

Klymer si arrampicò su un mucchio di Lourka. Trovò l'intelaiatura di assi e la strappò via senza fatica. Il corridoio che stava davanti a lui non era illuminato; ma nella luce che penetrava dalla stiva, Klymer vide un tratto di pavimento sporco.

Klymer esitò. Non sapeva con certezza dove l'avrebbe portato quella strada. Entrò nel corridoio per un pezzo, e cercò un interruttore con cui accendere l'illuminazione. Ma la sua ricerca non ebbe successo. Sapeva quanto fosse grande il pericolo di perdersi nel labirinto di questi corridoi interminabili.

Klymer sorrise debolmente. Se faceva dietro-front adesso, non avrebbe mai avuto la forza di compiere un secondo tentativo.

Deciso, entrò nell'oscurità del corridoio. Dopo pochi attimi, l'entrata era diventata un quadrato luminoso. I piedi di Klymer urtarono dei frutti di Lourka. Come fossero arrivati lì, per lui era un mistero. Si rallegrò che il baccano degli YOUNGSTERS coprisse tutti gli altri rumori. Altrimenti avrebbe certamente potuto sentire lo squittio dei topi che dimoravano a frotte nei corridoi e nelle stanze buie della grande nave. Probabilmente erano stati loro a portare i Lourka nel corridoio.

Quando Klymer guardò indietro per la seconda volta, non riuscì più a vedere l'entrata. Probabilmente era scomparsa oltre una curva del corridoio. Klymer proseguì a tastoni lungo la parete. Il fragore degli YOUNGSTERS non diminuiva. Finché poteva udirlo attraverso il casco, si trovava ancora nella parte inferiore della nave. Qui e là le pareti erano imbrattate e le mani di Klymer si ritraevano.

Ad un tratto toccò a vuoto. A quanto sembrava la parete era interrotta da un passaggio laterale. Questo era ciò che aveva temuto Klymer. Non sapeva che direzione dover prendere.

Wharthoon però, poteva essere venuto da lui solo per questa strada. Klymer decise di ignorare tutti i passaggi laterali. Quando le sue mani incontrarono di nuovo resistenza, emise un respiro di sollievo. Non dubitava di aver raggiunto la parete del corridoio principale.

Finalmente davanti a lui ritornò la luce. Accelerò la sua andatura. Il suo cuore incominciò a battere più veloce, quando pensò che tra pochi attimi forse sarebbe stato di fronte a Whartoon e che l'ingegnere avrebbe comunicato a Llewelyn il suo arrivo.

Klymer raggiunse la fine del corridoio. Entrò in una stanza illuminata e si ritrovò a mezza altezza tra il pavimento e il soffitto, su una passerella di metallo, che girava intorno a tre strutture a forma di cupola, che quasi riempivano quell'enorme stanza. Klymer suppose di essere davanti ai reattori. Finora aveva ritenuto gli YOUNGSTERS un macchinario estremamente complicato, ma in queste tre cupole di metallo non c'era niente di straordinario.

Klymer si diresse fino alla ringhiera della passerella e si chinò sopra, in modo da poter vedere in basso. Dagli YOUNGSTERS partivano in tutte le direzioni innumerevoli sistemi di tubazioni. I reattori si estendevano fino a terra. Sembravano occupare minimo due ponti. Sulle pareti al di sotto della passerella erano installate parecchie macchine. A intervalli regolari erano disposti intorno agli YOUNGSTERS dei controlli, che circondavano i reattori quasi come una recinzione.

Klymer vide che dalla passerella parecchi ponti conducevano fra le tre cupole. Dal

basso si poteva salire arrampicandosi su scale di metallo. Inoltre c'erano degli ascensori da trasporto. La stanza nel complesso dava una notevole impressione di pulizia.

Klymer percorse la passerella che portava agli YOUNGSTERS. Senza il casco probabilmente non avrebbe potuto sopportare quel baccano. Solo un sordo come Whartoon poteva resistere per lungo tempo nelle immediate vicinanze dei reattori.

Il pavimento della passerella era fatto di griglie di metallo attraverso le quali Klymer poteva osservare senza difficoltà la parte inferiore della stanza.

Ad un tratto vide Whartoon.

L'ingegnere era chinato con una mola sulla parte di una macchina, di cui Klymer poteva vedere solo un pezzo. Whartoon portava un paio di occhiali di protezione e il suo berretto di pelo. Dal posto di Klymer sembrava un uccello rapace, che si chinava sulla sua preda.

Posso ancora fare dietro-front, scattò nella mente di Klymer.

Adesso era subito sopra Whartoon. Il suono stridulo della mola non si sentiva, ma dalle scintille che ne sprizzavano, Klymer vide che l'ingegnere stava lavorando. Vide che Whartoon si raddrizzava e passava, come controllo, una mano sul pezzo di metallo davanti a lui.

Klymer si incamminò su uno dei ponti, che portavano agli YOUNGSTERS. Subito dopo raggiunse una scala e scese.

Klymer tirò fuori di tasca un foglio di carta e matita. Scrisse: *Sono venuto per parlare con lei di Llewelyn*.

Ordini? domandò Virgil, quando sentì Llewelyn penetrare nella sua coscienza.

Devi andare subito in sala macchine, ordinò il mutante agitato. *Klymer è da Whartoon*.

Virgil si alzò dal letto su cui si era sdraiato, e indossò il suo panciotto nero.

Porta la pistola, ordinò Llewelyn.

Virgil con la lingua si umettò le labbra.

Sparare? domandò speranzoso.

No, replicò Llewelyn irritato. *Portami Klymer, sbrigati!*

Il giovane astronauta infilò il revolver nella cintura e lasciò la cabina. Si meravigliò che Llewelyn fosse così agitato. Il motivo non poteva essere Whartoon. Forse il mutante veniva influenzato dal nuovo capo caricatore, che sembrava essere capace di una resistenza sorprendente. Era...

Piantala, di pensarci! ordinò Llewelyn.

Virgil saltò in un pozzo antigravità e si lasciò scivolare in profondità. Adesso era assolutamente sotto il controllo di Llewelyn.

Ha un casco! pensò ad un tratto il mutante, e un po' del suo sgomento pervase anche Virgil. *Qualcuno deve avergli portato un casco di protezione*.

Non io! negò violentemente Virgil.

Può essere solo... I pensieri del mutante svanirono.

Virgil uscì dal pozzo. Sentiva la pressione parapsichica che pesava su di lui, persino quando Llewelyn gli teneva nascoste tutte le sue riflessioni. In queste circostanze era difficile per Virgil, sviluppare dei pensieri propri. La sua mano destra

toccò il revolver. Un brivido lo percorse. Vide Klymer scivolare a terra, Klymer, con un buco in fronte, da cui colava sangue.

Uccidere, pensò.

Llewelyn gli donava il piacere di uccidere.

No! L'ordine mentale del mutante era rigoroso. *Non ancora!*

Più tardi?

Virgil si fermò davanti all'entrata del ponte delle macchine. Ad un tratto ebbe la sensazione che Llewelyn si ritraesse inorridito dall'assalto di quei pensieri assetati di uccidere.

Più tardi, assentì il mutante. *Forse*.

Virgil aprì la paratia e pensò al gobbo Whartoon. Era quasi un miracolo da quanto tempo l'ingegnere resistesse con gli YOUNGSTERS. Virgil richiuse accuratamente la paratia dietro di sé. Il corridoio principale, in cui era entrato, portava direttamente nel regno di Whartoon.

Gli YOUNGSTERS rimbombanti avevano soffocato tutti gli altri rumori prodotti da Virgil. L'astronauta conosceva la strada. Per Virgil la grande nave era la sua patria. Qui era nato, qui aveva ucciso per la prima volta. Tutti i corridoi e le stanze gli erano familiari, perché li aveva percorsi in lungo e in largo da bambino.

Pensa al tuo compito, ordinò Llewelyn irritato. *Non voglio che ti occupi adesso di altre cose*.

Il nervosismo del mutante turbava Virgil. Era abituato a ricevere da Llewelyn ordini inequivocabili. L'uomo nello stomaco di Kwansa faceva un'impressione incerta. Virgil aveva la sensazione che indugiasse nelle sue decisioni.

Virgil, Llewelyn penetrò nei suoi pensieri. *Non hai paura?*

Virgil contrasse il viso in una smorfia.

Paura? Chi dovrei temere?

Klymer, replicò il mutante.

Lascia che lo uccida! insistette energicamente Virgil.

Non essere impaziente, ammonì Llewelyn.

Quando entrò nel ponte inferiore, Virgil dimenticò ogni questione secondaria.

Uccidi! Uccidi! Uccidi! rombavano gli YOUNGSTERS nella sua testa. Pensò solo a Klymer. Un essere che si poteva uccidere.

Per favore! supplicò Virgil. *Per favore...*

L'ingegnere Whartoon aveva la schiena appoggiata alla morsa a vite e fissava Klymer inorridito. Il suo viso rugoso sembrava di cera.

Le labbra di Klymer formarono la domanda silenziosa: «Perché ha paura? Vede che il mutante non ha alcun potere su di me.»

Porse a Whartoon carta e matita, ma l'ingegnere indietreggiò.

«Si concentri su di me!» esigette Klymer. «La aiuterà a resistere a Llewelyn.»

Ebbe la sensazione che Whartoon lo considerasse bene per la prima volta, che divenisse consapevole della sua presenza. Klymer sentì un formicolio nel cervello. Il sangue gli salì cocente alla testa.

Paura! pensò. *Panico! Nascondersi da qualche parte!*

Klymer barcollò all'indietro. Ad un tratto comprese che quelli che sentiva erano i

disperati impulsi mentali di Whartoon. Si richiuse in fretta davanti allo sgomento che dominava quest'uomo. La stessa sensazione che lo aveva sopraffatto all'interno dello stomaco di Kwansa – quella sensazione di essere sul limite di un precipizio – lo colse di nuovo.

Whartoon allargò le mani, come se cercasse un appiglio. Klymer tremava violentemente.

«Stia calmo!» disse a Whartoon faticosamente, ma l'ingegnere non guardava assolutamente le sue labbra. Si afflosciò davanti alla morsa a vite e trascinò con sé sul pavimento la mola.

Whartoon! pensò Klymer furiosamente. *Si alzi!*

L'ingegnere non reagì.

Che cosa devo fare? si chiese Klymer disperato. Era fin troppo agitato, per potersi concentrare ancora una volta su Whartoon. Si chinò sull'uomo, per aiutarlo a rimettersi in piedi.

Nello stesso tempo sentì qualcosa infilarsi nella sua schiena.

Klymer si voltò di scatto. Improvvisamente le sue mani furono senza forza e mollarono il corpo inerte di Whartoon.

Davanti a lui stava Virgil.

Con quel suo viso pallido e il panciotto di seta nera l'astronauta sembrò a Klymer un essere soprannaturale. Negli occhi di Virgil luccicava la voglia di uccidere. Le sue labbra erano due strisce rosse strettamente serrate nel pallore del viso.

Virgil fece un passo indietro, e questo movimento gli tolse tutto ciò che possedeva di spettrale, conferendogli in cambio una reale pericolosità.

Le braccia di Klymer si abbassarono. Con la coda dell'occhio osservò Whartoon, che si aggrappava alla leva di regolazione della morsa a vite e si tirava su.

Virgil sorrise beffardo e fece un cenno a Klymer con la pistola.

Klymer rimise il casco, che aveva tenuto in mano per tutto il tempo, perché Whartoon potesse leggere più facilmente le frasi sulle sue labbra. Andò nella direzione indicata da Virgil. L'assassino fece qualche passo di lato, per lasciar passare Klymer.

In quell'attimo Whartoon si diresse verso Virgil come una furia. Teneva in una mano una pesante chiave. Klymer, immobile, vide che Virgil si voltava. Sembrava possedere un sesto senso, che lo aveva messo in guardia. Klymer sospettò che Llewelyn avesse comunicato a Virgil per via telepatica le intenzioni di Whartoon.

Whartoon continuò a correre, anche se la canna dell'arma era già puntata su di lui. Klymer si strappò il casco dalla testa e lo scagliò in direzione di Virgil. Il giovane uomo venne colpito alla nuca e si voltò.

L'ingegnere lo aveva raggiunto e colpì. Klymer vide che Virgil aveva sparato, solo per la fiamma appuntita che saettò dalla canna del revolver.

La detonazione si era persa nel baccano degli YOUNGSTERS.

Virgil crollò. Whartoon voleva picchiare un'altra volta, ma Klymer lo trattenne. Si chinò e tolse la pistola a Virgil.

Quando si raddrizzò, il suo sguardo si incrociò con quello di Whartoon. Negli occhi dell'ingegnere Klymer lesse lo stupore. Whartoon sembrava essere confuso per le conseguenze della sua azione impulsiva.

Whartoon indicò con fare interrogativo Virgil, svenuto.

Klymer sapeva che doveva dare una risposta veloce, se non voleva perdere di nuovo la fiducia dell'ingegnere.

Le sue labbra formarono la frase. «Lo rinchiudiamo da qualche parte.»

Whartoon annuì. Llewelyn sembrava essersi ritirato dalla coscienza di Whartoon.

Klymer aveva sfidato il mutante. Adesso non c'era più ritorno.

Capitolo VII

Il comandante Pereira rivide di sfuggita i controlli.

Era da solo nella sala comando della grande nave. La situazione sarebbe cambiata solo subito prima dell'atterraggio sul pianeta Peynets, previsto fra tre giorni. Il pianeta Peynets era l'ultimo mondo a cui si sarebbe avvicinati in volo, per caricare viveri. Poi avrebbero fatto rotta verso Terra.

La Terra, pensò Pereira preoccupato.

Erano passati quasi quattro anni, dall'ultima volta che l'aveva vista sugli schermi. Pereira non provava alcuna nostalgia per il suo pianeta natale. Laggiù non viveva nessuno con cui si sentisse legato.

La maggior parte dell'umanità faceva la fame e non aveva interesse per niente, che non fosse la fornitura delle scarse reazioni di viveri che venivano distribuite giornalmente.

I pochi ricchi e satolli vivevano ritirati in valli solitarie. Da lì reggevano il mondo. Quasi tutte le grandi città erano state distrutte durante le guerre atomiche degli anni 2003 e 2354 e non erano state più ricostruite. Al loro posto erano sorti silos di abitazione e fabbriche.

Durante le guerre l'umanità era stata decimata, però adesso che le compagnie punivano qualunque controllo delle nascite, il numero delle nascite superava di molto i casi di mortalità. Le compagnie approfittavano dell'eccesso di natalità sulla Terra e non facevano niente, per mutare la situazione attuale.

Gli uomini stessi erano in buona parte analfabeti. Le guerre avevano fatto dimenticare le cognizioni della civiltà. La mattina i portoni delle grandi fabbriche sulla Terra si aprivano per dare accesso alle masse di quegli uomini ottusi e affamati. Spesso il lavoro che veniva svolto era perfettamente assurdo, ma questo alle compagnie non importava.

No, pensò Pereira, non sentiva nessuna necessità di rivedere la Terra.

Pensò a Irena. Era passato tanto tempo da quando l'aveva vista, l'ultima volta. Due volte era andato in sala computer, ma era sempre ritornato indietro.

Che senso aveva approfondire la simpatia per questa donna? Per loro due non ci sarebbe mai stata una vita in comune. Pereira si lasciò ricadere al posto di comando. Talvolta dubitava che la sua vita avesse senso. Ma che cosa poteva aspettarsi un uomo, che si teneva sveglio con degli stimolanti e doveva guidare una nave, che non era quasi più in grado di funzionare?

Pereira!

Il pensiero arrivò così titubante, che il comandante comprese solo qualche attimo dopo, che Llewelyn aveva preso contatto telepatico con lui.

Ordini? domandò automaticamente.

Di solito Llewelyn non si occupava di lui, quando attraversavano l'iperspazio. Doveva essere accaduto qualche cosa di insolito.

Irena?

A lei non è successo niente, lo tranquillizzò Llewelyn.

Pereira arrossì di vergogna al fatto che il mutante poteva conoscere i suoi pensieri più segreti. Nello stesso tempo in lui nacque un'ira assurda.

Klymer è penetrato nei ponti delle macchine, riferì Llewelyn. *Ha indotto Whartoon a colpire Virgil fino a fargli perdere i sensi*.

Impossibile! i pensieri di Pereira si susseguivano vorticosi. *Klymer deve essere già mezzo matto. Come avrebbe potuto sottomettere Virgil?*

Con le stesse forze che possiedo io, dichiarò Llewelyn. *Klymer – un mutante. Ma è già così vecchio, che la proliferazione delle cellule...* Pereira si rammentò dello spettacolo ripugnante dato dall'uomo nello stomaco di Kwansa, e represse i propri pensieri.

Ha perfettamente ragione, trasmise Llewelyn telepatica*mente*. *In circostanze normali Klymer non dovrebbe più essere vivo, perché ha più di quarant'anni*.

Un nuovo tipo, passò per la mente di Pereira. *Chi ne aveva parlato? Irena...*

È l'unica spiegazione, assentì Llewelyn. *Klymer è una mutazione perfetta. Positiva*.

Dubbio, pensò il comandate. *Dubbio e turbamento. E adesso?*

Dobbiamo rinchiudere Klymer da qualche parte, prima che si possa sviluppare completamente, trasmise Llewelyn.

Che ne è di Virgil? volle sapere Pereira. *E Whartoon?*

Virgil è privo di sensi e per il momento non può ricevere nessun ordine da me. Mi sono ritirato dalla coscienza di Whartoon, perché vorrei evitare che l'ingegnere diventi pazzo per un conflitto mentale, se Klymer e io lottiamo per la sua ragione.

Umanità, pensò Pereira con scherno. *Un tratto del carattere completamente nuovo*.

Penso solo in maniera pratica, lo corresse Llewelyn. *Atterriamo solo fra tre giorni, e non sappiamo se sul pianeta Peynets ci sia un abile sostituto per Whartoon. Perciò deve essere risparmiato*.

Pereira scoppiò in una sonora risata. Per la prima volta, fin dove poteva risalire la sua mente, Llewelyn si vedeva pressato da problemi, che non potevano essere risolti al primo colpo.

Che cosa possiamo fare contro Klymer? domandò.

È un mutante, pensò Llewelyn. *Un mutante, che sta dall'altra parte. Deve venire a sapere tutto, poi riconoscerà che lotta per il partito sbagliato. Tutto finirà presto, quando il capo caricatore sarà a conoscenza dei rapporti*.

Intende che preferirà vivere dalla parte dei dominatori: pensò Pereira e scorse la visione di Klymer, che sorrideva soddisfatto, che assumeva il comando di una grande nave appena costruita, per rendere possibile al suo equipaggio anni e anni di vita tra le stelle.

Forse decide di lottare per l'altra parte, per quelli che fanno la fame, pensò Pereira, ma dovette sforzarsi a tale ragionamento. Sapeva che Llewelyn poteva già percepire i dubbi, che non poteva reprimere.

Verrà da noi, o morirà, ribatté il mutante. *Ciò che ha fatto finora, è accaduto per una certa ammirazione per Irena*.

Che cosa non farei per lei! pensò Pereira, e questa volta non gli importò che

Llewelyn lo controllasse.

L'ama, pensò Llewelyn. *Ma finora non ha osato dirglielo, perché teme la mia vicinanza mentale. Sarebbe incapace di baciarla, perché dovrebbe costantemente pensare che c'è un osservatore inquietante*.

Pereira colpì con un pugno il rivestimento degli strumenti di controllo, facendolo tremare.

«La pianti!» gridò.

Non voglio tormentarla, lo placarono i pensieri di Llewelyn. *Volevo solamente farle comprendere che cosa sta accadendo nel suo subcosciente, che complessi assurdi ha ammassato in se stesso*.

Pereira fece uno stanco gesto con la mano. «Mi lasci in pace», disse ad alta voce. «Parliamo di Klymer.»

Deve renderlo inoffensivo e portarlo da me.

«E se mi rifiuto?»

Il comandante si fece spontaneamente piccolo piccolo sulla sedia, perché prima d'ora Llewelyn aveva reagito molto violentemente a tali segni di ribellione. Tuttavia il mutante in un primo momento tacque. Pereira attese rassegnato la punizione che lo avrebbe colpito.

Se mi rifiuta il suo appoggio, farò qualcosa che finora ho sempre evitato, trasmise infine Llewelyn.

Irena! pensò Pereira balzando in piedi. *Si inserirà nella sua coscienza*.

Solo se lei mi costringe, ribatté Llewelyn.

Pereira attraversò la sala comando come stordito. Irena aveva dato a Klymer la possibilità di evadere dalla sua prigione. Egli, Pereira, avrebbe provveduto, affinché diventasse solo uno scambio tra due diverse prigioni: tra le stive e lo stomaco del Kwansa.

Talvolta il dolce ronzio dei computer rammentava a Irena le voci sonnolente di bambini e pensò a Virgil. All'età di quattro anni, Virgil era stato portato via da Llewelyn dalla sfera di Irena, e il mutante si era assunto l'educazione del ragazzo.

Quando Irena pensava a Virgil, vedeva sempre davanti a sé un bimbo, mai la figura magra e pallida che era adesso. Era come se Virgil nei suoi pensieri avesse smesso di crescere, quando Llewelyn aveva sviluppato l'inconcepibile piano di addestrare il bimbo come assassino.

Irena e Virgil ormai cresciuto si erano incontrati raramente sulla nave.

Irena l'aveva evitato tutte le volte che era possibile. Di fronte a lei il giovane mostrava la stessa arroganza che con gli altri membri dell'equipaggio. Solo con Pereira aveva un certo rispetto, perché evidentemente ammirava tra sé la capacità del comandante di guidare questa vecchia nave con un equipaggio numericamente debole. Più di una volta Irena si era riproposta di parlare con Virgil, di dirgli chi erano i suoi genitori.

Naturalmente, Virgil sapeva di essere nato a bordo della grande nave, però Llewelyn gli aveva raccontato che i suoi genitori erano morti poco dopo la sua nascita.

La paura di Irena per la reazione di Virgil a rivelazioni inaspettate era tuttavia così

grande, che aveva sempre esitato a dire all'assassino quale rapporto aveva con lei. Inoltre metteva in dubbio che questo sarebbe servito a qualcosa perché il giovane era attaccato a Llewelyn quasi come un cane.

Irena pensò a Pereira. Le dispiaceva di non averlo incontrato in circostanze diverse. Quando pensava ai suoi occhi infossati, arrossati, provava pietà per lui, ma questo non era senz'altro il sentimento che egli si aspettava da lei. In un certo modo, Pereira era riuscito a fare in modo di apparire non influenzato. Con lui non ci si accorgeva mai se i suoi ordini si basassero su decisioni proprie, o di Llewelyn.

Pereira era nato per assumersi responsabilità. Era un uomo tranquillo, dalla mente pratica. Con qualunque membro dell'equipaggio Irena lo paragonasse, di fronte agli altri sembrava sempre possedere dei pregi.

Quando le sue mani scivolarono sulla tastiera di un computer, Irena sorrise. Finora non l'aveva mai paragonato a Klymer. Il nuovo capo caricatore era un uomo completamente diverso da Pereira. Klymer era impulsivo e imprevedibile. Non doveva lasciarsi ingannare dal suo stato d'animo attuale. Klymer era un uomo dalle decisioni rapide, un uomo nella cui vita alti e bassi si susseguivano rapidamente.

Pereira diffondeva sicurezza, lavorava tenace verso una meta, anche se prometteva poco successo. Klymer, al contrario, era di un'immaturità fanciullesca. Divideva il mondo in Bene e Male, e cercava di saltare tutto ciò che c'era in mezzo.

Klymer era il ribelle nato, pensò Irena.

Pereira era un uomo che, dopo una ribellione vinta, ne avrebbe portato la responsabilità, perché aveva la capacità di vedere e di differenziare le piccole cose tra quelle grandi.

Pereira non avrebbe mai preteso che Virgil venisse giustiziato come assassino, anzi avrebbe cercato accanitamente i motivi di base, per non dare a Virgil più colpa di quanta ne avesse in realtà.

Klymer non avrebbe mai discusso sulla misura della colpa, avrebbe lottato contro l'assassino, perché era un assassino.

Ad un tratto un malessere si insinuò nell'animo di Irena, quando pensò che Klymer avrebbe potuto uscire dalle profondità della nave e vincere Llewelyn. Se Llewelyn aveva ancora tratti umani, allora si doveva paragonarlo più a Pereira che a Klymer.

Klymer era un uomo spaesato, scontento del suo destino, che non sarebbe mai stato soddisfatto della sua sorte. Aveva fatto la fame sulla Terra. Per cambiare questa situazione, si era presentato spontaneamente presso le compagnie ed era scomparso su uno degli innumerevoli pianeti, dove aveva lavorato. Ma anche questo non aveva potuto occuparlo, e così era stata solo una questione di tempo, finché Virgil l'aveva convinto a salire a bordo di una grande nave. Se non fosse arrivato Virgil, Klymer avrebbe colto qualche altra occasione, per venire via dalle piantagioni.

Forse quest'uomo era così irrequieto, perché non sapeva che farsene delle sue doti latenti. Forse soffriva per le pressioni inspiegabili del suo subcosciente.

Il ronzio del computer venne coperto dal rumore di una porta sbattuta. Irena alzò lo sguardo.

Blaandert; il vice comandante si appoggiò alla parete di fianco all'entrata. Irena vide subito che l'aveva mandato Llewelyn. Con il passare degli anni, aveva imparato a distinguere tra azioni eseguite volontariamente e involontariamente, tranne che con

Pereira.

«Il comandante ha compiuto un tentativo di suicidio!» disse Blaandert.

L'uomo accanto alla porta sollevò le sopracciglia, attento, quasi come se aspettasse una lode per la notizia che aveva portato, o per lo meno una risposta.

«Dov'è?» domandò Irena dominandosi.

«Nella sua cabina», replicò Blaandert. Non sembrava assolutamente spaventato, anche se doveva assumere per un periodo indefinito, forse per sempre, tutti i compiti che Pereira aveva svolto in maniera impareggiabile.

Irena si chiese meravigliata, perché la sua ragione funzionasse proprio adesso senza difficoltà e la lasciasse pensare a queste cose per lei prive di importanza.

«Ne è contento?» domandò Irena, ma la sua domanda non era diretta a Blaandert, ma all'essere, che controllava il vice comandante.

«Di che cosa?» volle sapere Blaandert, stupito.

«Adesso lei è comandante, non è vero?» lo investì.

Le spalle di Blaandert si abbassarono. Sembrava infelice e inerme. Come vuol guidare questa nave? si chiese Irena.

«È ancora vivo», disse Blaandert. «C'è Spade con lui.»

«Proprio Spade», disse Irena sprezzante e si alzò. «Un uomo, che non si sa quando ha letto una volta un libro di medicina.»

«Ma Spade è l'unico che...» iniziò Blaandert.

Irena passò di fianco a lui e aprì la porta. Sentì, che Blaandert la seguiva titubante.

«Devo ritornare in sala comando», lo sentì indistintamente.

«È grave?» gli gridò.

«Non lo so», replicò Blaandert. «Spade disse che il letto era imbrattato di sangue.»

Pochi attimi dopo Irena aveva raggiunto la cabina del comandante. La porta era aperta. Spade aveva spento la lampada nella stanza, cosicché solo la luce che entrava dal corridoio diffondeva un debole chiarore.

Spade era di fianco al letto, una mano nella tasca dei pantaloni, l'altra aggrappata alla spalliera dell'unica seggiola. Il suo atteggiamento esprimeva perplessità.

Pereira giaceva sulla schiena. Immobile. I suoi occhi erano aperti.

«La pallottola ha mancato per poco il cuore, ma ha perso tanto sangue», disse Spade.

«Esca», disse Irena.

Per un breve attimo Spade abbassò la testa, aspettava chiaramente ordini da Llewelyn, poi si voltò bruscamente e lasciò la cabina. Quando Irena si avvicinò al giaciglio del comandante, sentì Spade che andava su e giù nel corridoio.

Pochi minuti prima, ripensò Irena, avrebbe giurato, che un uomo come Pereira non avrebbe mai fatto qualcosa di inaspettato. E adesso...

Un pensiero insopportabile prese in lei il sopravvento.

«È stato Virgil?» domandò incespicando.

Vide che la figura nella semioscurità si muoveva debolmente.

«No», disse Pereira a bassa voce. «Sono stato io.»

«Perché voleva morire?»

«Morire?» Pereira ridacchiò, come se avesse fatto uno scherzo. «Spero di poter raggiungere vivo la Terra. Lo sparo aveva solo lo scopo di mettermi in condizione di

non poter agire.»

«È matto?» lo apostrofò. «Sarebbe potuto morire.»

«Non potevo esitare. Dovevo sfruttare i pochi attimi in cui Llewelyn mi lasciava libero dal suo controllo telepatico. C'era poco tempo per mirare bene.»

«Ma perché?» volle sapere.

«Klymer è in marcia», disse Pereira con un sorriso distorto. Irena sentì che questa informazione faceva su di lei una profonda impressione, anche se era stata lei ad esortare il nuovo capo caricatore all'azione. «Ha eliminato Virgil e portato dalla sua parte Whartoon», continuò Pereira. «Llewelyn voleva indurmi a imprigionare Klymer. Questo avrebbe posto una rapida fine all'ammutinamento.»

«Lei... pazzo!» lo investì.

«Ehi», protestò Pereira. «Pensavo che lei fosse dalla parte della rivoluzione.»

Irena adesso era esattamente nel quadrato di luce, che cadeva sul pavimento dalla porta aperta. La sua ombra si ridusse quando ella si chinò e baciò Pereira in fronte.

«Prima devo abituarmi al suo ruolo», disse.

«Al momento incomincia a divertirmi», dichiarò Pereira.

Spade apparve all'entrata.

«Ha bisogno di riposo!» la ammonì. Spade a Irena sembrava in un certo senso privo di anima, si portava in giro la sua dipendenza da Llewelyn come un visibile fardello.

«Badi a se stessa!» gridò Pereira.

«Stia quieto!» ordinò Spade. «Tutto questo non può che farle male.»

Irena lasciò la cabina. Udì Spade chiudere la porta dietro di sé, come se volesse evitare che la donna tornasse indietro un'altra volta.

Che cosa devo fare? si chiese Irena.

Erano anni che aspettava l'ammutinamento contro Llewelyn. Lei stessa aveva esortato Klymer alla lotta. Il capo caricatore aveva agito più rapidamente di quanto si aspettava.

Virgil era stato sopraffatto da lui. Pereira si era messo in condizione di non poter agire. Questo sarebbe bastato a dimostrare a Llewelyn, che non poteva domare Klymer con i soliti mezzi.

Irena aveva paura delle ore che sarebbero venute. Era la prima volta che il mutante si vedeva seriamente minacciato, e avrebbe lottato senza riguardi.

Irena raggiunse la sala computer come in trance. Il suo piano originario era stato di sostenere Klymer nella sua condotta. Ma sentì di non avere la forza di fare qualcosa. Da anni era dominata da un odio disperato per Llewelyn.

Un uomo non può odiare intensamente, senza arrivare ad essere autodistruttivo. Quante maledizioni accanite potevano essere echeggiate nei corridoi e nelle stanze di questa nave? si chiese Irena. Quanti pugni potevano essere stati agitati minacciosamente contro le pareti dello stomaco di Kwansa, quanti piani escogitati da uomini disperati?

La grande nave era un sepolcro dell'odio e della disperazione.

Nessun ammutinamento poteva cambiare qualcosa. Gli uomini a bordo non potevano essere liberati, perché erano condannati a vivere tutta la loro vita nelle prigioni di odio e di animosità da loro stessi create.

Klymer era forse l’unico a non esserne ancora corrotto.

Whartoon aprì la porta della piccola camera, e Klymer trascinò oltre la soglia il corpo inanimato di Virgil. Lo lasciò semplicemente cadere dentro. Quindi insieme a Whartoon sprangò l’entrata. Per il momento Virgil era fuori combattimento.

Klymer guardò l’ingegnere.

«Che ne è di Llewelyn?» formarono le sue labbra. «Si è ritirata completamente da lei?»

Whartoon annuì. Si raddrizzò il berretto di pelo e guardò Klymer in attesa.

«Ma può penetrare di nuovo nella sua coscienza in qualunque momento», obiettò Klymer. «Può indurla ad attaccarmi o a sabotare le mie intenzioni.»

Il vecchio assentì riluttante.

«In queste condizioni lei per me è un peso», disse Klymer duro.

Con le mani tremanti, Whartoon pescò di tasca carta e matita e scrisse:

Non mi lasci solo.

Il rombo degli YOUNGSTERS pulsava attraverso il corpo di Klymer come corrente elettrica. Era ora di uscire da lì.

«Una volta riuscii ad entrare in contatto con lei», disse Klymer costringendosi a parlare lentamente. «Si concentri su di me. Se riesco ad occupare io la sua coscienza, per Llewelyn sarà difficile controllarla.»

La reazione di Whartoon lo stupì. Il viso dell’ingegnere si distorse pieno di paura.

«Che cosa succede?» si informò Klymer. «Voglio aiutarla. Di che cosa ha paura?»

Whartoon alzò le spalle.

Tentiamo, scrisse in fretta. Evitò di guardare Klymer, perché non potesse dargli alcuna risposta.

Klymer cercò di penetrare di nuovo nella coscienza di Whartoon. Non sapeva come doveva farlo. Continuava a mettere in dubbio di possederne la capacità. Probabilmente non bastava fissare semplicemente l’ingegnere e aspettare che succedesse qualcosa. Senz’altro la comunicazione telepatica non si annunciava con un prurito sotto la pelle della testa. Ciò che importava era stabilire il contatto, tutto il resto l’avrebbe capito rapidamente.

Forse la cosa più semplice era tentare di rendersi conto delle attuali sensazioni di Whartoon. Doveva trasferirsi completamente all’interno dei pensieri e dei sentimenti di quest’uomo.

Ma *che cosa* pensava Whartoon in quel momento? *Che cosa* sentiva?

Probabilmente aveva paura, rifletté Klymer.

Ad un tratto fu Whartoon ed ebbe le sensazioni di questo vecchio uomo. La mente di Whartoon era un fascio di insicurezza, paura, odio e sfiducia.

I pensieri vorticavano confusamente.

La sensazione di paura di Whartoon non era un’unità, ma un groviglio complicato di innumerevoli sensazioni. C’era la paura della vendetta di Llewelyn, la paura di Virgil, di un cattivo funzionamento degli YOUNGSTERS, del prossimo atterraggio sulla Terra e... la paura di Klymer.

Klymer si meravigliò che in queste condizioni, nel cervello di Whartoon ci fosse ancora posto per altri pensieri. Doveva imparare a distinguere pensieri sopra e sotto la soglia. Comprese che doveva ignorare una quantità di impressioni sensibili, se voleva

scoprire che cosa dicevano i pensieri concreti di Whartoon.

Chissà se sente qualcosa? Ho paura di lui, ma devo tentare, perché è sempre meglio di Llewelyn.

Eccolo! pensò Klymer trionfante. Si meravigliò di non spaventarsi, quando rilevò dentro di sé i pensieri di Whartoon sotto forma di parole connesse. Sollevò involontariamente le sopracciglia. Nessuno si spaventava, quando entrava nell'acqua per la prima volta e sapeva nuotare. Era una dote naturale. Con la telepatia, pensò Klymer, doveva comportarsi nello stesso modo. Probabilmente ne era stato padrone fin dalla nascita, tuttavia non gli era mai venuta l'idea di usarla.

Sono un mutante, pensò. Questo pensiero lo agitò e fece battere più rapido il suo cuore. Irena aveva ragione.

Si riconcentrò in fretta su Whartoon. Questa volta riuscì a percepire i ragionamenti dell'ingegnere quasi al primo colpo.

Sembra che non funzioni. Verrà sottomesso a Llewelyn. Virgil verrà liberato, oh, ma perché sono salito a bordo di questa maledetta nave?

Si calmi, trasmise Klymer.

Whartoon sussultò. *È come con Llewelyn,* pensò. *Non c'è alcuna differenza.*

Sì, invece, c'è una differenza, trasmise Klymer. *Io non voglio costringerla a niente. Lei una volta mi ha aiutato volontariamente. Lo dovrà fare anche in seguito. Voglio solo proteggerla da Llewelyn.*

La diffidenza di Whartoon non diminuì. Ma si risolse per Klymer – contro Llewelyn.

E adesso? volle sapere l'ingegnere. *Che cosa dobbiamo fare, per togliere a Llewelyn il controllo della nave?*

Klymer indicò con il pollice il soffitto dell'enorme stanza.

Dobbiamo andare su e cercare di portare dalla nostra parte altri membri dell'equipaggio. Pensi che Irena è già dei nostri.

Che cosa vuol fare, quando avrà vinto? domandò Whartoon.

Subito Klymer chiuse i suoi pensieri. Sì, che cosa doveva fare in questo caso? A che cosa serviva, se riusciva effettivamente a liberare l'equipaggio di questa nave? Nel sistema non cambiava niente. Non avrebbe aiutato nessuno degli uomini che facevano la fame sulla Terra.

Il germe di una rivoluzione, l'aveva chiamato Irena.

Non lo sa? domandò Whartoon.

Non ancora, ammise Klymer.

Forse perderemo, pensò Whartoon, e Klymer sentì che in quell'attimo all'ingegnere era indifferente, come sarebbe finita la lotta.

Forse, concesse Klymer. Si stupì di quanto bene procedesse la sua conversazione telepatica con Whartoon.

Quale membro dell'equipaggio lavora da solo? si informò Klymer per via telepatica.

Quasi tutti, rispose Whartoon quasi subito. *Però la maggior parte stanno sul ponte di comando.* Klymer attese che Whartoon richiamasse alla mente i singoli vani. *È tanto che non sono più sopra, capisce?*

Coulon, pensò infine. *Coulon praticamente è sempre in giro. È lui che esegue a*

bordo i lavori di riparazione più importanti.

Pensavo che fosse di sua competenza, trasmise Klymer.

E i reattori? Non riesco a seguire tutti i lavori di riparazione qui sotto. Il viso rugoso di Whartoon si contrasse. *Coulon non è in condizioni migliori di me. Negli ultimi tempi si accontenta di sprangare con delle assi i corridoi, in cui non si può più mettere piede, perché sono venuti a mancare la luce o gli impianti antigravitazionali. Presto arriverà anche lui al punto di non poter più adempiere al suo lavoro*.

Klymer percepì chiaramente la derisione nei pensieri di Whartoon, e anche l'orgoglio segreto, di essere lui, Whartoon, a mantenere in funzione gli YOUNGSTERS in maniera ineccepibile, anche se gli mancava l'appoggio necessario.

Che tipo di uomo è questo Coulon? si informò Klymer.

Nei pensieri di Whartoon c'era l'immagine di un uomo anziano, con i capelli grigi. *Ha una doppia protesi alle gambe. Lavorava in una piantagione, prima di salire a bordo*.

Ha mai conversato con lui?

Circa tre anni fa mi aiutò in una grossa riparazione. È molto abile, ma stupido.

Come possiamo trovarlo? volle sapere Klymer.

Simuliamo un difetto in un pozzo antigravitazionale a un paio di ponti più su, pensò Whartoon solerte. *In modo tale da indurlo ad occuparsi della faccenda*.

Klymer si guardò intorno in quell'enorme stanza. *Può andarsene semplicemente di qui?*

Whartoon lo guardò meravigliato. *Pensavo che volesse conquistare la nave*, scrisse su un pezzo di carta.

Che cosa può succedere, sé pianta in asso gli YOUNGSTERS? domandò Klymer telepaticamente.

Tutto, scrisse Whartoon, *ma non mi importa*.

Bene allora, pensò Klymer. *Cerchiamo Coulon.*

Virgil si sollevò gemendo. Subito, fece per mettere mano alla pistola. Era scomparsa. La testa di Virgil rimbombava. Cercò invano di intravvedere qualcosa nell'oscurità.

Llewelyn, pensò.

Non arrivò risposta. Virgil si mosse a tastoni nel buio, finché le sua mani toccarono la superficie liscia della porta. Pochi attimi più tardi si era fatto un'idea della grandezza approssimativa della stanza. La porta non si poteva aprire. Klymer e Whartoon lo aveva chiuso dentro.

«Li ammazzo tutti!» ringhiò Virgil esasperato.

Cercò di scalzare disperatamente la serratura, anche se sapeva quanto inutili fossero i suoi sforzi.

Llewelyn! pensò ancora, questa volta con più veemenza.

In passato non aveva tentato quasi mai di prendere lui contatto con il mutante. Era sempre Llewelyn, ad informare l'assassino, quando aveva bisogno di lui.

Il silenzio nel suo cervello sembrò a Virgil allarmante. Da quanto si poteva dedurre dal baccano dei reattori, si trovava ancora nelle immediate vicinanze del ponte-macchine.

Virgil sentì che incominciava a sudare. Non aveva mai avuto timore di nulla, ma l'oscurità all'interno di quella piccola stanza giaceva sul suo petto come un'oscura pressione. Senza la sua pistola gli sembrava di essere indifeso.

È assurdo, pensò con un sorriso distorto. Una cosa così non può farmi perdere la calma. Il mutante si metterà in collegamento con me tra qualche istante e mi dirà che cosa devo fare.

Ma anche i minuti seguenti passarono, senza che accadesse niente. Virgil andò alla porta e la martellò con entrambe le mani.

«Aprite!» urlò. «Lasciatemi uscire di qui, se non volete essere ammazzati!»

Le sue urla svanivano nel rombo dei reattori.

«Llewelyn!» ruggì.

Incominciò a tremare. La sua sensazione di paura si fece sempre più grande. La sicurezza, che gli avevano dato la consapevolezza della vicinanza mentale di Llewelyn e il possesso della pistola, era svanita. Si afflosciò singhiozzando davanti alla porta.

Spacchi la cassetta di plastica, esortò Whartoon, il suo accompagnatore. *Devo arrivare ai cavi, per interrompere il contatto*.

Klymer prese la pistola di Virgil per la canna e fece a pezzi il rivestimento del distributore. Whartoon spazzò da una parte i cocci e si diede da fare intorno ai cavi.

Pochi attimi più tardi lo raggiunse un pensiero trionfante dell'ingegnere. *Fatta!* pensò Whartoon. *Il pozzo antigravitazionale tra questo ponte e quello più in alto è fuori uso*.

*Crede veramente che Coulon venga attirato da que*sto? osservò Klymer scettico.

Whartoon fissò di cattivo umore la cassetta di distribuzione fatta a pezzi. Klymer vide che l'ingegnere alzava le spalle. *È importante?* penetrarono i suoi pensieri nella coscienza di Klymer.

Klymer avrebbe volentieri trasmesso al vecchio un po' di fiducia, ma era troppo poco convinto della riuscita del piano, per poterlo fare. Conduco solo una guerra personale per questa donna, rifletté. A che cosa sarebbe servito, se riusciva veramente a prendere in mano questa nave? e ad eliminare il mutante? Dove dovevano atterrare? Le compagnie avrebbero dato loro la caccia. Klymer comprese, che non era stato intelligente a sfidare Llewelyn. Avrebbe dovuto cercare di usare le sue forze esclusivamente per i propri scopi. Sulla Terra o su qualunque altro pianeta la fuga gli sarebbe certamente riuscita. Allora avrebbe potuto sforzarsi di ottenere migliori condizioni di vita.

Ma adesso era troppo tardi per farlo.

Virgil era disarmato e rinchiuso. Whartoon non era più sotto il controllo di Llewelyn, e Coulon probabilmente stava già venendo in questa parte della nave.

Klymer si chiese se non doveva tentare di mettersi in collegamento con Pereira per via telepatica. Si era già trovato faccia a faccia con il comandante, perciò doveva esserci una possibilità di raggiungerlo con mezzi paranormali. Tuttavia Klymer dubitava, che gli sarebbe riuscito. Possedeva ancora troppa poca esperienza, inoltre era occupato con Whartoon e Coulon.

Doveva tentare con Irena? Per qualche motivo aveva timore di farlo. Ma doveva

darle la notizia che aveva iniziato l'attacco contro Llewelyn. Forse lo sapeva già.

Ad un tratto gli YOUNGSTERS ammutolirono. Klymer comunicò subito il cambiamento all'ingegnere sordomuto. Sentì lo sgomento di Whartoon a questa notizia.

Afferrò Whartoon per un braccio.

«Che cosa significa?» urlò al vecchio.

Era difficile distinguere i pensieri dei Whartoon. Ma più l'ingegnere rifletteva, più la sua paura aumentava.

Surriscaldati, pensò Whartoon. *Impossibile, prese tutte le misure preventive. Succederà una catastrofe.*

«Deve ritornare ai ponti delle macchine!» lo assalì Klymer.

Radioattività, espressero i pensieri di Whartoon. *Andare vicino agli YOUNGSTERS vorrebbe dire morte sicura. Come è potuto succedere? Anche se fossi stato ai reattori, non avrei potuto evitarlo.*

Klymer si ritirò dalla coscienza di Whartoon. L'ingegnere era così disperato, da essere incapace di agire. Klymer non capiva nulla di iperpropulsione di una grande nave, a dai pensieri di Whartoon poteva desumere che si era formata una situazione pericolosa per l'equipaggio.

In quell'attimo Coulon girò l'angolo di un corridoio laterale, a qualche metro davanti a loro. Aveva il medesimo aspetto dell'immagine mentale descrittagli da Whartoon. Portava con sé una cassetta degli attrezzi. I suoi movimenti davano un'impressione di rigidità, cosa che probabilmente era dovuta alle protesi.

Quando vide i due uomini in piedi vicino alla cassetta distribuzione fatta a pezzi, si fermò e li fissò.

«Whartoon!» fischiò incredulo. «Che cosa è successo agli YOUNGSTERS?» Il suo sguardo cadde su Klymer. «E questo chi è?»

Klymer vide Whartoon fare un sorriso contratto. L'ingegnere era quasi folle per la paura. Coulon si avvicinò lentamente, i suoi passi discontinui facevano tintinnare gli attrezzi nella cassetta.

Con l'arresto dei reattori Klymer aveva completamente perso di mano lo sviluppo degli avvenimenti. Si sentiva stranamente disinteressato, come se sulla nave esistessero da qualche parte degli ignoti caporioni, che avevano provocato quel caos che si stava preparando.

Coulon depose la cassetta davanti alla cassa del distributore e osservò per un attimo i cavi.

Quando si voltò, guardò Klymer.

«I cavi sono stati strappati a forza dall'allacciamento», constatò. «Perché l'ha fatto?»

Whartoon aprì la bocca, come se volesse parlare. Ma riuscì solo ad emettere un paio di suoni inarticolati.

«Ci ammutiniamo contro Llewelyn», disse Klymer esitante.

Coulon scoprì una fila di denti spuntati. Fissò a turno Whartoon e Klymer.

«Chi è questo pazzo?» volle sapere da Whartoon.

L'ingegnere tirò fuori un pezzo di carta spiegazzato. Ma prima che incominciasse a scrivere, l'espressione del volto di Coulon mutò. Klymer fu sicuro, che adesso

Llewelyn fosse in collegamento con il meccanico.

Coulon si chinò, aprì la sua cassetta degli attrezzi e ne tolse un percussore. Prima che Klymer potesse reagire, Coulon diresse l'apparecchio contro il suo petto.

«È carica con un perno ad estremità filettate», spiegò Coulon. «È sufficiente premere, per infilare questo perno di due centimetri in una parete d'acciaio.»

Klymer ritenne consigliabile, non mettere mano alla pistola di Virgil.

Vide che gli angoli della bocca di Coulon si contraevano convulsivamente. Llewelyn poteva ordinargli di sparare a Klymer in un attimo qualunque.

Klymer allora si rese conto che doveva lottare con il mutante per quest'uomo.

Capitolo VIII

Gli impianti di allarme incominciarono ad emettere il loro suono stridulo con tre secondi di ritardo. Durante questi tre secondi la nave era ricaduta dall'iperspazio all'universo einsteiniano. Blaandert fissava le indicazioni di controllo con gli occhi spalancati.

Solo il baccano delle sirene lo riportò in sé.

«Gli YOUNGSTERS!» balbettò inorridito.

Innestò l'interkom con le mani che gli tremavano. Riuscì, non si sa come, a premere i tasti necessari. Nello stesso tempo gli venne in mente che Whartoon non avrebbe potuto udirlo, nemmeno se avesse urlato nel microfono.

Blaandert innestò l'apparecchiatura automatica di guida e sperò che la nave non fosse uscita nella sfera di gravitazione di un sole gigante. Balzò su e si precipitò fuori dalla centrale. Pochi attimi dopo spalancò la porta della cabina di Pereira.

«Gli YOUNGSTERS!» proruppe. «I reattori non funzionano più, comandante.»

Solo adesso notò Spade, che se ne stava immobile in un angolo della stanza.

«Perché urla così?» domandò il grassone. «Tanto non può più capirla.»

Blaandert cadde sulla seggiola davanti al letto.

«Mio Dio!» esclamò. «È morto? ...»

«Sì!» brontolò Spade. «Adesso non gli importa assolutamente di cosa succeda a questi maledetti YOUNGSTERS.»

Il corpo di Blaandert si afflosciò. Incominciò a singhiozzare sommessamente.

«La pianti di piagnucolare!» lo investì Spade. «Deve fare qualcosa!»

«Io sono solo il suo vice-comandante.» Blaandert appoggiò la testa fra le mani. «È una catastrofe. Non so che cosa devo fare. Non posso raggiungere Whartoon.»

Spade si staccò dalla parete e afferrò Blaandert per la giacca dell'uniforme.

«Si alzi!» disse minaccioso. «Qualcuno deve scendere ai ponti delle macchine e aiutare Whartoon, prima che sia troppo tardi. Llewelyn si inserirà certamente.»

Blaandert si alzò e fissò la figura immobile nel letto. Per un attimo gli passò per la mente l'idea assurda, che Pereira fosse semplicemente caduto in un sonno profondo. Nella penombra non poteva vedere esattamente il viso del comandante, ma gli sembrò che Pereira sorridesse soddisfatto.

«Su!» comandò Spade. «Deve aiutarci ad uscire da questa situazione.»

«Si occuperà lei di Whartoon?» domandò Blaandert.

«Bene», assentì Spade. «Vado ai ponti delle macchine. Lei ritorni alla centrale e impartisca gli ordini necessari al resto dell'equipaggio.» Blaandert si stupì, di accettare le disposizioni di Spade senza obiezioni. Tuttavia uscì senza parlare. Sentì che Spade lo seguiva, ma si separarono senza scambiarsi ulteriori parole.

Blaandert!

Il sostituto di Pereira sussultò. Llewelyn non era mai penetrato così irriguardosamente nei suoi pensieri.

«*Ordini?*» mormorò incerto.

Che cosa è accaduto ai reattori? volle sapere il mutante.

Non lo so, replicò Blaandert. *Non riesco a mettermi in collegamento con Whartoon*. *Pereira è morto*. *Spade sta andando ai ponti delle macchine*.

Per qualche motivo Llewelyn si ritirò fulmineamente. Quando Blaandert passò davanti alla sala computer, la porta si aprì e Irena uscì sul corridoio. Blaandert stava per passarle di fianco, ma ella gli sbarrò la strada.

«Gli YOUNGSTERS hanno smesso di funzionare, non è vero?» si informò.

Annuì lentamente, evitando il suo sguardo. Sperò che non gli domandasse di Pereira.

«È pericoloso?» volle sapere.

«Non lo so», disse. «Devo parlare con Whartoon, prima di potermi fare un'idea esatta.»

Il suo avvilimento non le sfuggì.

«Non sa che cosa deve fare», constatò inclemente. «È stato dal comandante per avere consiglio.»

Il vice comandante annuì riluttante.

«Crede che sia stato sabotaggio?»

«Sabotaggio?» balbettò. «Come le è venuta questa idea?»

«Allora Llewelyn non le ha detto niente?» rise con disprezzo.

Prima che potesse rispondere, Llewelyn si inserì nella sua coscienza.

Non stia con la donna. *Si rechi subito alla centrale*. *Adesso devo occuparmi di altre faccende*.

Blaandert passò di fianco a Irena. Non fece alcun gesto di trattenerlo. Ma egli sentì che i suoi occhi colmi di disprezzo lo seguivano, finché non scomparve nell'entrata principale della centrale. Le sirene ululavano sempre. All'interno della sala comando gli parve di essere tuttavia più sicuro. Si lasciò cadere nella poltrona, e osservò le indicazioni di controllo. Il rifornimento di energia funzionava ancora. Solo l'iperpropulsione sembrava essere venuta a mancare.

Blaandert spense meccanicamente le sirene. Il silenzio improvviso lo rese consapevole della sua solitudine all'interno di questa grande nave. Viveva dentro quella grande sfera d'acciaio con solo dodici uomini. In un giorno raramente ne vedeva più di due.

Quando si chinò sopra il microfono dell'interno, aveva ripreso il controllo di sé stesso e la sua voce risuonò in un certo qual modo tranquilla.

«Qui parla Blaandert!» disse. «Gli YOUNGSTERS hanno smesso di funzionare. È stato dato l'allarme. Continuate i vostri lavori, fino a nuovo ordine.» Esitò a riferire loro la morte di Pereira.

Non gli restava che aspettare notizie da Spade. Al suo posto, Pereira avrebbe certamente fatto qualcosa. Pensò di sfuggito alla scialuppa di salvataggio. Con un po' di fortuna due uomini avrebbero potuto raggiungere il pianeta Peynets con quella microastronave, se la grande nave fosse stata perduta.

Blaandert chiuse gli occhi. Sapeva con certezza, che non sarebbe stato nessuno di questi due uomini. Era troppo debole, per poter farsi valere in una eventuale lotta per i due posti.

Llewelyn si sarebbe senz'altro messo al sicuro, se la situazione si fosse fatta pericolosa. Il secondo posto l'avrebbe ottenuto Spade. Spade o qualcun altro, altrettanto privo di scrupoli come il grassone. Anche Virgil aveva certamente migliori probabilità di Blaandert.

Adesso l'unico rumore alla centrale era il ronzio dell'interkom. Blaandert attese quasi con ansia, che nell'altoparlante risuonasse la voce di Spade, per annunciargli, che il danno era insignificante e che Whartoon poteva ripararlo facilmente.

Attese invano.

Klymer si rese conto con chiarezza spaventosa, che Coulon era la pietra di paragone, su cui si sarebbe determinato, se era all'altezza di Llewelyn. Finora Llewelyn si era tirato indietro davanti a lui e aveva evitato il conflitto aperto. Ciò era accaduto, per risparmiare Whartoon, perché l'ingegnere era il membro più importante dell'equipaggio.

Coulon invece non era importante, adesso che gli YOUNGSTERS avevano cessato di funzionare. Ciò che Klymer aveva ritenuto finora debolezza, si rivelava dopo una maggior riflessione solo un'abile mossa di Llewelyn.

Klymer sapeva che bastava una pressione del dito di Coulon a farlo morire. Il perno si sarebbe infilato nel suo cuore. Si domandò come avrebbe reagito Llewelyn, se avesse dovuto constatare che il suo avversario voleva mettere sotto il suo controllo anche Coulon. Avrebbe impartito al meccanico l'ordine immediato di sparare?

Klymer sospettò che quest'ordine sarebbe arrivato comunque. Doveva rischiare tutto, se voleva restare vivo. Adesso i pensieri di Coulon erano troppo repressi, perciò sarebbe stato difficile inserirsi. Che cosa sarebbe accaduto, al meccanico se due telepati lottavano per la sua mente?

Klymer si concentrò su Coulon. Era senza dubbio sbagliato inserirsi cautamente nei pensieri del meccanico, ma Klymer non vedeva altra possibilità.

Ad un tratto poté sentire l'effetto dei poteri paranormali di Llewelyn.

La capacità di Coulon, di pensare autonomamente, era rimossa quasi del tutto, dominata dall'uomo nello stomaco di Kwansa. Per Klymer era impossibile comprendere gli ordini dati da Llewelyn a Coulon. Riconobbe inorridito che Llewelyn era molto più forte di lui. Il mutante teneva Coulon perfettamente sotto controllo. I pensieri del meccanico erano solo degli impulsi confusi, impauriti.

Klymer comprese, che se voleva penetrare fino alla coscienza di Coulon, doveva spezzare l'influsso mentale di Llewelyn.

Si inserì senza riguardi nei pensieri intimoriti di Coulon. Il meccanico sussultò. In un primo momento rimase così confuso, da non sapere come dovesse comportarsi. Questo salvò la vita a Klymer. Sentì istintivamente che Llewelyn aveva dato l'ordine di sparare.

La mano di Coulon tremava. Klymer fece un balzo in avanti e afferrò il polso del vecchio. Di colpo gli strappò l'arma.

Coulon incominciò a gridare. I suoi occhi si fecero sporgenti.

Si calmi! gli ordinò Klymer telepaticamente.

I pensieri del vecchio adesso formarono un disegno confuso. La presenza mentale di Llewelyn non era più così forte. Il mutante sapeva che il suo proposito era fallito.

Klymer afferrò Coulon per le braccia e lo scosse.

«Mi guardi!» gli gridò.

In quel momento uno degli YOUNGSTERS esplose.

Stranamente, Klymer seppe subito che cosa era successo. Era stato scagliato insieme a Coulon contro la parete laterale del corridoio. Whartoon giaceva sul pavimento. Anche se l'ingegnere non aveva udito la detonazione, sapeva senz'altro che cosa significava quella scossa.

«Adesso siamo perduti», balbettò Coulon.

«Come?» domandò Klymer, alzandosi lentamente.

«La nave incomincerà a bruciare», disse Coulon. «Prima o poi esploderanno anche gli altri due reattori.»

«Whartoon può fare qualcosa?»

Coulon scosse la testa lentamente. Sembrava tranquillissimo.

Klymer alzò lo sguardo e vide apparire all'estremità del corridoio un uomo grasso. L'astronauta veniva rapidamente verso di loro. Coulon seguì lo sguardo di Klymer.

«È Spade», disse.

Andando verso la cabina di Pereira, Irena venne sorpresa dall'esplosione degli YOUNGSTERS. Immaginò che cosa fosse accaduto, ma sapeva troppo poco sugli iperreattori, per poter afferrare la disgrazia in tutta la sua entità.

Accelerò i suoi passi e pochi attimi più tardi raggiunse la cabina di Pereira. Con sua sorpresa, la porta era chiusa a chiave. Bussò, credendo che Spade l'avesse chiusa dall'interno, per poter stare solo con il ferito.

Irena premette l'orecchio contro la porta e restò in ascolto. Tutto sembrava perfettamente silenzioso all'interno della cabina. Sentì, nascere in lei una paura indefinita. Il comandante si era alzato contro ogni buon senso?

Lo ritenne impossibile. Oppure Llewelyn lo aveva costretto a compiere qualche azione, nonostante la ferita?

Era accaduto qualcosa di tremendo. Irena sentì il suo cuore battere violentemente.

«Spade!» gridò bussando un'altra volta alla porta.

Nessuno rispose. Si allontanò disorientata. Adesso a chi si poteva rivolgere? A quanto sembrava Spade e Pereira erano scomparsi. Virgil era stato rinchiuso da Klymer da qualche parte ai ponti delle macchine. Era possibile che avesse perso la vita durante l'esplosione. Irena chiuse le mani a pugno. La colpa di tutti questi avvenimenti era sua. Klymer aveva indotto Whartoon a piantare in asso gli YOUNGSTERS. Non si poteva ancora farsi un'idea delle conseguenze.

Irena attraversò lentamente il corridoio. Oltre a Pereira non c'era nessun uomo a bordo in cui avesse fiducia. Se almeno avesse saputo, dove poteva trovare Klymer.

Irena!

Si voltò, perché credeva che qualcuno l'avesse chiamata. Solo quando fissò la superficie grigio sporco della porta della cabina di Pereira comprese che qualcuno le aveva rivolto la parola telepaticamente.

«Klymer?» mormorò speranzosa.

Mi dispiace di dover infrangere il nostro tacito accordo, trasmise Llewelyn. *Le circostanze mi costringono a farlo.*

Aveva sempre creduto che avrebbe avuto uno shock, se il mutante si fosse mai inserito nella sua coscienza. Adesso era successo, e non provava né paura, né orrore.

La nave è perduta, le comunicò Llewelyn. *Dobbiamo abbandonarla*.

E Whartoon? ripensò lei. *Non può essere di aiuto?*

Whartoon non si trova più ai ponti delle macchine. E poi viene controllato da Klymer. Nella parte inferiore della nave c'è un incendio. La radioattività aumenta costantemente. Non ci vorrà molto, prima che brucino anche gli altri due reattori.

La scialuppa di salvataggio! venne in mente a Irena. *Ho sentito, che c'è posto solo per due persone*.

Sì, assentì Llewelyn. *Io e te, Irena*.

«Ah!» fece Spade, quando si fermò davanti ai tre uomini. «Avete già preferito abbandonare la parte più pericolosa della nave?» Le sue labbra gonfie si contrassero in una smorfia di disprezzo. «Vi servirà poco. La nave è perduta.»

Klymer tirò fuori il revolver tolto a Virgil e lo puntò su Spade e Coulon.

Whartoon come avversario non era più in gioco. L'ingegnere era seduto sul pavimento, apatico.

Spade fece un passo indietro.

«Che cosa significa?» gridò adirato. «Lei è il nuovo capo caricatore, non è vero?» Squadrò Klymer con uno sguardo stupito. «Per essere già più di due mesi che cammina tra i Lourka, si è conservato bene.»

«Grazie», disse Klymer sarcastico. «Mi ripropongo di restare in vita anche in seguito.» Non perdeva di vista Spade. Quell'uomo sembrava pericoloso.

«E come intende», domandò Spade con scherno, «realizzare questo proponimento?»

«A bordo ci sono certamente delle scialuppe di salvataggio», osservò Klymer.

«Naturalmente», Spade annuì. «C'è una scialuppa di salvataggio. Per *due* persone.»

«Dov'è?» si informò Klymer.

Spade fissò Coulon come se non avesse capito bene Klymer e sperò che il meccanico gli ripetesse più chiaramente la domanda.

Coulon disse: «Llewelyn non riesce a spuntarla con questo tipo. Stia attento, Spade.»

Spade guardò Klymer con un nuovo interesse. Ondeggiò pensieroso la sua testa a sfera.

«Ho già detto che nella scialuppa di salvataggio c'è posto per due persone», rammentò a Klymer. «Che cosa ne pensa se cerchiamo di raggiungere insieme questa meta vantaggiosa?»

Klymer sentì che quest'uomo era capace di tutto.

«Il secondo posto è già stato assegnato», disse.

«A Llewelyn», suppose Coulon.

Klymer scosse la testa. Con il revolver fece un cenno a Spade e a Coulon.

«Verrò a sapere comunque, dove devo cercare la scialuppa di salvataggio», dichiarò. «Su, voi due mettetevi laggiù, alla parete.»

Klymer pensò, che minacciava con una pistola e costringeva a stare nella parte più

pericolosa della nave proprio gli uomini che aveva voluto aiutare. Quella rivoluzione, come l'aveva definita Irena, era stata fin dall'inizio solamente un'idea curiosa. Klymer si morsicò furioso il labbro inferiore. Se si fosse reso conto prima, che si trattava soltanto di salvare la propria vita, avrebbe potuto risparmiarsi molte difficoltà.

«Presto qui sotto la radioattività passerà il limite di sopportabilità», penetrò la voce di Coulon nella sua coscienza. «Chieda a Llewelyn, che cosa devo fare», gli ordinò Klymer truce. «Finora non è stato sempre così, il mutante non vi ha dato istruzioni per tutte le situazioni?»

Coulon lo guardò incredulo. Spade aveva abbassato la testa e fissava le punte dei piedi. Soltanto Whartoon sembrava aver perso ogni interesse per il suo destino. Il suo berretto di pelo era scivolato sulla nuca.

«Sono stato ingannato!» gridò Klymer. «Mi hanno spedito a bordo a false condizioni e hanno cercato di ammazzarmi. È mio buon diritto lottare per un posto nella scialuppa di salvataggio.»

Spade sputò per terra.

«La pianti di lamentarsi!» disse. «Che cosa aspetta?»

Klymer sapeva di non essere al momento abbastanza forte da poter controllare i pensieri dei tre uomini. Non sapeva quanto tempo gli restasse.

Probabilmente la radiazione che proveniva dai ponti delle macchine era già efficace. Se non stava attento, anche se fosse riuscito a salvarsi, avrebbero potuto prodursi delle lesioni nel suo corpo.

Klymer se ne andò camminando all'indietro. Quando fu a una distanza sicura dai tre uomini, incominciò a correre. Doveva raggiungere il pozzo di gravità intatto più vicino, per arrivare nella parte superiore della nave.

Là doveva cercare Irena. Lei poteva certamente dirgli dove si trovava la scialuppa di salvataggio.

Klymer non sapeva come poteva mettere in pratica il suo piano, ma era fermamente deciso ad abbandonare la nave con la donna, prima che esplodessero gli altri due YOUNGSTERS.

Perché ti opponi? domandò Llewelyn. Irena sentì la delusione del mutante alla sua reazione. *Vuoi morire a bordo della grande nave, perché non puoi contentarti all'idea di passare due giorni insieme a me in una piccola nave?*

Non poté evitare che i suoi pensieri si volgessero a Pereira.

È morto! pensò Llewelyn.

«Tu menti!» gridò. La sua voce in quel lungo corridoio trovò un'eco spettrale. Llewelyn non rispose. Comprese, che ciò che aveva saputo da lui era la verità. Evitò di guardare la cabina del comandante, perché si sarebbe aspettata, che la porta si aprisse e che ne uscisse Pereira. Il suo odio verso il mutante si fece strada di nuovo. Non si diede la pena, di reprimere questi sentimenti, anche se sentì che Llewelyn indietreggiava.

Irena! pensò scosso. *Non sapevo, che...*

È tua la colpa della sua morte, pensò con violenza. Il suo affetto disperato, che egli poteva nasconderle, la rendeva quasi pazza. Tentò di annegare l'assalto dei suoi

pensieri in una marea di rimproveri colmi di odio.

Irena! pregò. *Devi essere ragionevole. Voglio aiutarti.*

Mostro! pensò. *Mostro ripugnante. Piuttosto di legarmi a te, preferisco morire qui in questo corridoio.*

Prima di ritirarsi da lei, ella percepì la sua immensa disperazione. Ad un tratto si rese conto che nonostante tutto egli aveva contato sulla sua lealtà. Il suo odio quasi gli faceva perdere la ragione.

Ti aiuterò, pensò impulsivamente.

Non sentì né orgoglio, né sollievo, quando il contatto telepatico con lui si interruppe. Fu come se avesse perso tutte le sue energie. Il suo destino e quello della nave e del suo equipaggio le sembrarono del tutto privi di importanza.

Tuttavia si mosse lentamente. Avrebbero tirato fuori Llewelyn dallo stomaco di Kwansa. Sapeva che era troppo debole per arrivare da solo fino alla scialuppa di salvataggio. Senz'altro non osava più penetrare nella sua coscienza. Avrebbe creduto che sarebbe venuta per aiutarlo. Avrebbe ricominciato a sperare.

Una volta fuori dallo stomaco, ella avrebbe distrutto definitivamente questa speranza.

Questa sarebbe stata la sua vendetta contro l'uomo che aveva fatto di loro figlio un assassino.

Capitolo IX

Llewelyn non fece il tentativo di sollevarsi dal pavimento e di lasciare lo stomaco di Kwansa. Era troppo debole, per poter percorrere una grande distanza senza l'aiuto di estranei. Pensò controvoglia alla basse temperature, che c'erano al di fuori dello stomaco. Se voleva continuare a vivere, non gli restava altro da fare che fuggire via da quella nave insieme a Irena. Sperava di poter raggiungere il pianeta Peynets. Lì c'era una succursale delle compagnie. Lo avrebbero aiutato subito.

Llewelyn non poteva perdonarsi gli errori che aveva commesso. Se avesse controllato Irena telepaticamente come tutti gli altri membri dell'equipaggio, sarebbe venuto a sapere in tempo della sua visita a Klymer. La catastrofe aveva avuto inizio dalle stive.

Il suo secondo errore era quello di aver sottovalutato il nuovo capo caricatore. Con un po' più di attenzione, avrebbe potuto impedire che Virgil venisse catturato da Klymer.

Il terzo errore era stato di non controllare a sufficienza Pereira. Il comandante aveva sfruttato l'occasione e aveva commesso il suicidio. La nave non avrebbe mai potuto essere salvata da Blaandert. Il sostituto di Pereira non possedeva semplicemente le qualità per fare ciò che era giusto in una simile situazione.

La grande nave era perduta, non c'era più alcun dubbio, dopo l'esplosione di uno degli YOUNGSTERS. Anche se Llewelyn fosse riuscito a raggiungere il pianeta Peynets, non avrebbe più ricevuto alcun comando dalle compagnie. Il suo decadimento fisico era già così avanzato, che sarebbe stato incapace di muoversi fra due anni, al più tardi. Avrebbe aspettato la fine da qualche parte, in completa solitudine. Le compagnie avrebbero messo a sua disposizione due servitori, che potevano assumersi di curarlo. Questo destino di una rapida fine a bordo della nave che Llewelyn finora aveva sentito come insopportabile, adesso gli sembrò ancor più desiderabile.

Llewelyn si rese conto che non ci sarebbe voluto molto tempo, perché l'equipaggio desse l'assalto alla scialuppa di salvataggio. Tuttavia, oltre a Klymer, non aveva seri concorrenti, perché poteva costringere qualunque uomo a sgombrare il posto per lui.

Anche adesso non poteva penetrare nella coscienza di Klymer. Era un grave svantaggio, perché Klymer poteva liberamente muoversi in tutta la nave, senza che Llewelyn fosse informato del luogo ove si trovava di volta in volta. Il mutante poteva sapere qualcosa sulle intenzioni del suo nemico solo se Klymer si trovava nelle vicinanze di un membro dell'equipaggio.

Irena stava venendo da lui. Llewelyn ascrisse la sua prima reazione al dolore per la morte di Pereira. Le era grato che si fosse ravveduta in tempo e che volesse aiutarlo. Naturalmente per lui sarebbe stato più semplice fuggire insieme ad un altro membro dell'equipaggio, però non voleva lasciare Irena. Era la sua unica possibilità di dimostrarle che i suoi sentimenti per lei non si erano estinti.

Virgil era stata la prima vittima dell'esplosione. Llewelyn aveva tentato inutilmente di entrare in collegamento con suo figlio, dopo la detonazione. Klymer e Whartoon dovevano averlo rinchiuso nelle immediate vicinanze degli iperreattori. In tal modo gli era stata risparmiata la fine straziante che aspettava gli altri membri dell'equipaggio.

Llewelyn ascoltò il familiare gorgoglio dello stomaco di Kwansa. Qui si sentiva al sicuro. Ma sapeva che era una sicurezza illusoria quella di cui godeva in quel momento. La parte inferiore della nave stava bruciando. Presto l'ossigeno sarebbe finito. A ciò si aggiungeva la crescente radioattività. Llewelyn giudicava che avessero ancora un'ora di tempo per decollare con la scialuppa di salvataggio. Tra pochi minuti Irena sarebbe arrivata allo stomaco.

Il mutante si appoggiò all'indietro. Si concentrò e si mise in contatto telepatico con Coulon. Il meccanico si stava occupando dell'apatico Whartoon. Dai pensieri di Coulon, Llewelyn apprese che Klymer tentava di raggiungere la scialuppa di salvataggio. Spade aveva intrapreso l'inseguimento del capo caricatore.

Llewelyn annuì. Di Spade si sarebbe occupato alla fine.

Llewelyn sentì la furiosa irresolutezza che Coulon emanava. Comunque, l'uomo era sempre pronto ad obbedire al mutante.

Cerchi di arginare il fuoco, ordinò Llewelyn. *Whartoon la aiuterà*.

Coulon produsse l'immagine mentale di un Whartoon affranto, che se ne stava lì e si lasciava spingere qui e là dal meccanico.

Lo lasci, ordinò Llewelyn. *Si occupi solo del fuoco*. *Le manderò aiuto*.

In Coulon si risvegliarono dei dubbi, ma Llewelyn rafforzò la sua promessa.

Non si può più salvare la nave, pensò il vecchio meccani*co*. *Presto esploderanno anche gli altri* YOUNGSTERS.

Lo so, trasmise Llewelyn. *Comunque dobbiamo resistere, finché non arriva aiuto*.

Aiuto? i pensieri di Coulon esprimevano incredulità. *Chi potrebbe aiutarmi in queste condizioni?*

Per caso siamo riusciti ad entrare in contatto radio con un'altra nave, mentì Llewelyn. *È in rotta diretta verso di noi*.

Llewelyn sentì letteralmente, come quella speranza dava al vecchio nuove energie. Nello stesso tempo in Coulon nacque il dubbio che quella informazione corrispondesse alla verità. Pensò che si trovava a bordo di quella nave da sette anni, senza che avesse mai incontrato un'altra astronave.

La galassia era grande, e quasi ogni grande nave aveva una rotta diversa.

Si tratta di una nave delle compagnie, trasmise Llewelyn rapidamente. *Sono andati a prendere dei lavoratori sul Pianeta Peynets*.

La speranza di Coulon aumentò. *Mi mandi aiuto, per favore*, pregò.

Certo, promise Llewelyn. E così Coulon e Whartoon erano eliminati. Irena era dalla sua parte. Pereira e Virgil erano morti. Il comandante in seconda era un debole, che non costituiva alcun pericolo.

Così restavano ancora Klymer, Spade, Willmann, Ferencyös, Amos, e De Werth.

Se c'era qualcuno che poteva contendergli la scialuppa di salvataggio, era Klymer. Ma Llewelyn era in guardia. Non avrebbe sottovalutato qualcuno per la seconda volta. Degli altri, eventualmente potevano diventare pericolosi Spade e De Werth.

Amos stava al ponte superiore. Probabilmente era così sprofondato nel suo lavoro, da non essersi accorto dell'esplosione. Ferencyös e Willmann finora si erano lasciati controllare sempre facilmente.

Dato che per il mutante non era possibile entrare in contatto con Klymer, decise di controllare Spade. Il medico che curava nello stesso tempo anche gli apparecchi elettronici di bordo, seguiva Klymer.

Prima che Llewelyn potesse mettere in pratica il suo proposito, la parete dello stomaco venne aperta ed entrò Irena.

«Qui!» disse, buttandogli una coperta. «Fa freddo nel corridoio. Potrai usare questa.»

Sospettò che avesse portato quella "cappa" solo per non dover sopportare la sua vista. Esitò tuttavia ad andare a cercare la certezza di questo suo sospetto nella sua coscienza.

Si avvolse la ruvida coperta intorno al corpo. Erano anni che non portava più un capo di vestiario. La stoffa bruciava sulla sua pelle morbida. A Llewelyn ci vollero secondi per arginare quel dolore.

Irena stava all'entrata dello stomaco, impaziente. Lo osservava con una calma che meravigliò Llewelyn. Nulla del suo comportamento rammentava che la sua vita era minacciata e che ogni secondo che si trattenevano all'interno di questa nave, poteva decidere tra la vita e la morte.

Llewelyn annodò sul petto le due estremità della coperta.

«Dovrai aiutarmi ad alzarmi», disse.

Venne lentamente verso di lui, ogni suo passo era accompagnato dal gorgogliare dello stomaco di Kwansa eccitato. Lo stomaco reagiva alla presenza della donna con una maggiore secrezione. Llewelyn inspirò profondamente.

Tra pochi attimi avrebbe dovuto respirare l'aria grezza e fredda all'esterno dello stomaco.

Irena gli tese entrambe le braccia ed egli le afferrò le mani.

La sentì arretrare, quando la toccò. Aveva delle mani morbide, carnose, dalle cui dita le unghie si erano già staccate da anni.

Ella incominciò a tirare, e Llewelyn si rizzò sulle gambe. Alla fine fu in piedi, tremante, nel mezzo dello stomaco.

Irena fece un passo indietro.

«Andrà?» domandò indifferente.

Il suo cuore pulsava, ed egli faceva fatica a percepire ciò che lo circondava. Lentamente la sensazione di vertigine scomparve. Llewelyn fece un passo verso l'entrata dello stomaco e barcollò come un ubriaco. Ma esitò a chiedere aiuto a Irena.

Ella aprì davanti a lui la parete dello stomaco, in modo che potesse sgusciare attraverso. Improvvisamente ebbe il desiderio struggente di ritornare al suo posto, di stendersi, e di morire in quel piacevole calore.

Probabilmente lo avrebbe anche fatto, se non avesse sentito gli occhi di Irena sul suo corpo.

«Così non arriveremo mai alla scialuppa di salvataggio», constatò lei razionalmente.

La fissò furioso.

«Per il mio corpo è un cambiamento radicale. Mi può venire un infarto, se non sto attento. E una polmonite è sicura in ogni caso.»

Sapeva che non doveva affrettarsi troppo. C'erano così tante cose che doveva fare, prima di raggiungere la scialuppa di salvataggio. Doveva occuparsi soprattutto di Spade, se non voleva che Klymer lo sorprendesse.

Dall'entrata dello stomaco entrò una corrente d'aria fredda. Llewelyn trattenne involontariamente il respiro. Poi si scosse ed uscì. Il freddo lo accolse come un getto di acqua gelata. Tremò e fu sul punto di perdere l'equilibrio. A fatica si strinse più saldamente la coperta. Davanti ai suoi occhi l'ambiente tremolava. Irena era un'ombra indistinta, che non si muoveva.

La sua voce sovrastò il sussurrio nelle sue orecchie.

«Come va?» domandò.

Mentre la seguiva ripensò a Spade, ma non ebbe la forza di prendere contatto con lui. Dopo pochi metri dovette fermarsi e appoggiarsi alla parete.

«Irena!» gracchiò.

Non ebbe risposta. Era così avanti a lui, da essere già scomparsa oltre la curva del corridoio? Doveva pur notare, che non poteva tenere il suo passo.

Irena! questa volta la chiamò telepaticamente. *Torna indietro! Devi sostenermi*.

I suoi pensieri erano assenti. Raccolse tutte le energie, che gli erano rimaste e la costrinse al suo controllo telepatico. Quando alla fine si fermò, era mezzo crollato.

Ritorna! comandò.

L'odio di lei le rese più facile resistere. Sapeva che egli difficilmente poteva sopportare questa sensazione, e aprì le ultime barriere della sua coscienza.

Irena! pensò. *Non può essere questa la tua risposta*. Non sentì che scivolava via dal suo controllo, volle solo arginare quella sensazione di odio sfrenato.

Comprese, che non lo avrebbe mai accompagnato alla scialuppa di salvataggio. Gli fu difficile ritirarsi dai pensieri di lei, che adesso lo tempestavano a piena forza telepatica. Llewelyn era definitivamente crollato.

Era accoccolato con la schiena contro la parete, le gambe tese davanti a sé.

Doveva scoprire rapidamente qual era il membro dell'equipaggio più vicino a lui dopo Irena.

Spade, pensò stancamente.

La risposta giunse da un corridoio che era due punti sotto al luogo ove si trovava Llewelyn. Llewelyn sentì subito che il medico non aveva ancora trovato Klymer. Però Spade non era solo. C'era Willmann con lui. Il navigatore aveva le stesse intenzioni di Spade. Entrambi gli uomini volevano entrare in possesso della scialuppa di salvataggio.

Spade aveva persuaso Willmann ad aiutarlo.

Llewelyn chiuse gli occhi esausto e lasciò la coscienza di Spade per penetrare in Willmann.

Ordini? domandò subito il navigatore.

Llewelyn non poté reprimere un ironico sorriso.

Quello che fa Spade è ammutinamento, trasmise Llewelyn. *Vuole aiutarlo effettivamente?*

Willmann si fermò. Llewelyn tornò ad occuparsi di Spade e sentì che la sua ira per

quell’esitazione inaspettata.

Spade, pensò Llewelyn rilassato. *Non ha la minima probabilità di raggiungere la scialuppa di salvataggio con Willmann. Se vuol continuare a vivere, deve cercarsi un altro alleato.*

Lei! indovinò Spade. Il sangue freddo dell’uomo sconvolse Llewelyn.

A me non importa con chi fuggo, pensò Spade.

Elimini Willmann e venga su da me, ordinò Llewelyn. *Faccia attenzione a non imbattersi in Klymer*.

Pochi attimi più tardi, Spade pensò rilassato: *ho spinto il navigatore in un pozzo antigravitazionale difettoso. Presto sarò da lei*.

Si sbrighi, fece pressione Llewelyn.

In quel momento esplose il secondo YOUNGSTERS.

L’esplosione scosse così violentemente la grande nave, che Irena perse l’equilibrio e venne scagliata contro la porta della sala computer. L’impatto le tolse l’aria dai polmoni. Afferrò la maniglia e si tirò su.

«Aspetti!» le gridò qualcuno. «La aiuto io.»

Con sua sorpresa, vide precipitarsi verso di lei Blaandert, il vice comandante. Quando l’ebbe raggiunta lei era già quasi sulle gambe.

Blaandert non aveva più fiato. La guardò disorientato.

«Perché non è in sala comando?» si informò.

Alzò le spalle. «Non c’è più niente da fare là», disse. «La nave è perduta.»

«Crede che sia meglio morire nel corridoio che non alla centrale?» domandò con scherno pungente. «Voglio tentare di raggiungere le scialuppe di salvataggio», ammise. «Vuole accompagnarmi?»

«Io resterò qui», dichiarò Irena tranquilla. «Vada lei all’hangar, signor Blaandert. Le auguro buona fortuna.»

In quest’attimo vide venire Klymer dal gomito oltre la sala computer. Il capo caricatore teneva stretta la pistola di Virgil. Quando scorse Irena, corse verso di lei.

«Arriva Klymer», disse Irena a Blaandert: «Forse lo aiuterà.»

Quando vide che l’uomo che arrivava era armato, Blaandert sussultò. Si avvicinò ancora di più a Irena.

Klymer lo squadrò con uno sguardo diffidente.

«È dei nostri?» volle sapere da Irena.

Irena rise dolorosamente. «È del gruppo di quei disperati, che vuole conquistare a qualunque prezzo un posto nella scialuppa di salvataggio, se è *questo* che intende.»

Klymer considerò Blaandert con uno sguardo critico.

«Ci sono solo due posti», disse. «Perciò è in sovrannumero.»

Il sostituto di Pereira mormorò un’incomprensibile protesta. Prima che avesse il tempo di reagire, Klymer fece un passo rapido verso di lui e gli picchiò sulla fronte la canna del pesante revolver. Il grassone si afflosciò con un gemito.

Klymer afferrò Irena per un braccio.

«Veloce!» incalzò. «Dobbiamo sbrigarci. Sono contento di averla trovata in tempo.»

Ella si staccò dalla sua presa e guardò l’uomo svenuto.

«Crede veramente che sia *questa* la risposta?» urlò a Klymer. «Da che cosa si distingue lei dai capi delle compagnie, se adesso cerca di raggiungere il suo scopo a qualunque prezzo, persino con la violenza brutale?»

Klymer abbassò la pistola e fissò Irena sbalordito.

«Ne va della nostra vita», disse gravemente. «Forse non l'ha ancora compreso. Che cosa le serve fare tutta questa moralità, se seduto nella scialuppa di salvataggio c'è il suo *avversario*?»

Si appoggiò alla porta e chiuse gli occhi.

«Non vengo con lei», disse a bassa voce. «Con il suo egoismo, lei non è diverso da Llewelyn e i suoi aiutanti.»

Egli scosse la testa. «Ha dimenticato di essere stata *lei* ad incitarmi a combattere contro il mutante? Senza il suo aiuto, adesso non sarei qui.»

I suoi occhi lampeggiavano. «È sotto l'influsso di Llewelyn, non è vero?» proruppe minaccioso.

«Llewelyn giace laggiù inerme nel corridoio», ribatté. «L'ho attirato fuori dallo stomaco di Kwansa. Anch'io ho dovuto soccombere all'odio che domina tutti noi.»

Blaandert gemette e si mosse.

«Rinverrà presto», disse Klymer. «Sia ragionevole. Non è di aiuto a nessuno se si arrende al suo destino.»

Aprì la porta della sala computer e si infilò nello spiraglio che si era formato. Prima che Klymer potesse impedirlo, l'aveva sprangata dall'interno. Martellò la porta con tutti e due i pugni.

«Irena!» gridò. «Venga fuori.»

Non ottenne risposta. Ficcò la pistola nella cintura e facendo ricorso a tutte le sue forze trascinò di lato il pesante Blaandert. Quindi prese la rincorsa e si buttò contro la porta. Il materiale si rivelò più forte. Tirò fuori di nuovo il revolver imprecando e sparò alla serratura. La porta si spalancò.

Irena era all'entrata e teneva puntata su di lui una pistola.

«Se ne vada!» disse.

Klymer abbassò la testa e si ritirò nel corridoio.

In quell'attimo esplose l'ultimo degli YOUNGSTERS.

Fu l'esplosione più forte. Klymer venne scagliato di traverso nel corridoio, roteò più forte e atterrò davanti a un pozzo antigravità. Aveva perso la pistola di Virgil. Sapeva, che era inutile ritornare da Irena. Doveva trovare la scialuppa di salvataggio. Probabilmente la metà inferiore della nave era squarciata. L'ossigeno poteva defluire nello spazio senza che nulla glielo impedisse. Klymer supponeva che il suo tempo fosse molto scarso. Non sapeva ancora dove cercare la piccola astronave.

Quando si sollevò faticosamente, nel pozzo antigravitazionale apparve un uomo con uno squarcio alla testa. Klymer si stupì che il pozzo funzionasse ancora. L'uomo si pulì il sangue dal viso con un fazzoletto. Era di media altezza ed era magro. Quando vide Klymer, barcollò verso di lui.

«Che cosa è accaduto, santo Cielo?» balbettò l'uomo.

«Chi è lei?» domandò Klymer.

«Mi chiamo Amos», replicò l'uomo. «Lavoro al ponte superiore. Quando, poco tempo fa, sono stati inseriti gli impianti di allarme, non vi ho badato. Non ho

attribuito nemmeno importanza al discorso del vice comandante.»

Sorrise imbarazzato. «Temo che sia stato un errore.»

«Che cosa fa lassù, nella nave?» volle sapere Klymer, convinto che quell'uomo non fosse in possesso di tutte le sue facoltà mentali.

Amos replicò: «Mi occupo dei serbatoi idrici e del piccolo osservatorio. Ma chi è lei? Non l'ho mai vista finora.»

«Questo adesso non è importante», disse Klymer. «Probabilmente la nave è solo un relitto. La radioattività si sta certamente già avvicinando al limite ammesso. È ora che cerchiamo la scialuppa di salvataggio. Suppongo che lei sappia dove si trova?»

«Naturalmente», assicurò Amos zelante. «Conosco la strada per andare all'hangar. Devo portarla?»

«Su!» gridò Klymer. «Non le fa male sbrigarsi un po', signor Amos.»

Llewelyn sentì venire verso di sé dei passi affrettati. Chiunque si avvicinasse a lui, non sembrava avere una meta fissa e poco tempo. Il mutante era disteso per terra. Aveva tentato inutilmente di rialzarsi. Ormai percepiva l'ambiente che lo circondava solo indistintamente.

«Spade!» mormorò impotente.

Qualcuno lo afferrò sotto le braccia e lo tirò su. Llewelyn gemette per il dolore. Si sforzò di penetrare nei pensieri di colui che lo stava aiutando, ma riuscì soltanto a recepire qualche impressione confusa.

«È impossibile per me portarla fino all'hangar», disse Spade.

Si aggrappò disperatamente a Spade. Percorse venti metri, poi le gambe del mutante si piegarono. Spade lo lasciò scivolare sul pavimento.

«Spade!» gridò Llewelyn.

«Non raggiungerà mai l'hangar», disse Spade. «È del tutto esausto e privo di forze.»

Llewelyn comprese che Spade non provava quasi più paura delle sue facoltà.

«Se mi lascia qui, farò in modo che non raggiunga mai la scialuppa di salvataggio», minacciò il medico. «La costringerò sotto il mio controllo, anche se mi dovesse costare le mie ultime forze.»

Si concentrò e mandò a Spade un rabbioso comando mentale. Per un attimo il medico restò immobile, poi si chinò su Llewelyn e lo tirò in piedi per la seconda volta.

«È troppo pesante», si lamentò Spade. «Metta un braccio intorno alle mie spalle.»

Spade lo trascinò per il corridoio. Llewelyn cercò di alleggerire il suo avanzare con tutte le sue forze, ma le gambe continuavano a venir meno al loro dovere.

Spade si fermò spesse volte e appoggiò Llewelyn alla parete. Il mutante udì l'uomo respirare a scatti.

«Arriveremo troppo tardi», disse Spade amareggiato. «Probabilmente la scialuppa di salvataggio è già decollata.» Spade continuò a parlare, ma le parole seguenti si confusero nel rumore, il cui significato Llewelyn comprese solo quando Spade urlò: «Fuoco! Escono delle fiamme dal pozzo antigravitazionale là davanti.»

Il timor panico, suscitato in Llewelyn da queste parole, gli diede nuova forza. Si attaccò a Spade e sollecitò l'uomo a proseguire.

«Siamo isolati!» gridò Spade furiosamente.

La sua angoscia mortale gli fece dimenticare tutta la paura che aveva di Llewelyn. Assestò al mutante un colpo al petto che lo fece cadere barcolloni sul pavimento.

Sentì che Spade si allontanava. Il crepitare delle fiamme si fece più forte. Odore di bruciato penetrò nel naso di Llewelyn. Premette il volto sul pavimento fresco e strinse la coperta intorno al corpo.

Anche se giaceva lì, senza muoversi, i suoi pensieri cercarono disperatamente un contatto. Riuscì a mettersi in collegamento telepatico con Blaandert. Il sostituto del comandante era chiuso in un corridoio che era in fiamme. Llewelyn ritirò i suoi sensi paranormali da Blaandert, perché il timor panico dell'uomo rendeva impossibile mettersi in comunicazione con lui.

Ghermì qualche pensiero frammentario di Spade, ma anche il medico emanava una furia assurda e il desiderio veemente di poter lasciare la nave anche all'ultimo momento.

Da qualche parte, così sperava Llewelyn, dovevano esserci dei pensieri, che potevano aiutarlo a superare la solitudine della sua lotta con la morte. Doveva morire, mentre dai membri dell'equipaggio ancora in vita si levavano contro di lui solo odio e amarezza? Qualcuno doveva pure avere comprensione per lui, qualcuno doveva capire che in questi ultimi minuti aveva bisogno di qualcosa a cui aggrapparsi.

Irena! pensò implorante. *Aiutami, Irena*.

Ad un tratto sentì la vicinanza della coscienza di lei. Si era chiusa in sala comando. Fuori, il corridoio era già incendiato. Sentì che era tranquilla.

Pago, pensò lei. *Non credo che tu sia ancora vivo*.

Le fece sentire la sua solitudine e il suo abbandono. Confidava nel fatto che adesso fosse almeno disposta a compiangerlo.

No! pensò violentemente. *Non ti odio più, ma il tuo destino mi è indifferente.*

I suoi pensieri inconsci confermarono ciò che Llewelyn poteva percepire come trasmissione telepatica. Riconobbe che non poteva aiutarlo, nemmeno se l'avesse voluto. Aveva posto fine a tutto e in questo modo aveva trovato la sua tranquillità interiore. Llewelyn sapeva che nella sua coscienza non c'era più alcun posto per lui. Probabilmente avrebbe provato di più per un estraneo che fosse stato steso sul pavimento al suo posto.

Llewelyn si ritrasse da lei. Il rumore del fuoco gli parve adesso meno forte, ma dal fatto che la temperatura aumentava, capì che il fuoco si diffondeva nella sua direzione. Soffriva già di mancanza di ossigeno.

Desiderò di poter mettersi in comunicazione telepatica con i mutanti di altre navi superando distanze incommensurabili. In fondo le sue facoltà telepatiche erano limitate.

Mutanti come lui non potevano garantire all'umanità alcun posto tra le stelle. Gli uomini che stavano nello spazio, vi venivano costretti con la forza.

Llewelyn riconobbe che quella era la risposta sbagliata alla sfida che l'universo rappresentava. Ma tutto il sistema, pensò Llewelyn privo di speranze, era così ingarbugliato che non avrebbe mai potuto esserci un'altra strada nello spazio. Gli uomini sulla Terra erano ottusi e affamati. Venivano sfruttati dalle compagnie. Il ceto superiore, a cui appartenevano anche i mutanti, non vedeva alcun motivo per

cambiare questo sistema, perché procacciava loro una vita piena di potere e di ricchezze.

Llewelyn si rammentò sbalordito, che anche lui aveva contribuito a sostenere questo sistema, un sistema, che poteva suscitare solo diffidenza e odio.

Ma lì non c'era nessuno che potesse ricevere i pensieri di Llewelyn, tramandare le sue cognizioni.

Una nube di fumo avvolse il mutante. Tossì angosciato. Sperò che adesso tutto passasse rapidamente.

Emise ancora una volta i suoi sensi paranormali e ottenne risposta.

Capitolo X

«Di qui», disse Amos come se volesse mostrare a Klymer le cose degne da vedere in un museo. Klymer evitò di penetrare nei pensieri di Amos, perché questo avrebbe solamente confuso l'uomo.

Nonostante la sua grave ferita, Amos si comportava straordinariamente bene. Con una mano premeva un fazzoletto sulla ferita alla testa, con l'altra indicava la strada a Klymer.

Quando raggiunsero l'entrata dell'hangar, ad un tratto Amos si fermò.

«Pensa che sia giusto che usiamo noi due la scialuppa di salvataggio?»

«Ha degli scrupoli, quando si tratta di salvare la sua vita?» domandò Klymer sbalordito.

«Certo che no», osservò Amos. «Ma conosco e stimo il comandante di questa nave, e riterrei più giusto che fosse lui ad ottenere un posto nella scialuppa di salvataggio.»

«Lei è uno strano uomo, signor Amos», notò Klymer. «Ma non dovrebbe darsi pensiero. Non credo che ci sia qualcuno ancora vivo tra l'equipaggio.»

«Neanche Llewelyn?»

«No», confermò Klymer. «Altrimenti cercherebbe di trattenerla.»

«Anche se ho sempre eseguito gli ordini del mutante, non ha mai goduto delle mie simpatie», dichiarò Amos.

Klymer indicò impaziente l'entrata dell'hangar. «Adesso non è il momento giusto per discutere questa faccenda. È in condizione di guidare la piccola astronave?»

«Naturalmente», disse Amos. «Ci dirigeremo subito verso il pianeta Peynets. Conosco le coordinate.» Picchiettò il sangue della ferita alla testa e aggiunse modestamente: «Durante il mio tempo libero, mi sono occupato di tutti gli impianti della nave e mi sono procurato qualche nozione supplementare.»

Quell'Amos era effettivamente uno strano uomo, pensò Klymer. Non credeva più che Amos fosse matto a causa della ferita alla testa. Gli sarebbe interessato sapere, come fosse arrivato Amos a bordo della grande nave. Aveva assunto volontariamente il suo lavoro?

Entrarono nell'hangar. Con sollievo di Klymer, non c'era nessuno all'interno della stanza. La scialuppa di salvataggio era un corpo ovale di metallo con due piccole superfici portanti laterali. Poteva essere guidato entro una atmosfera come un aliante.

Amos disse soddisfatto: «Qui è tutto a posto.»

Klymer ritenne più sicuro sbarrare l'accesso all'hangar. C'erano senz'altro altri uomini dell'equipaggio che stavano venendo lì.

Amos aprì il piccolo portello della scialuppa di salvataggio.

«Non appena avremo decollato, mi occuperò della tua ferita», promise Klymer.

Amos annuì e si arrampicò entro la camera stagna. Il posto all'interno era scarso. La scialuppa non poteva accogliere più di due persone.

Amos indicò il posto del pilota.

«Assuma lei il comando», propose Klymer. «Non credo che a me il decollo riuscirebbe.»

Amos si lasciò cadere in silenzio sul sedile. Klymer udì chiudersi il portello. Si lasciò cadere sul secondo sedile emettendo un respiro di sollievo. Solo allora si sentì sicuro da ulteriori attacchi.

«Il portello dell'hangar viene aperto da qui», dichiarò Amos, inserendo l'apposito collegamento.

Klymer riconobbe che senza un aiuto non avrebbe mai potuto far decollare nello spazio la piccola scialuppa di salvataggio. Il volto pallido di Amos era chino sugli strumenti di controllo.

«Ce la farà?» domandò Klymer teso.

«Non mi resta altra scelta, oppure?» osservò Amos. Eseguì parecchi collegamenti. Strumenti di controllo e schermi si accesero. Un ronzio penetrò nelle orecchie di Klymer.

«Non può essere, a dire il vero, che il nuovo capo caricatore», constatò Amos.

«Sì», brontolò Klymer. «Si sbrighi.»

Amos scosse la testa. «Avrei dovuto arrivarci subito», disse.

Una scossa attraversò la piccola astronave. Klymer venne schiacciato sul sedile. Per un attimo temette che il decollo fosse fallito, ma la voce tranquilla di Amos osservò: «Siamo nello spazio. Sullo schermo può vedere la radio immagine del relitto.» Si schiarì la voce in maniera penetrante.

«Siamo gli unici superstiti di questa catastrofe.»

Klymer pensò ai membri dell'equipaggio che aveva conosciuto, soprattutto a Irena. I suoi sensi paranormali si volsero alla nave, che adesso scivolava nello spazio in caduta libera.

Klymer! Il flusso cerebrale penetrò in lui così inatteso, che sussultò.

Klymer! Finalmente posso raggiungerla.

Llewelyn! i pensieri di Klymer si accavallarono. *Vuole riportarci indietro e impossessarsi della scialuppa di salvataggio?*

Llewelyn gli mandò un'immagine mentale dell'ambiente, e Klymer vide, che il corridoio in cui giaceva il mutante era in fiamme.

Non ho più molto tempo, trasmise Llewelyn. *Mi sembra che i miei poteri parapsichici raggiungano il loro culmine poco prima della morte. Per questo posso anche prendere contatto con lei*.

Llewelyn aprì la sua coscienza ai pensieri indagatori di Klymer. Klymer registrò sbalordito, che Llewelyn non provava né rancore, né paura.

Lei è un mutante positivo, Klymer, trasmise Llewelyn. *Certamente non è il solo che viva in questa galassia. Sembra, che si sia sviluppata inosservata una nuova razza. Lei e i suoi simili potete essere la risposta dell'umanità alla sfida dello spazio*.

Klymer si premette saldamente contro la spalliera del sedile.

Non capisco, pensò confuso.

Il sistema deve essere cambiato, trasmise telepaticamente Llewelyn insistente. *Lei è fuggito alla catastrofe affinché si possa mettere alla ricerca di altri mutanti che possiedono le stesse sue facoltà*, dichiarò Llewelyn.

Io non possiedo nessuna facoltà straordinaria, dichiarò Klymer. *Non sono bravo nemmeno la metà di lei*.

Può vivere nello spazio per un tempo illimitato, senza averne danni, trasmise Llewelyn in fretta. Klymer contrasse il volto, quando sentì anche lui i dolori che Llewelyn provava adesso. *I mutanti a bordo della grande nave erano solo una soluzione intermedia, un esperimento. Capisce Klymer! Lei è l'unica possibilità per l'umanità di sfuggire al sistema attuale. Passeranno secoli, prima che possiamo conquistare veramente le stelle, ma lei è l'inizio.*

Klymer sentì che i pensieri del mutante a poco a poco si indebolivano. Si chinò in avanti.

«Torni indietro!» ordinò a Amos. «Dobbiamo ritornare al relitto e salvare Llewelyn.»

«Sarà impossibile», replicò Amos. «Il relitto è già spaccato in due metà.»

La smetta, trasmise Llewelyn. *Non può salvarmi. E se mi portasse fuori di qui, non significherebbe che prolungare la mia lotta con la morte*.

Il germe di una rivoluzione, Klymer ripeté mentalmente le parole di Irena.

Credo che incominci a capirmi, trasmise Llewelyn sollevato.

Furono i suoi ultimi pensieri. Klymer sentì, che il flusso mentale tra lui e Llewelyn si spegneva.

Ma Irena aveva pensato a una colossale rivoluzione, ad una lotta senza pietà contro le compagnie e i loro mandanti.

Questa, pensò stancamente Klymer, *non poteva essere la risposta. Così non si poteva infrangere il sistema*.

Ad un tratto si chinò un'altra volta in avanti.

«Come si sente, Amos?» domandò teso.

«In maniera soddisfacente», gli rispose Amos.

«Dobbiamo assolutamente raggiungere il pianeta Peynets», disse Klymer. «Devo trasmettere un messaggio.»

Amos aggrottò la fronte. «Penso che sia meglio se atterriamo in una zona deserta. I rappresentanti delle compagnie non saranno molto contenti del fatto che con la scialuppa di salvataggio si sono salvati proprio due membri poco importanti dell'equipaggio, mentre il mutante a bordo è morto.»

«Capisco», Klymer assentì. «Il mio messaggio non è nemmeno diretto alle compagnie.»

«E chi è», si informò Amos stupito, «il destinatario della sua notizia?»

«L'umanità», disse Klymer tranquillo, e sperò che la sua risposta non suonasse ridicola. «Abbiamo molto lavoro davanti a noi, signor Amos», aggiunse Klymer. «Dal pianeta Peynets dobbiamo portare nello spazio le idee fondamentali della rivoluzione, finché non siano note anche sulla Terra.» Klymer sentì la vicinanza della coscienza di Amos, e questa sensazione gli diede una sicurezza mai conosciuta. Senza che Amos lo sapesse, Klymer si sentì legato a lui. L'odio e l'amarezza in lui erano svaniti. Klymer sapeva che non sarebbero ritornati mai più.

«Dobbiamo contrapporre al sistema delle compagnie qualcosa di più dell'odio e della violenza», disse a Amos.

«Crede che esistano armi più forti?»

«Sì», affermò Klymer. «La comprensione e la prontezza ad aiutare gli altri alla lunga si dimostreranno più potenti.» Amos voltò verso di lui il suo viso imbrattato di sangue. In cui si allargò un sorriso.

«Sono le parole più strane per un uomo che ha lottato per un posto nell'unica scialuppa di salvataggio di una grande nave», osservò.

«Si noti bene queste parole», disse Klymer. «Le sentirà spesso, quando saremo atterrati.»

FINE

Appendice all'edizione Bluebook

In esclusiva per quest'edizione digitale di *L'astronave del mutante*, viene presentato di seguito un racconto di William Voltz: l'unico apparso nella collana *Robot* (n. 11).

Il prezzo

Titolo originale: *Der Preis*
Traduzione di Mariangela Sala
© 1961 *Stellaris* n. 19
© 1977 Armenia Editore

Come uno spettro grigio, Laretto apparve sulla neve di ammoniaca. Le scarpe massicce della tuta protettiva sollevarono vortici di cristalli di ghiaccio. Quasi a contatto della superficie aleggiava uno strato appena percepibile di cloro. Come tutti i pianeti che possiedono una atmosfera di metano e idrogeno, Tarat si mostrava nemico all'uomo.

Cap Dureau aumentò la profondità di campo della telecamera esterna. La figura di Laretto divenne più chiara. Con quella tuta non sembrava quasi più un uomo. L'idrogeno costringeva gli astronauti a portare delle tute speciali che ne impedivano la penetrazione. Uno scafandro normale non bastava per questa atmosfera, non sarebbe stato più efficace di una zanzariera.

Emozionati, gli uomini osservavano l'italiano che si avvicinava alla cupola. Si trovavano infatti all'interno di una cupola in lega d'acciaio, separata dall'ostile mondo esterno con due pareti doppie. Gli astronauti chiamavano le cupole «uovo di cuculo», perché assomigliavano ad un mezzo uovo con l'apice rivolto verso l'alto. Il loro diametro alla base era di circa venti metri, la loro altezza massima di quasi cinque metri. Le cupole venivano deposte dalle astronavi della flotta di ricerca terrestre sui pianeti che gli scienziati giudicavano interessanti. Un piccolo gruppo di uomini usava come base l'«uovo di cuculo». Raccoglievano dati e dopo un po' di tempo la nave ritornava e ritirava la cupola. In questo modo una sola nave poteva esplorare più pianeti.

Cap Dureau, il capo del piccolo gruppo, si chinò sul teleschermo. Non si poteva udire nessun rumore, oltre il sottile ronzio del condizionatore. Gli uomini erano in piedi dietro e di fianco a Dureau.

Dureau accese la ricetrasmittente, che lo collegava con Laretto. «Tutto okay, Alberto?».

Dall'altoparlante della trasmittente giunse chiara la voce di Laretto. Mentre parlava, lo videro avvicinarsi alla cupola.

«Ho scoperto delle rocce nude», riferì. «Cioè, non proprio nude, perché c'era un mucchio di roba attaccata. Comunque, ho con me i campioni che interessano a Cooper». Cooper era il capo degli scienziati dell'astronave di ricerca.

«Va bene», disse Dureau, «ti apriamo la porta del compartimento stagno».

Dureau era un uomo alto e magro con un viso spigoloso. I suoi occhi chiari gli conferivano un aspetto fanatico. Invece era solo tenace. Era il più giovane di tutti i capi-cupola, che si trovavano a bordo della *Fieberhexe*.

«Preparerò un caffè per lo Spaghetti», si offrì Jaspers. «Lo rianimerà un po'».

«A quanto ho visto, qualcuno è già morto avvelenato dal tuo caffè», affermò Faron, il biologo, «e non ha ancora dimostrato il suo potere vivificante».

Poiché un mondo come Tarat Quinto non aveva molto da offrire ad un biologo, Faron si accontentava di stuzzicare i suoi indaffaratissimi compagni tutte le volte che ne aveva l'occasione.

Prima che Jaspers potesse difendere i vantaggi della sua disprezzata bevanda, dallo schermo arrivò il grido di angoscia del giovane Jaanz.

«Laretto! È scomparso!».

Gli uomini balzarono verso di lui e Dureau si aprì un varco. «Che cosa è accaduto?», chiese in tono deciso.

Sul viso di Jaanz, bianco come un lenzuolo, le labbra sembravano due strisce rosse. Cercò di nascondere il tremito delle mani appoggiandole al bordo dello schermo.

«È caduto in un crepaccio», disse, «là, quel punto scuro nella neve».

Dureau intravvide vicino al luogo indicato un fine velo di vapore, molto probabilmente una sottile nuvola di cloro gassoso, satura di cristalli di ghiaccio. Per un attimo, fissò immobile lo schermo.

A quale profondità può essere caduto?, pensò.

Riaccese la ricetrasmittente. Dette un'occhiata veloce al suo fianco e vide il viso serio del dottor Malvin.

«Laretto!», gridò.

«Posso sentirla, Cap», rispose subito l'italiano, «e vorrei anche poterla vedere».

«A che profondità ti trovi, Alberto?», chiese il capo-cupola.

«Non ne ho idea. È piuttosto buio qui sotto. Forse quattro metri, forse di più. Non riuscirò ad uscire da solo, le pareti sono lisce e gelate. Meno male che alla tuta non è successo niente».

Automaticamente Dureau pensò all'idrogeno. Se c'era anche solo un piccolissimo punto che non teneva...

«Veniamo a prenderti», promise.

Per un momento, tutto fu silenzio e Dureau credeva già che il geologo avesse spento l'altoparlante del casco. Ma, improvvisamente, Laretto continuò a parlare.

«Non sarà facile, Cap», disse tranquillamente. «Abbiamo solo un'altra tuta. Ciò significa che solo un uomo può venire da me. Oltretutto in quella roba si è impacciati come un vecchio S. Bernardo grasso. Come può un uomo solo tirarmi fuori da questo buco?».

Dureau sapeva naturalmente che Laretto aveva ragione. In quel momento non aveva alcuna idea di come avrebbero potuto aiutarlo. Ma non avevano il tempo di stare a riflettere, poiché l'ossigeno che Laretto aveva con sé diminuiva sempre più.

Il crepaccio nel quale l'italiano era caduto distava circa quaranta metri dall'«uovo di cuculo». Una distanza ridicola, se la si paragonava agli anni-luce che separavano questi uomini dalla terra, ma su Tarat Quinto questi quaranta metri potevano significare la morte di un uomo.

«Ho un'idea», mentì Dureau, «tranquillizzati, Alberto».

Spense il microfono, perché Laretto non potesse sentire ciò che si dicevano. Guardò l'orologio.

«Abbiamo tre ore di tempo per aiutarlo», comunicò. «Se non sarà qui entro questo lasso di tempo, morirà soffocato».

Jaspers fece un passo avanti. Superava Dureau di una spanna.

«Andrò io», si offrì. «Sono il più forte di tutti. Datemi una corda, lo tirerò fuori di lì».

«Sarebbe come tentare di trascinare un elefante da un capo all'altro della Quinta Avenue», interloquì Endriss. «Fra la tuta e l'elevata gravità Laretto pesa più di centottanta chili. Come vuole tirarlo fuori?».

Jaspers gli lanciò un'occhiata rabbiosa. Aveva una tale espressione, che sembrava volesse dimostrare ad Endriss. *come* l'avrebbe fatto. Dureau interruppe la tensione che si era creata.

«Endriss ha completamente ragione», disse, «eppure ci deve essere un modo. Abbiamo il cavo d'acciaio con il quale la *Fieberhexe* ci tirerà a bordo. È l'unica possibilità che abbiamo».

Doc Malvin si strofinò il mento sovrappensiero. I suoi occhi marroni luccicavano. Aveva l'aspetto di un allegro bambinone, fisicamente cresciuto troppo. Generalmente doveva ripetere due volte che professione faceva, perché di regola la prima volta l'interlocutore affermava di non aver capito bene.

«Abbiamo un cavo», constatò. «Ma ci manca un argano».

«Un argano?», chiese Jaanz, confuso.

«Sarebbe facile costruirne uno primitivo», assentì Dureau. «Solo che non è sufficiente. Dovrebbe avere una trasmissione, per risparmiare forza. Abbiamo a disposizione strumenti di misura elettronici, ma non abbiamo ruote dentate».

Doc Malvin rinunciò alla sua idea con un incomprensibile brontolio.

«Ho una proposta migliore», annunciò Faron. «Possiamo tirarlo fuori dal crepaccio usando la porta esterna del compartimento stagno». Si godette per un momento lo sbalordimento degli uomini, ma quando Dureau annuì, proseguì. «È semplicissimo. Abbiamo bisogno di un pezzo di metallo piegato ad U e di due zeppe».

«Gli ha dato di volta il cervello?», si informò Jaspers impensierito. «O vuole prenderci in giro?».

Faron alzò le braccia, come un mago che vuole eseguire un gioco di prestigio particolarmente riuscito.

«Lasciatemi parlare», esclamò, sebbene nessuno glielo impedisse. «Saldiamo il ferro ad U alla porta esterna del compartimento stagno. Ricordatevi in quale direzione si apre. Essa si muove dalla parte opposta rispetto al crepaccio nel quale Laretto è caduto. Non dobbiamo fare altro che fermare il cavo d'acciaio con le zeppe all'interno del ferro ad U, quindi, tireremo fuori l'italiano sfruttando la forza del meccanismo idraulico del compartimento».

«Potrebbe andare», assentì il dottor Malvin.

«Dovremo aprire e chiudere due volte, poiché una volta sola non sarà sufficiente», continuò Faron. «Ma questo non è un problema». Sorrise.

«Uno di noi uscirà e getterà a Laretto una estremità del cavo, perché se lo assicuri alla tuta».

Dureau, che fino ad ora aveva ascoltato in silenzio, osservò: «Non possiamo regolare la velocità della porta del compartimento. Se Alberto resta impigliato in qualche punto, c'è il rischio che la tuta si strappi».

«Lo so che è un rischio», disse Faron bruscamente. «Ma dobbiamo lasciarlo soffocare là fuori, Cap?».

«No», disse Dureau a bassa voce.

In quel momento Laretto gridò nella trasmittente: «Cap, perché avete spento il microfono?».

La sua voce sembrava in qualche modo cambiata, come se fosse agitato.

Dureau riattivò il collegamento e disse tranquillamente: «Scusa, Alberto. Ora sappiamo come possiamo tirarti fuori».

Per un attimo non si udì più alcun suono; dall'altoparlante risuonavano degli strani rumori, come se qualcuno raschiasse una roccia dura con una spatola.

Poi Laretto disse atono: «Credo che sia meglio se mi lasciate qui, Cap».

Jaspers lanciò una bestemmia a mezza voce e il dottor Malvin diede a Dureau una occhiata preoccupata, come se volesse dire: stai attento alle prossime mosse!

«Nessuno si deve sacrificare, Alberto», lo informò Dureau pazientemente. «Ti tireremo fuori usando il compartimento stagno. È Faron che ha avuto questa idea; tu devi solo evitare che la tua tuta resti impigliata da qualche parte mentre ti tiriamo fuori».

«Piantala, Cap!», gridò l'italiano e Dureau istintivamente sussultò. «Non è questo il motivo che mi costringe a rimanere in questo lurido buco».

Sembrava si aspettasse una qualunque reazione, ma quando nessuno parlò egli disse in fretta: «C'è qualcosa qui sotto».

Nonostante la sua giovane età, Dureau, per le sue conoscenze e la sua esperienza, era un uomo maturo. Aveva dimostrato calma e spirito d'osservazione in azioni brevi ma energiche, che avevano fatto di lui un capo-cupola conosciuto e stimato. Anche in questa occasione Dureau non mostrò alcuna agitazione.

Lentamente chiese: «Qualcosa?».

Nei suoi occhi chiari c'era un bagliore indefinito, che solo il dottor Malvin, che era proprio di fianco a lui vicino al microfono, poteva vedere.

Laretto, con una voce strozzata per la paura, rispose: «Qualcosa di vivente, Cap!».

Jaspers portò l'indice alla fronte, con un movimento significativo, ma il capo-cupola fece un gesto di rifiuto.

«Alberto, hai acceso la lampada del casco?», si informò Dureau, pratico. «Puoi scorgere qualcosa?».

Si immaginò l'italiano seduto in quel buco, mentre fissava con gli occhi spalancati per l'orrore, ciò che egli aveva definito "vita". Dal punto di vista di un biologo era assolutamente impossibile, che su Tarat Quinto potesse esserci qualcosa di vivente nel senso umano della parola. Nel senso umano, ripeté Dureau, tra sé.

«Non vedo assolutamente niente, tranne questa puzzolente ammoniaca», disse Laretto, sebbene egli ovviamente non potesse sentire gli odori di ciò che lo circondava. «È solo una sensazione che mi dice che io ...».

«Sciocchezze!», lo interruppe il capo-cupola. «È solo quel miserabile buco che ti autosuggestiona. Ma non ti lasceremo morire lì dentro».

«Cap!», gridò Laretto rauco. E poi ancora: «Cap!».

Il dottor Malvin prese il microfono dalle mani di Dureau e disse sorridendo: «Le faremo una magnifica doccia, Laretto. Il bagno di raggi e quello di vapore laveranno la sua tuta e uccideranno qualunque cosa abbia potuto rimanere attaccata. Non ha alcun motivo di preoccuparsi».

«Okay, Doc», mormorò Laretto, e Dureau credette di scorgere nella voce del poveretto una nota di rassegnazione.

«Incominciamo», ordinò, calmo. «Jaspers, lei saldi il ferro ad U e porti il cavo sul bordo del crepaccio. Stia attento a non cadere anche lei».

Jaspers fece un largo ghigno e Faron osservò ironicamente: «Questo lo tratterrà per un po' dall'avvelenarci con il suo caffè».

Non so come mai, pensò Dureau cupamente, *ma l'umore di Faron è cambiato*; *sì, ha parlato in un modo stranamente irritato*.

Improvvisamente capì il perché: Faron aveva inconsciamente paura che Laretto tornasse nella cupola. E Dureau, che esaminò i propri sentimenti, dovette ammettere che ciò valeva anche per lui. Ma tacque e aspettò che Jaspers indossasse la sua goffa tuta e sparisse nel compartimento stagno.

Ci volle più di un'ora per liberare l'italiano dal crepaccio. Con la telecamera esterna gli uomini nella cupola seguivano gli avvenimenti. La neve di ammoniaca si sollevò, quando il portello esterno del compartimento si aprì e il cavo si tese.

«Funziona!», gridò Jaspers nella trasmittente del casco.

Videro il cavo d'acciaio che scivolava sul suolo gelato, come un serpente lungo e sottile che si scaglia contro la sua vittima. Dureau si chiese preoccupato perché Laretto non parlasse, ma non ebbe il coraggio di chiederne all'italiano il motivo.

Finalmente Jaspers disse: «Ottimo, ed ora il secondo tiro». Lavorava veloce, in silenzio. L'unica cosa che dimostrava la sua presenza all'esterno erano i movimenti del cavo, visibili alla telecamera. Poi, improvvisamente, apparve sul bordo del crepaccio la parte superiore dello scafandro di Laretto e gli uomini nella cupola proruppero in grida di entusiasmo.

Ad un certo punto l'italiano si rovesciò in avanti e cadde lungo disteso al suolo. Il cavo lo trascinò ancora per un metro, cioè finché il compartimento non si aprì completamente, e Jaspers disse: «Ti abbiamo pescato».

Dureau vide Laretto che si alzava lentamente e Jaspers che correva verso di lui, veloce quanto gli permetteva la tuta. L'italiano barcollò un po', ma quando il suo salvatore arrivò da lui, era già saldo sulle gambe.

«Credo», disse il dottor Malvin, «che possiamo aprire la doccia».

Cap Dureau si svegliò per un rumore imprecisato; schiarendosi le idee arrivò alla conclusione che il dottor Malvin si era alzato per dare a Laretto dell'acqua. Nella cupola si udiva soltanto il respiro degli uomini che dormivano. Alla debole luce delle lampade di controllo Dureau vide la magra figura del medico piegata sopra il contenitore dell'acqua. Laretto si era alzato a metà nel letto e, con un viso stravolto dal dolore, seguiva i movimenti del medico. Dureau lo sentì gemere sommessamente e questa manifestazione di dolore produsse nel capo-cupola una profonda agitazione.

La valvola di chiusura del condizionatore scattò in modo quasi impercettibile e l'ossigeno si diffuse nella stanza. Malvin passò attraverso le file dei letti e andò da Laretto con un bicchiere pieno d'acqua. Con estrema fatica l'italiano cercò di bere, ma l'acqua si rovesciò, si sparse sulle coperte e schizzò sul pavimento.

Dureau mise le gambe fuori dal letto e cercò le scarpe. Anche il giovane Jaanz si

era svegliato e stava disteso con gli occhi aperti; il suo petto si abbassava e sollevava molto rapidamente. Sul quadro di controllo si era accesa un'altra luce e diffondeva chiari riflessi luminosi. Laretto non aveva superato l'incidente quanto gli uomini avevano sperato. Solo due ore dopo aveva lamentato dei dolori alla testa e il dottor Malvin aveva constatato che il suo polso era accelerato. Poi era subentrata la febbre. Gli uomini erano andati a dormire inquieti e si erano rigirati a lungo nel letto, prima di acquietarsi.

Che cosa può essergli capitato là fuori?, si domandò Dureau. Provava l'impulso quasi irresistibile di farsi calare da Jaspers giù nel crepaccio, per appurare se c'era effettivamente qualcosa di inquietante e pericoloso.

Il più silenziosamente possibile Dureau andò a tastoni fino al letto di Laretto e mise una mano sulla spalla del dottor Malvin. Il medico alzò gli occhi.

«Gli va molto male», disse a Dureau. «E lo sa».

Laretto fece un debole tentativo di rivolgere a Dureau un sorriso pieno di speranza. I suoi capelli neri erano appiccicati in ciocche sulla fronte.

«Ha una vaga idea di che cosa potrebbe essere?», domandò Dureau. Malvin rise, ma non era una risata serena, bensì una reazione automatica.

«Mi fa piacere che lei non mi chieda di portarle dei fatti, Cap. Comunque, posso sempre fare delle supposizioni».

Il capo-cupola lo guardò impaziente. Il medico mise il bicchiere sul tavolino vicino al letto di Laretto e disse:

«Ha portato qualcosa da là fuori, Cap!».

Dureau diede al geologo un'occhiata sgomenta, poi i suoi occhi incontrarono quelli del dottor Malvin.

«Ma è semplicemente impossibile. Doc. Aveva una tuta protettiva che è stata sterilizzata perfettamente, prima di lasciarlo entrare. E la tuta non può non aver tenuto, perché in questo caso sarebbe entrato dell'idrogeno, che avrebbe inevitabilmente causato la morte di Alberto». Rifletté un momento. «È semplicemente impossibile che Laretto si sia preso qualche malattia là fuori».

«Come le dicevo prima, non sono in grado di portarle nessun dato di fatto, tranne quello che il nostro amico è ammalato da quando ha lasciato quel buco. Può essere ovviamente una pura coincidenza, ma noi dobbiamo considerare anche la possibilità che Laretto soffra per qualcosa che ha preso là fuori».

Un altro pensiero attraversò fulmineamente la mente di Dureau. «Questa malattia potrebbe essere infettiva?», si informò

Malvin lo guardò in silenzio, e passò parecchio tempo prima che dicesse sommessamente: «Speriamo che *non* lo sia».

Dureau pensò che il pessimismo del medico era un po' esagerato. Dopo tutto Laretto non era in pericolo e nessuno degli uomini mostrava sintomi dai quali si potesse concludere che la malattia si diffondeva.

«L'esplorazione di pianeti appena scoperti nasconde sempre in sé qualche rischio», ruminò tra sé Malvin. «Spesse volte mi sono chiesto, se gli uomini non debbano pagare un prezzo ben determinato per ogni mondo di cui prendono possesso. Forse stavolta siamo proprio *noi* a dover pagare».

Dureau lesse negli occhi del medico il ricordo degli avvenimenti paurosi su

Gestondar Secondo, riconobbe l'orrore provato di fronte ai mostri di Alat Sesto e sentì l'effetto di tutte le storie che si raccontavano sui pianeti appena scoperti.

«Non se ne abbia a male, Cap», disse il medico, «ma lei è troppo tecnico e ha una cieca fiducia in tutto ciò che lei e i suoi colleghi possono escogitare a nostra difesa. Lo stato di Laretto è preoccupante e sembra quasi che egli abbia perso il controllo del suo corpo».

Dureau non capì che cosa volesse dire il medico con queste parole, ma non volle chiedergli il significato. Così disse semplicemente: «Fra due settimane la *Fieberhexe* ci porterà via di qui. Sulla Terra potranno aiutare Alberto».

Il dottor Malvin fece un passo avanti e il suo viso entrò nel fascio di luce di una lampadina di controllo. Sotto questa luce Dureau vide per la prima volta un dottor Malvin paurosamente serio; ebbe l'impressione che stesse di fronte a lui un uomo diverso, un estraneo.

«Si tolga dalla testa l'astronave, Cap», disse il dottore. «Non possiamo portare sulla Terra Laretto – e con lui la malattia – prima di avere scoperto di che cosa soffre l'italiano, oppure, prima che egli guarisca da solo».

«Ciò significa che non possiamo pensare di ritornare?».

«È così», confermò il dottor Malvin.

Dal letto del giovane Jaanz giunse un grido di spavento. Da là, pensò cupamente Dureau, si sarebbe diffuso il panico.

Nella cupola, la fine della "notte" consisteva nel fatto che Dureau accendeva l'illuminazione principale, svegliando così tutti gli uomini. Il dottor Malvin era seduto accanto al letto di Laretto. Il suo viso mostrava segni di esaurimento. L'ammalato respirava con respiri brevi e faticosi. Mentre gli uomini finivano la loro primitiva toilette, Dureau cercò le parole che avrebbe dovuto dire.

Il piccolo Gotch passeggiava nervosamente avanti e indietro tra i letti. Faron e Endriss esaminavano i meccanismi di controllo. Ogni gesto tradiva una profonda inquietudine.

Il dottor Malvin si alzò dal letto di Laretto e si avvicinò lentamente a Dureau. Teneva le braccia tese davanti a sé, come se avesse bisogno di una guida, che lo conducesse sicura lungo quel breve percorso. Dal giaciglio di Laretto si udì un gemito sommesso, e Dureau vide Jaanz trasalire.

«Ma lei non riposa mai?», domandò al medico.

«Ho constatato qualcosa che mi preoccupa molto», annunciò Malvin in modo rude. «Da quando l'ha saputo con certezza non sono riuscito più a dormire». Con la solita padronanza di sé, Dureau esortò il medico a parlare. «I polmoni di Laretto si sono ingrossati», riferì Malvin. «Premono su gli altri organi e funzionano irregolarmente. Non avevo mai visto niente di simile prima d'ora, tanto meno la velocità con la quale si sviluppano i suoi polmoni».

«Si sviluppano?», ripeté bureau.

Malvin aveva l'espressione di un uomo che non sa più da che parte voltarsi e Dureau provò compassione per lui.

«Non esiste un'espressione più adatta di questa per definire tale processo», disse il medico. Parlava a voce così bassa, che solo Dureau poteva sentirlo. Gli uomini

davano loro delle occhiate diffidenti, erano scontenti ed irritati di non essere stati invitati ad ascoltare.

«Doc, questi sintomi non assomigliano per caso a quelli del cancro?».

«No, Cap. Nessun tipo di cancro si diffonde ad una velocità così incredibile. Non sono passate neanche venti ore da quando abbiamo tirato fuori l'italiano dal crepaccio. No, deve trattarsi di qualcosa di diverso, qualcosa che noi non conosciamo, perché non l'abbiamo mai provato».

Dureau indicò le pareti della cupola, spesse un pollice, dove, al di là della loro lega d'acciaio, passavano in un cielo sempre coperto nubi sature di cloro gassoso.

«Lei è sempre dell'opinione che sia successo in quel buco», disse. «Lei è convinto che Alberto abbia preso qualcosa e che l'abbia portato qui dentro».

Malvin annuì in silenzio, e Laretto mandò un altro gemito, questa volta più forte.

«Forse dovrebbe fargli un'iniezione», suggerì Dureau.

«Ho già provato, ma non reagisce».

In Dureau crebbe una specie di sorda ira contro Laretto. Tra lui e l'ammalato si spalancò un abisso insuperabile, perché là giaceva l'uomo che li costringeva a rimanere nella ristrettezza opprimente della cupola, persino quando sarebbe arrivata la *Fieberhexe*. Dureau cercò di soffocare questo sentimento, ma esso rimase appena sotto la superficie della sua coscienza, dove stava in agguato, pronto a prorompere di nuovo.

«Doc, mi sta succedendo qualcosa. Lo sento».

La voce risuonò nelle orecchie di Dureau così roca e strana, che ci volle qualche secondo perché si rendesse conto d'aver udito la voce di Laretto. Era stato lui a parlare. Il capo-cupola si voltò lentamente, guardò l'italiano in viso e gli sembrò una massa coperta di sudore e congestionata. Malvin ritornò da Laretto, si sedette sull'angolo del letto e gli mise una mano sulla fronte.

«Mi aiuti, Doc!», gridò Laretto con voce alta e supplicante.

Tutti gli uomini fissarono il suo letto con gli occhi spalancati e con dei visi sui quali ogni movimento si era irrigidito. Dureau provò un insolito malessere allo stomaco e sentì che si diffondeva in tutto il corpo. Improvvisamente si rese conto di che cosa avrebbe fatto, se lo stato di Laretto fosse peggiorato. Era l'unica possibilità e doveva farlo, quando sarebbe venuto il momento.

«Devo fargli un'endovenosa», mormorò Malvin. «Mi sembra che i dolori peggiorino».

«Doc, pensa che gli sarà d'aiuto?», domandò Jaspers incerto.

Il medico alzò gli occhi.

«No», disse.

Laretto si rigirava inquieto. Sembrava non si rendesse più conto di dove si trovava, poiché diceva delle parole senza senso, senza alcuna relazione con ciò che stava intorno a lui. Dureau sperò che il medico preparasse in fretta l'iniezione, perché quei gemiti avrebbero avuto un effetto molto negativo sul morale degli uomini.

«Le mie gambe!», gridò improvvisamente Laretto. «Doc, non sento più le gambe».

Malvin incominciò a parlare per calmarlo, ma l'ammalato si aggrappava e tirava violentemente la coperta. Sul suo viso apparvero delle macchie di colore che continuavano a cambiare forma.

«Deve stare sdraiato», gli ordinò il medico. «Se non sta quieto, non posso aiutarla».

Laretto sembrava non averlo udito; le sue dita erano serrate convulsamente alla coperta e la tiravano.

«Incomincia la crisi», pensò tra sé il capo-cupola.

In quell'attimo il geologo dette uno spintone al medico, che barcollò contro il bordo del letto di fianco.

«Venga qui, Cap!», gridò il dottor Malvin rialzandosi. Ma era troppo tardi.

Laretto saltò giù dal letto. Restò un attimo immobile, poi abbassò gli occhi e si guardò.

«Le sue gambe!», gemette Dureau e nello stesso momento si rese conto che tutti guardavano la stessa cosa.

Laretto si osservò e si accorse di che cosa era successo alle sue gambe. I suoi occhi si spalancarono in modo innaturale, poi ricadde sul letto.

Il giovane Jaanz aprì la bocca per emettere un grido di orrore, ma nessun suono ne uscì. Il dottor Malvin coprì Laretto e tutti notarono che le sue mani tremavano.

Le sue gambe erano mutate: non sembravano più gambe umane, ma piuttosto due pezzi di legno marcio e putrefatto.

È finito, pensò Dureau. Ora doveva uscire nel deserto di metano di Tarat Quinto per ispezionare il crepaccio. Doveva trovare ciò che Laretto aveva portato nella cupola.

Meravigliato, Dureau constatò che l'idea di farsi calare giù da Jaspers in quel buco buio, non lo agitava assolutamente.

Là fuori il grande Jaspers sembrava un nano e la cupola aveva un aspetto alquanto fragile. Si preparava una tempesta di metano e le prime avvisaglie, nubi simili a polvere e veli di vapore, dovuti all'esalazione della neve di ammoniaca, bagnavano le tute protettive dei due uomini. Su questo pianeta non avrebbe mai potuto esistere la vita nel senso umano del termine, pensò Dureau lugubremente, ma nonostante tutto essi erano qui, per strappare a questa natura sconvolta un pezzettino di scienza che potesse essere loro utile sulla lunga strada verso le stelle.

Che cosa avevano ottenuto nei lunghi anni in cui avevano esplorato lo spazio? Frammenti di sapere, che dovevano poi essere faticosamente combinati gli uni agli altri. Ma quanto più penetravano nello spazio, tanto più esso sembrava incommensurabile, grande, potente. Sembrava non avere né inizio, né fine, sembrava funzionare senza alcun metodo eppure logicamente, come se seguisse uno schema che valicava il limite dell'intelligibile per la mente umana.

Cap Dureau affrontò l'uragano che incominciava. Un meschino essere umano nel mezzo di un vortice.

Era importante sapere quali avvenimenti naturali accadevano su Tarat Quinto? Che cosa era importante? Era importante la terra, o lui, Cap Dureau che procedeva a tastoni, in una tuta che pesava novanta chili, in un deserto di neve di ammoniaca?

La razza umana è stata dispersa, pensò Dureau. Come se qualcuno avesse aperto una mano enorme e avesse sparso come confetti sette miliardi di uomini nello spazio, su mondi separati tra loro da distanze incommensurabili. Come un insetto vola di

fiore in fiore, l'uomo passava di pianeta in pianeta, in una ricerca senza posa, spinto da una sete bruciante di sapere. Gli scienziati escogitavano mezzi e modi che rendessero possibile l'atterrare anche sui mondi più inospitali, mandavano i loro messaggeri sia negli inferni più ardenti, sia sui mondi ghiacciati delle regioni estreme dei vari sistemi.

Le piccole squadre di esplorazione vivevano nelle cupole in lega d'acciaio, che erano adatte ad ogni condizione, si occupavano di misurazioni, eseguivano analisi, si procuravano campioni di pietre e di piante e venivano in contatto con esseri viventi più o meno intelligenti.

E l'uomo non mirava che ad andare sempre avanti. I contrafforti della sua attività arrivavano sempre più lontano e i punti che egli raggiungeva erano sempre più distanti l'uno dall'altro.

Colonie si sfasciavano, uomini morivano, venivano uccisi, combattevano, ricostruivano, tenaci e instancabili. Il centro era la terra, da lei partivano come fili invisibili i collegamenti con tutte le basi. Talvolta uno di questi fili si spezzava, per breve tempo oppure per sempre. Ma il numero dei collegamenti che nascevano superava di molto la quantità di quelli distrutti.

Cooper, il capo degli scienziati della *Fieberhexe*, soleva dire: «Un cane non si chiede se sia importante smuovere la terra scavandola, ma lo fa semplicemente perché segue una pista e crede di trovare qualcosa».

Ma c'erano tantissimi pianeti e la pista era infinita, si perdeva tra soli rossi, blu e gialli. L'uomo accumulava il Sapere che aveva raccolto, lo custodiva e lo aggiungeva a quello appena ottenuto, senza aumentare in modo decisivo le sue conoscenze.

«Cosa c'è, Cap?», gridò Jaspers e la sua voce penetrò nei pensieri di Dureau quasi dolorosamente. In vista della tempesta che si preparava, Jaspers aveva gridato, sebbene, con la ricetrasmittente nel casco, non fosse necessario.

«Stavo riflettendo», replicò il capo-cupola. «Andiamo».

Si allontanarono dalla cupola e Dureau immaginò che gli uomini rimasti si fossero radunati davanti allo schermo della telecamera esterna, per seguire ogni loro movimento.

Jaspers si fermò e alzò la testa, riparata dal casco rotondo. Un movimento molto simile a quello di un animale primitivo.

«Sarà un brutto uragano», brontolò. «Forse sarebbe meglio, se rimandiamo la faccenda».

Dureau sapeva che questi temporali spesso infuriavano per giorni interi, scuotevano la cupola dalle fondamenta con una violenza che non dava cenno di diminuire, causavano scariche elettriche e laceravano l'atmosfera con vortici e turbini di metano, zolfo e ammoniaca.

«Dobbiamo sbrigarla adesso», disse e Jaspers proseguì in silenzio, come se volesse ancora godere ogni attimo di tranquillità.

Il crepaccio nel quale era caduto l'italiano era una spaccatura netta e scura nel bianco sporco del terreno e Dureau si chiese come avesse fatto Laretto a non vedere questa apertura. Ora il vento aveva coperto in alcuni punti il crepaccio con uno strato di neve sottile e traditore.

Jaspers si avvicinò fino al limite, accese la lampadina del casco e fece luce verso il

fondo. Quando Dureau lo raggiunse, si piegò in avanti, per vedere meglio.

«Non si può dire che abbia un aspetto allettante», affermò Jaspers e indietreggiò di un passo. Teneva in mano un'estremità del cavo d'acciaio che aveva trascinato fin qui. Dureau vide che l'uomo lo osservava pensieroso.

«Cap!», gridò in quell'attimo il dottor Malvin dalla cupola. «Cap! Non lo faccia».

Dureau fissò il crepaccio. «Invece sì, Doc», disse.

Jaspers gettò il cavo nel crepaccio, finché non si tese, poi lo tirò per controllarlo e annuì.

«Scendere non è difficile», osservò. «Può agganciarsi con la cintura e tenersi attaccato con le mani, poi si lasci scivolare lentamente verso il basso. Per tirarla fuori, userò lo stesso procedimento di Alberto».

Dureau annuì, ma non era sicuro se Jaspers avesse visto. Si sdraiò sul bordo del crepaccio, per quanto glielo permetteva la tuta, e assicurò il cavo.

«Buona fortuna», gli augurò Jaspers. Dureau incominciò a spingersi all'indietro con una mano, finché notò che i piedi scivolavano verso il basso. Allora afferrò il cavo con tutte e due le mani e continuò a scivolare con il corpo, finché non fu il suo stesso peso a tirarlo giù.

Sentì che scivolava oltre il bordo del buco, e quando alzò gli occhi vide che Jaspers non era ormai che un'ombra scura sopra la sua testa, che stava lassù immobile e lo osservava. La luce della lampada del casco di Jaspers si propagò nell'oscurità per un buon tratto, prima che Dureau accendesse la propria.

Poi continuò a lasciarsi scivolare verso il basso e Jaspers, la cupola e la superficie scomparvero.

Cap Dureau penzolò attaccato al cavo e con l'aiuto delle pesanti scarpe si allontanò dalla parete ruvida, per evitare che la tuta venisse danneggiata. Fu preso da un senso di profonda solitudine e si spaventò, quando improvvisamente udì nell'altoparlante del casco la voce di Jaspers.

«Tutto a posto, Cap?».

«Naturalmente», replicò Dureau in tono asciutto.

Non poteva girare molto la testa e così la lampada del casco illuminava sempre e solo la parete davanti al suo viso. Era ghiacciata e sembrava lo strato esterno di una gigantesca stalattite.

Improvvisamente sentì il terreno sotto ai suoi piedi. Si puntò, per provare la solidità del fondo, poi lasciò il cavo.

«Sono in fondo», gridò.

«Sì, Cap», confermò Jaspers. «Adesso vado al compartimento stagno. Mi faccia sapere quando posso tirarla su».

Anche Alberto è stato qui, pensò Dureau.

Incominciò ad illuminare la parete accuratamente. Non aveva la minima idea di che cosa sperava di trovare qui, ma si ripeteva che doveva esaminare tutto, per poter aiutare Laretto.

Girò su se stesso lentamente, per poter osservare con attenzione ogni angolo della parete del crepaccio.

Il battito del suo cuore accelerò e pensieri assurdi gli attraversarono la mente. Avrebbe dovuto portare con sé un'arma, allora probabilmente si sarebbe sentito più

sicuro. Infatti provò un certo timore nel girare su se stesso per illuminare ogni fessura ed ogni cavità.

«Ha scoperto qualcosa?», gli domandò Jaspers.

Dureau brontolò irritato e non rispose.

Poi improvvisamente illuminò di nuovo il cavo e allora capì che aveva già fatto un giro completo, senza trovare niente. Rimaneva solo il terreno, una massa di polvere grigia ormai completamente calpestata dalle scarpe di Laretto e di Dureau.

Lo esaminò con estrema precisione e lavorò per un'ora, dopo di che, stanchissimo, disse: «Non c'è niente qui sotto, Doc, assolutamente niente».

Malvin non sembrò affatto sorpreso.

«Lo immaginavo», disse.

«Cosa vuol dire?», domandò Dureau in tono irritato.

«Se là sotto prima c'era qualcosa, adesso non può più esserci», disse il medico.

«Cosa?», esclamò il capo-cupola.

«Laretto lo ha già portato via e introdotto nella cupola».

«Adesso ti tiro su, Cap», disse Jaspers con voce atona.

La mutazione che era iniziata dalle gambe di Laretto dopo tre giorni si estese lentamente a tutto il corpo. Solo il viso ne fu risparmiato. Il dottor Malvin lavorava senza posa, fino a correre il rischio di ammalarsi lui stesso per la debolezza.

Dureau ordinò a Endriss e a Gotch di rimanere costantemente vicino al letto di Laretto, per fare attenzione che l'ammalato fosse sempre coperto. Le mostruose deformazioni di cui soffriva l'italiano risaltavano persino sotto le coperte.

«Morirà presto soffocato», rivelò infine il dottor Malvin.

L'umore del gruppo aveva ormai raggiunto il punto più basso, persino Faron non usciva più con le sue osservazioni ironiche e piene di buon umore.

Dureau non si dava un attimo di tregua, spronava i compagni e riempiva ogni momento della giornata con ordini e lavori di routine. Tuttavia dovette riconoscere che il culmine della crisi non era stato ancora raggiunto. Gli uomini erano depressi, soprattutto il giovane Jaanz il cui viso pallido mostrava chiaramente lo sforzo nervoso al quale tutti erano sottoposti.

Il quarto giorno – secondo lo standard temporale terrestre – il dottor Malvin si recò da Dureau, per la prima volta da quando il capo-cupola aveva esaminato il crepaccio.

«Devo parlare con lei, Cap», disse a bassa voce.

Dall'espressione seria del viso di Malvin, Dureau dedusse che doveva aspettarsi ulteriori brutte notizie. Il dottor Malvin aveva un aspetto esausto. Sotto i suoi occhi c'erano ombre scure.

«Mi dica, Doc».

Ma Malvin scosse la testa e lo tirò nell'angolo dove c'era la telecamera esterna. Il gesto misterioso del medico irritò Dureau.

«Che cosa vuole?», si informò gelidamente.

Malvin lo guardò, ma il suo sguardo avrebbe potuto benissimo essere diretto verso un ignoto punto lontano.

«L'ha presa anche Gotch», disse il dottor Malvin.

No, no!, pensò Dureau inorridito e fissò il letto dove Endriss e Gotch sedevano di

fianco a Laretto.

«Ne è sicuro?», domandò.

«Sì», disse Malvin. «Gli ho dato due pastiglie e gli ho detto che la sua malattia era dovuta al turbamento di questi giorni. Non è ancora arrivata allo stadio della mutazione fisica».

Dureau ascoltava la voce del medico come se venisse da lontano e intanto fissava Gotch.

«Ciò significa che tutti noi possiamo ammalarci?», chiese lentamente.

«È abbastanza probabile», dichiarò Malvin in tono quasi professionale. «Non posso pensare che uno di noi possa essere immune».

«È la fine», mormorò il capo-cupola.

«È solo l'inizio, se non riusciamo a trovare una via di uscita», brontolò Malvin. «Il prezzo che dobbiamo pagare per questo pianeta è molto alto, troppo alto».

Dureau non riuscì subito a capire dove il medico volesse arrivare, ma poi fa verità lo colpì come uno schiaffo.

«L'astronave», mormorò. «La *Fieberhexe*, Doc».

Vide chiaramente ciò che sarebbe accaduto, come se questi avvenimenti appartenessero al passato. Il capitano Treadwell avrebbe fatto atterrare la *Fieberhexe* in vicinanza della cupola, il capo degli scienziati della nave avrebbe aspettato emozionato che «l'uovo di cuculo» venisse fatto entrare attraverso il portello della camera di carico. Poi, quando il portello si fosse richiuso, avrebbero aperto la cupola e avrebbero trovato i cadaveri mutilati di otto uomini. Il germe sconosciuto sarebbe stato allora a bordo e la *Fieberhexe* lo avrebbe portato con sé, fino alla Terra.

«Sì, Cap, l'astronave», assentì il dottor Malvin. «Ci ha lasciato qui e presto tornerà a prenderci. Non possiamo comunicare con Treadwell prima che atterri. Infetteremo l'astronave con questa malattia ed essa verrà così diffusa».

«Dobbiamo fare qualcosa», disse Dureau cupo.

Prima che il medico potesse rispondere, vicino al letto di Laretto era nata una strana agitazione.

«Si muove, Doc!», gridò Endriss.

Era logico che in questi momenti gli uomini si rivolgessero a Malvin e non a Dureau, anche se era il comandante della cupola. Dureau supponeva che essi avessero riposto nel medico le loro ultime speranze.

Notò che Laretto si rigirava inquieto sotto la coperta.

«Cerca di tirarsi su», lo avvertì Gotch.

Gotch e Endriss afferrarono la coperta e tentarono di tenerla ferma. Laretto emetteva urli strani che provocavano a Dureau brividi di orrore lungo la schiena.

«Tenetelo fermo!», ordinò con voce ferma il dottor Malvin.

Quando Laretto si inarcò, Endriss perse un lembo della coperta. Qualcuno lanciò un grido acuto e da lato si avvicinò Jaspers, per aiutare Gotch e Endriss. Laretto scattò in alto come una molla e i due uomini furono spinti a lato. Dureau puntò la pistola a raggi termici verso l'ammalato, sebbene, sparando, corresse il rischio di fare un buco nella parete della cupola.

L'italiano era riuscito a tirarsi su nel letto: era una figura mostruosa con la testa di un uomo. Per la prima volta gli uomini poterono vedere completamente gli orridi

cambiamenti del suo corpo. La mano di Dureau che reggeva l'arma tremava.

«Alberto!», gridò il capo-cupola, «Alberto, mi senti?».

Le braccia deformi di Laretto si agitavano vorticosamente nell'aria, come se cercassero un appiglio. Poi egli vide Dureau. Dureau restò in balia di questo sguardo; gli occhi infiammati dell'ammalato si incollarono letteralmente a lui, come se volessero succhiarlo.

«Spari!», gridò il giovane Jaanz istericamente.

Lo vuole sul serio, pensò Dureau amaramente. *Aspetta solo che spari all'italiano*.

Vide che anche Laretto aspettava che la morte mettesse una fine a tutto ciò.

Per la seconda volta Dureau alzò l'arma.

«Fermo!», gridò allora reciso il dottor Marvin. «Non spari, Cap».

Dureau osservò indeciso il dottor Malvin che si metteva tra lui e l'ammalato.

«Portate Laretto nel compartimento stagno», ordinò Malvin. «Jaspers, apra la parete interna del compartimento».

L'uomo si mosse senza obiettare, ma Dureau gli sbarrò la strada e lo prese per un braccio.

«Che cosa significa, Doc? Non vuole per caso mandarlo fuori?».

Prima che il medico spaziale potesse replicare, Laretto saltò fuori dal letto e oltrepassò gli uomini correndo verso il compartimento. Il suo modo di agire era incomprensibile, ma senz'altro inequivocabile: *voleva* uscire.

«È semplicemente assurdo», si interpose Faron. «Non abbiamo il diritto di lasciarlo uscire, Cap, sarebbe un assassinio».

«Apra il compartimento stagno come ha ordinato Malvin», disse Dureau stanco. «E accenda anche la telecamera esterna».

«Forse la diverte vedere come muore Laretto», gridò Faron violentemente.

«Le ordino di tacere», urlò Dureau tagliente.

Jaspers aprì la porta interna del compartimento e Laretto entrò subito e senza indugio.

«Che cosa aspetta, Jaspers?», domandò Malvin tranquillamente. «Chiuda quella interna ed apra quella esterna».

Jaspers eseguì gli ordini in silenzio. Quando il geologo scomparve dal campo visivo, Dureau deglutì. Aveva l'impressione di seguire gli avvenimenti come attraverso una fitta nebbia. Con la malattia di Laretto tutti erano in qualche modo cambiati, il loro comportamento non poteva più essere giudicato secondo le regole universalmente valide. I valori e i punti di vista umani erano slittati.

L'immagine sullo schermo della telecamera esterna guizzò e apparve il paesaggio di quel pianeta sconosciuto, velato di vapore. Dureau sentì crescere in sé l'odio verso questo mondo. Era così importante che tutti dovevano morire?

Che cosa era importante?

Poi l'incredibile accadde: Laretto, o meglio, quello che una volta era stato Laretto uscì dal compartimento stagno ed entrò nel campo visivo della telecamera esterna. Quando Jaspers manovrò la telecamera, il geologo era vivo. Laretto divenne presto un fantasma che la nebbia inghiottì.

«È ancora vivo», balbettò Jaanz.

«Come è possibile?», esclamò Dureau.

Malvin spense la telecamera e mise una mano sulla spalla di Dureau.

«Ciò che abbiamo appena visto fa parte di tutte quelle cose per le quali non potremo mai ottenere una spiegazione», disse. «Possiamo solo cercare di avvicinarci alla verità con l'aiuto del nostro limitato sapere. In condizioni normali un uomo sarebbe morto nell'attimo in cui avesse respirato questa atmosfera avvelenata». Fece una breve pausa, poi proseguì con energia. «Qualcosa su questo pianeta ha causato in Laretto una metamorfosi, una mutazione completa della struttura cellulare. Questo processo non era né arbitrario, né patologico, ma anzi controllato in modo naturale».

«Controllato?», ripeté Jaspers.

«È una brutta espressione», ammise Malvin. «Lo scopo della malattia di Laretto, che però non è una malattia, era di preparare il corpo dell'uomo per il mondo esterno. All'interno della cupola Laretto sarebbe morto entro breve tempo, poiché per lui l'ossigeno era diventato veleno».

«Vuol dire che egli può sopravvivere in quell'inferno là fuori?», chiese Faron incredulo. «Non parlerà sul serio?».

«È così», disse Malvin. Guardò gli uomini serio.

«Tra poco», disse, «lo seguiremo tutti».

I giorni che seguirono furono un incubo. Il dottor Malvin lavorava per ore ai microscopi, ma ogni volta che si alzava scuoteva la testa senza parlare. Dureau si mise lo scafandro per la seconda volta, per cercare Laretto in quel deserto, ma non trovò traccia del geologo. Tarat Quinto aveva definitivamente strappato l'italiano alla comunità. umana. Dureau portò con sé nella cupola i campioni che Malvin gli aveva chiesto. In silenzio il medico li prese dalle mani del capo-cupola.

Lo stato di Gotch continuava a peggiorare. Non aveva la capacità di sopportazione del geologo e il suo gemere e lamentarsi raramente cessavano.

Dopo aver sistemato la tuta, Dureau si voltò verso Gotch. «Presto ti dovremo lasciar uscire», disse.

Sul viso di Gotch apparve un'espressione d'angoscia. Dureau evitò di guardarlo dritto in faccia.

«Quando sarà venuto il momento, dovrai aiutarci», disse. «Devi riuscire a darci delle informazioni, che ci possano essere utili. Non devi andar via dalla cupola come ha fatto Laretto. Informaci su ciò che accade là fuori».

Le mani di Gotch uscirono da sotto la coperta e afferrarono i pantaloni di Dureau.

«Non mi devi mandare via dalla cupola, Cap», mormorò l'uomo supplicante. «Preferisco morire tra voi, piuttosto che uscire fuori in quel mondo folle».

Ma quando la malattia raggiunse quello stadio che aveva trasformato Laretto in un mostro, egli si alzò dal letto di sua volontà e andò al compartimento stagno.

Dureau fece cenno a Jaspers di aprire la porta interna. «Non dimenticartene», gridò a Gotch, «abbiamo bisogno di sapere».

Nello stesso attimo la telecamera esterna mostrò l'immagine dell'ometto che stava in piedi indeciso vicino al compartimento. Quando si mosse, le sue estremità nude sollevarono vortici di neve di ammoniaca e Dureau dovette convincersi che non era né un sogno, né il prodotto di una mente sconvolta.

Fuori il piccolo Gotch alzò un braccio e lo sventolò, poi se ne andò nella nebbia.

«Adesso abbiamo l'informazione che volevamo», disse Faron sarcasticamente.

Malvin fissava pensieroso lo schermo. Quando Jaspers lo spense, il medico alzò gli occhi.

«Forse il gesto di Gotch aveva veramente un valore informativo, forse con ciò voleva comunicarci qualcosa», osservò.

Endriss rise sprezzante. «Crede che la sua fantasia basti per poter affermare che quel gesto dovrebbe esserci d'aiuto, Doc?».

«Avrà presto l'occasione di fare molto di più che non alzare solo un braccio», dichiarò Malvin. «Lei o io, uno di noi due sarà il prossimo ad ammalarsi».

Il viso di Endriss impallidì ed egli sedette muto sul letto. Il giovane Jaanz saltò su e incominciò a tempestare istericamente di pugni la parete della cupola, gridando: «Non lo sopporto!».

Senza fretta Dureau si diresse verso di lui e lo stese con un pugno. Dureau sapeva che ogni loro speranza di salvezza crollava nel momento in cui il medico si fosse ammalato.

Due giorni dopo andò Endriss, poi seguì il dottor Malvin.

La cupola era diventata un inferno di paura.

Faron si ammalò e lasciò la cupola un'ora prima del grande Jaspers. E tutti non facevano altro che agitare un braccio.

«Ora siamo soli», disse Dureau a Jaanz che stava rannicchiato apaticamente. Senza aspettare una risposta, andò al cassone che conteneva pezzi di montaggio e prese una batteria esplosiva. Avvitò l'uno all'altro i singoli pezzi e la mise sul tavolo.

«Venga qui», ordinò a Jaanz.

L'uomo si alzò come se si muovesse al rallentatore. Dureau gli indicò una seggiola.

«Sediamoci», disse. Mise le mani sulla batteria esplosiva. «Generalmente usiamo questa roba per aprirci un varco in caso di bisogno oppure per fare una buca. Questa volta la useremo per distruggere la cupola».

Jaanz annuì in silenzio.

«Fra pochi giorni la *Fieberhexe* arriverà», ricordò Dureau. «Dobbiamo evitare che il germe venga portato all'interno della astronave. Perciò faremo saltare l'uovo di cuculo. Credo che nel frattempo anche noi avremo raggiunto gli altri. Allora non ci sarà più niente che la nave possa raccogliere». Rise rabbiosamente. «Uno di noi due si occuperà di farla saltare, lei o io, dipende da chi lascerà per ultimo la cupola. L'accensione è regolabile, può essere ritardata fino a venti minuti. Ciò significa che chi innesca la batteria esplosiva ha il tempo sufficiente per allontanarsi dalla cupola».

Jaanz taceva, finché Dureau si sporse sopra il tavolo e afferrò lo scienziato per il colletto.

«Senta», disse in tono aspro, «è possibile che io vada *prima* di lei, perciò è importante che lei sappia come funziona tutto questo».

«Bene, bene», disse Jaanz per rabbonirlo, «farò quello che mi ordina».

Il giorno dopo i sintomi si manifestarono in Jaanz e Dureau dette un respiro di sollievo. Non aveva una grande fiducia nell'altro e non era convinto che Jaanz fosse capace di innescare la batteria, quando sarebbe venuto il momento.

Jaanz lasciò la cupola come tutti gli altri, ma non fece alcun cenno e se ne andò via

saltellando comicamente, finché scomparve. Dureau spense lo schermo e si alzò.

Adesso era solo. Si chiese perché non era diventato pazzo. C'era un altro pensiero che lo opprimeva. Cooper poteva essere così disgraziato da deporre qui un'altra cupola, dopo aver scoperto che cosa era capitato alla prima. Forse Treadwell sarebbe riuscito ad impedirglielo o per lo meno avrebbe ottenuto di ritornare prima di tutto sulla Terra. Là, Tarat Quinto sarebbe stato messo automaticamente nella lista dei pianeti inaccessibili e ogni tentativo di Cooper sarebbe stato impedito. In ogni caso Dureau doveva fare di tutto per evitare ulteriori vittime.

Dureau attraversò lentamente la cupola abbandonata e respirò il suo silenzio. La batteria esplosiva era sul tavolo. Dove erano adesso quei sette uomini? Erano morti fra tormenti atroci? O erano ancora vivi e si trascinavano in quell'inferno alla ricerca di qualcosa da mangiare? Avrebbe potuto trovare una risposta a queste domande, solo quando sarebbe toccato a lui.

Ora, in modo inspiegabile, egli possedeva una doppia personalità. Aveva dei dolori tremendi e gli era difficile respirare, ma nel profondo del suo subconscio esisteva qualcosa che lo aiutava a sopportare tutto ciò. Dureau capì che era arrivato il momento anche per lui.

Si alzò faticosamente dal letto. Si diresse barcollando verso il tavolo e regolò la carica esplosiva. La lasciò lì, non importava assolutamente dove esplodesse. Solo l'effetto era importante e questo era indubbio. Non sarebbe rimasto molto della cupola. Regolò l'innesco su quindici minuti e controllò un'altra volta la bomba accuratamente. Poi dette un'ultima occhiata ai controlli.

L'inferno aspetta, pensò e un attacco di soffocamento lo fece quasi svenire.

Dopo essersi ripreso un po', aprì il portello interno del compartimento stagno, quindi quello esterno. L'ossigeno sfuggì dalla cupola e il veleno entrò. Dureau aveva tenuto il respiro, ma ora inspirò lentamente, attentamente. La prima cosa che provò fu un senso di profonda felicità, perché non aveva mai respirato niente di così squisito. Uscì dalla cupola con circospezione e il paesaggio che si estese davanti ai suoi occhi era incomparabilmente più bello di tutto ciò che avesse mai visto. Cristalli di ghiaccio danzavano nell'aria con colori maestosi e il terreno scintillava e cambiava tonalità. Dureau si fermò sbalordito. La terra davanti a lui era un paradiso. Quando Dureau si mosse, i vapori turbinarono vorticosamente verso l'alto come delle fontane. Nello hinterland – come era arrivato a questa espressione? – sembrava che qualcosa lo aspettasse.

Proseguì lentamente godendosi il paesaggio. Non si accorse che dietro di lui la cupola veniva distrutta, poiché lo avvincevano le meraviglie di questa terra. Raccolse da terra un pezzo trasparente come il cristallo e se lo mise in bocca. In tutta la sua vita non aveva mai mangiato nulla che potesse essere paragonato a questo cristallo di ghiaccio. Quel senso di felicità sembrava volesse sopraffarlo. Procedeva spedito, saltellava in balzi fanciulleschi sulla neve che rinfrescava e dava sollievo ai suoi piedi brucianti ed emetteva grida di estasi.

Aveva dimenticato Dureau, la cupola, Cooper, Treadwell, la Terra; ormai non erano che concetti morti, spenti dalla sua memoria.

L'essere che una volta era stato Cap Dureau andò all'assalto... della felicità.